L'AMOROSA PRVDENZA

MITOLOGIRICA PASTORALE

Del Sig.

GIROLAMO BORSIERI.

Con vn Discorso Allegorico.

D'HETTORE CAPRIOLO GIVRECONSVLTO.

IN MILANO PER L'HEREDE DI PACIFICO PONTIO ART GIO. BATT. PICCALIA

Imprimatur.

Frater Aluysius Bariola Augustinianus Consultor S. Offitij pro Reuerendiss. Inquisitore.

Al. Bossius Can. Ord. Theologus pro Illustriss. Card. Archiepiscopo.

Vidit Saccus pro Excellentissimo Senatu.

A LO ILLVSTRISSIMO, ED ECCELLENTISS. SIG.

Il Signore

MVTIO SFORZA VISCONTE,

Marchese di Carauaggio,

E del Conseglio Segreto di sua Catholica Maestà.

I come i fonti, Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore, di sua natura se ne corrono a i fiumi,

i fiumi, per noto corso, al mare: così le opere de gli huomini Illustri, le quali, mercè de le stampe, quasi limpidissimi fonti, sogliono ricrear i maturi letterati, auualorar i studiosi, e far anche specchio d'honoratissime fatiche a coloro, che l'otio, di cui sono essi odiosa preda, con temerarie openioni attribuiscono altrui, si riducono dirittamente al patrocinio di quelli Heroi, con la scorta de' quali sicure se ne passano al mare de l'immortalità. Quinci adiuiene, che L'AMOROSA PRVDENZA,

leg-

leggiadrissima Pastorale, del Signor GIROLAMO BORSIERI *con le forze de' caratteri miei di nouo publicata al mondo, se'n viene a Vostra Eccellenza, come à quegli che trà costoro, senza dubio, ha'l primo luogo. Quell'antico desiderio, ch'io sempre in me nutrij, di farmele conoscere suo seruidore, le apre la strada, e se ben'io m'auueggio d'esser debole stromento a tale impresa, tuttauia il considerare, ch'ella è incaminata a Prencipe, vero imitatore de le virtù di que' Franceschi, di que' Lodouici,*

di que' Massimiani, Signori di questo populosissimo Stato, da quali il sangue suo deriua, più tosto d'ardire, che di timore, mi riempie. Gradisca l'affetto, doue l'effetto manca, e con quella immensa benignità, per cui si rende fin' agli nemici amabile, me ancora tra quelli, a quali può liberamente comandare, ascriua. Da Milano il 4. di Gennaio. M D C X.

Di V. Eccellenza

Humilissimo seruitore

Gio. Battista Piccaglia.

ALLEGORICO
DISCORSO
D'HETTORE
CAPRIOLO G.C.
Intorno a l'Amorosa Prudenza del Signor
GIROLAMO BORSIERI.

FV ricercato, già sono mol t'anni, vn Filosofo, per qual cagione il contadino ami la contadina, la contadina il contadino, l'artigiano l'artigiana, l'artigiana l'artigiano, il nobile la nobile, la nobile il nobile, e mentre costui con faticosi auuolgimenti di carte andaua preparãdo la risolutione, pa∫sò da questa a l'altra vita. Il S. Gi

rolamo Borsieri, cõsiderata la qualità del quesito, con vn suo discorso latino dichiarò, che questo procedea da Prudenza; Et hauendo ne lo stesso tempo hauto commissione di comporre vna Pastorale, tutto ancor pieno di filosofico furore, fece mirabilmente in essa toccar (per così dire) l'esperienza con mani, di quello, che nel discorso con auttorità d'altrui trattato haueа. L'inuentione da lui ritrouata è fuora del commun parere, & è cosa degna di gran merauiglia, il veder, ch'egli con ragionamẽti, i quali paiono a prima vista humili, vada coprendo nobilissimi pensieri, con metafore conformi a la decenza de la pastorale conducendo così gentilmente le propositioni a fine, come si potrà vedere in tutti gli discorsi di Meletta, la quale s'introduce per la persona principale de la Scena: peroche con la prudenza di lei sortiscono felice fine gli amori di Nericinto, e d'Icillo, l'vno de' quali

vien

vien posto per aprir la via ad Episodica fintione, l'altro per necessario personaggio. Forma duoi Gieroglifici, ne' quali descriue l'Amorosa Prudenza, e l'Amor de l'oro. Questi è dichiarato per conseguenza di Colloquio, l'altro non ha dichiaratione alcuna. Et perche questi così restando potrebbe o non esser ben auuertito, o se pur ben auuertito, difficilmente inteso, io, se ben senza auttorità dell'auttore, m'ho preso baldanza di scoprir breuemẽte per qual cagione ei così l'habbia finto. Ma prima ch'io passi al particolare sarà di mestiero fauellare alquanto de la Prudenza in generale: Intorno a la quale, si dee sapere, che i Filosofi morali formãdo vn genere di lei fanno passaggio ad alcune specie, e da queste ne traggono molti indiuidui. Io non seguendo cotãte distintioni, conchiuderò quella esser prudenza, per la quale l'huomo fugge il male, come cosa dannosa, e s'applica al

bene,

bene, come a quello, ch'egli conosce esser' a se di profitto. Però disse S. Agostino: *Prudentia docet quid tenendum, & quid fugiendum sit.* Platone: *Sola prudentia est dux recte agendi,* & appresso; *agere sua, & se ipsum cognoscere solius prudentia est opus.* Vn comentatore del Prencipe de' Peripatetici disse la dialettica esser' arte prudente, perche mostra a conoscer il vero dal falso. I serpi vengono detti prudenti, come quelli, che ne' pericoli vsano di custodirsi il capo, sapendo che senza lui viuer non possono le altre membra. Seneca dice, che'l Prudente non vuole ingannare, nè può esser ingannato, il cui proprio è d'essaminare i consegli, e non tosto con facil fede traboccarsi ne' le falsità. E la Prudenza primiera, e duce de le altre virtù, così la chiama Platone, e si come è primiera, è anche più possente: e quindi si manifesta ben il suo potere, ch'è vincitrice d'Amore, ne' la qual cosa mostrò

sot-

ſottiliſsimo ingegno il Borſieri: pe-
roche fece ch'amore fuſſe vinto sì,
ma da vna virtù, rimprouerando l'o-
penione d'alcuni antichi; i quali diſ-
ſero, ch'Amore vincer non ſi potea.
La Prudenza nel Prologo introdot-
ta, ancorche Amoroſa ſia, e però nõ
ſimile ad Amore. Amore è pargolet-
to figlio, ella giouane adulta. Amore
è cieco, ella nò: anzi con duo lumi
vede più d'Argo. Amore è 'n tutti i
luoghi, ella in alcuni, ond'è che pe-
regrina ſi finge. Amore vola ignudo,
ella veſtita, e di veſte talare, perche
noto ſia il ſuo peregrinaggio eſſer cõ
tinuo. Amore porta l'arco, e i ſtrali
per ferire, eſſa la ſpada per difende-
re s'accinge. E giouane adulta, per-
che non come ſemplice fanciulla co
ſi toſto crede al mentito, conforme
al detto di Seneca di ſoura rimẽbra-
to. Ha gli occhi aperti, perche ſi ſa
che niuno vede più del Prudente, il
quale etiandio talhora preuede il fu
turo. Non è ſempre in tutti i luoghi
ma

ma 'n alcuni, e va peregrinando hor quà, hor là, perche non tutti i mortali sono prudenti, ed in tutti i luoghi ma viè più 'n vno, che 'n vn'altro, e quegli che fu imprudente diuiene prudente, o per matura consideratione, o per conosciuta sciagura. Ha la spada in difesa de gli Amãti, perche l'emula di lei, ch'è spesso la cecità d'amore, loro non offenda; & ingombra con essa di gielo i cori; perche se i vili non temessero di non poter giugnere a i grandi senza dubio gli rustici osarebbero farsi de le nobili cittadini amanti. Lisca, e Filemandro disuadẽti l'auaritia a Thisia, & a Hedro sono sembianze de le virtù, che guerreggiano contro di questo vitio, e sono di lui capitalissime nemiche. Per Thisia prima vaga di bellezza, poscia d'oro, s'intẽdono i mortali, i quali mentre son priui di superbia camminano ne' la via de le virtù, ma tosto che in se l'hanno, subito prendono il cammino per quel-

la

là de i vitij. Plafone amante ne l'età fenile, moftra quanto fia grande la forza d'amore, che vibra i fuoi dardi anche a coloro, che douriano piutofto effer da la morte faettati. Cioche fù accēnato da vn poeta in quefti duoi verfi.

Debuit inde fenex qui nūc Acherōtic° effe
Ecce amat, & capiti florea ferta parat.

Thifia, ed Olminthia vaghe de le ricchezze di Plafone non ottengono il fuo intento perche l'vna, e l'altra ama le richezze fole, e non Plafone. Meletta perche ama Plafone per le ricchezze ne ua felice. Quinci poffono imparare coloro, i quali amano folo quefte commodità mōdane, non amando Iddio, che lor comparte a quefto, e quello fecondo il fuo volere. Nericinto allhor che di morir fi crede, fatto felice, infegna a noi, che ancora ne' le piu ftrane miferie, che ci affliggono trouiamo fpeffo dolcifsimo conforto: Ippino co'l' effer nel colmo de l'alle-
grezze

grezze discacciato dal padrone, scopre quello, c'hanno souente i rei, i quali mentre si pensano d'hauer da le sue mal'opre dolce guiderdone, ne pagano miserabilissimo fio. Ma chi crederia che questa pastorale sia stata dal Borsieri composta, fornito a pena il deciottesimo de gli anni suoi? Di ciò ne poss'io far fede, che fui vno de' più importuni, che lo pregassero a comporla. E questa è la cagione, per cui non volle mai permetter'egli, che se n' vscisse a le stampe. Ben' è vero, che quando fu da noi per ciò pregato, egli si prese vn'anno, per tempo di riuederla alquanto, hauendola mandata, con nome d'abbozo, & cōposta ne' lo spacio di venti otto giorni. Ma passò l'anno, e mai non se la prese pur vna volta nelle mani. Ond'io veggendo che da molti era auidamēte chiesta, così stāpar la feci. E mi stimo di nō meritarne riprensione alcuna, chè se la cosa ben si considera, trouerassi,

che

che ingiuſtemente haurei fatto, non la facendo iſtampare, chè da coloro, i quali ben ſentono de la poetica profeſsione, è ammirata come coſa perfettiſsima, e degna di ſomma lode. Haurei procurato di fare che ſi ſtampaſſero appreſſo ancora le ſue rime, e ſe non tutte, almen quelle ch'ei fece in morte della Illuſtriſs. Sig. D. Anna Sfondrata, compiacendo in queſto a coloro, che le vorrebbero vedere fuori di quella tōba, in cui le ſerba indegnamēte rinchiuſe; ma perche ſo ch'egli hora attēde ad altro, ch'a ſtudi di Poeſia, non ho fatto altra iſtanza: pur s'auuerrà ch'io le poſſa hauere, ſe non accompagnate, farò ch'elle ſi ſtampino diſtinte in volume particolare.

EBR-

BERNARDINI FERRARII.

Ode Monocolos.

BORSAERI Lyricis addite vatibus
Immortalis honor, cui puero chorus,
Arrisit tenero, Sycelidum, chelin
Cui Phoebus propriam cum fidibus dedit.
Sunt, quos versiculis gaudia mollibus
Decantasse iuuat; quæ sibi mutua
Hinc dant, hinc capiũt, quos Venus, aut Hy
Constantiq; fides fœdere copulat. (*men*
Huic vnus labor est, curaq; conqueri,
Quæ sæua in miseras tela puellulas
Depromit faretris Idalius puer.
Illi, queis valeat virgineus pudor
Euinci insidijs, pandere qui queat
Extingui rabies flammea pectoris.
Laudantem nitido carmine principis
Palmas, Romulei, factaq; fortia
Vrbs olim stupuit Virgilium; melos
Insuetum cupidis auribus ebibens,
Dignumq; æthereis sedibus intulit.
Immites animos, duraq; pectora
Describunt alij, voceq; nænias,
Quæ possit sylices vincere concinunt:
Et nullo Ismarij tempore atrocia
Deplorata satis funera filij.

Te

Te Pindi Nemoris culmina leniter
Qui perflat Zephyrus, tollit humeq; fluēs.
Te fons perpetuo gurgite, cantibus
Promentem varijs rustica gaudia,
Agrestesq; iocos, insinuat polo.
Huic Musæ ò pariter flaua virentibus
Concordes hederis tempora cingite.

Eiusdem Epigramma.

IMposita septem Romanis collibus arces,
Illaq; ad occiduos clara Theatra Gethas
Cœdant, dum ruri Borsarius addit honores,
Vrbanos discit Rustica turba sales.

TOMMASO VISCONTI.

IL Misero Sulmon vago d'Amore
Volle d'amar già l'arte altrui mostrare,
Et ne solcò piangendo il freddo mare
Nouo nemico del Roman signore.

Tu di lui più sagace ebro d'honore,
Mentre canti, BORSIER, due Ninfe auare,
Norme d'amar discopri a noi si rare,
Ch'ogn'un loda, & ammira il tuo valore.

A te dunque si rechi immortal vanto,
E sopra i marmi, e i pretiosi argenti
In Campidoglio il nome tuo si scriua.

Vdremo poi de la tua gloria viua
Suonar la fama, & appellar le genti
Colmo te d'allegrezza, e lui di pianto.

GI-

GIROLAMO
REZZANI.

MENTRE con lo tuo stil purgato, e raro
Di pastorella ardita i cauti amori,
Di fiammella mentita i folli errori,
BORSIER, cantando insegni al vulgo ignaro:

Al dolce suon de la tua cetra imparo
Come si cinga il crin d'eterni allori,
Come lunge da quel, ch'offende i cori
Del mondo si trionfi ingrato, auaro.

O del secol di ferro aurato fregio,
Cui largo diede il ciel, natura, e sorte,
Coglier d'acerbaetà maturo il frutto:

Tu col diuino plettro, e'l canto egregio
Sprezzi di Clotho il fil, di Lethe il flutto,
E vincitor del tempo, e de la morte.

LO

LO STESSO.

QVAL' unica Fenice,
Per eternar te stesso,
BORSIER' in viuo entrasti, e chiaro ardore.
La fatica, e'l sudore
Ch' ordir l'opra felice,
Ministri fur del fuoco, il fuoco Amore:
L'AMOROSA PRVDENZA
(Cui sempre arrise il ciel sereno, e pio)
Rogo d'immenso honor, vita d'oblio.

GIO.

GIO. AMBROGIO
BIEFFI.

DI strali d'oro, armato Apollo, e d'arco,
Scoperse te BORSIER l'imprese amanti
Cantar del pargoletto audace Nume,
Che d'arme pari a lui se'n vola adorno;
Onde di sdegno carco
Vibrò telo al tuo cor, co'l'aureo lume:
Perche, mentre tu canti,
Non vn fanciul discopra suo riuale,
Ma di PRVDENTE AMOR *glo-*
ria immortale.

FILIPPO
BORRO.

DEL pargoletto Amore
Tu così ben conuerti
Il folle, in saggio, ardore,
Ogrã BORSIER, ch'ogni amator desia
Seguir tua nobil via.
Onde vedremo à i merti
Rispondere chiara, per te sol, la Fama,
E d'alte lodi onusto
Viuer sempre fra noi tuo nome augusto.

GIA.

GIA. ANTONIO
CARLEVARI.

MENTRE cangi BORSIER del
cieco Amore
In PRUDENZA matura il pazzo af-
E mostri colmo il petto (fetto
D'alta virtù, ch'unio
A gran fauer Natura
Per farti giù tra noi unico oggetto:
Non fia mai, che possente
Sia di vibrare a te saetta oscura,
Quegli, che 'n cieco oblio
De miseri mortali l'opre inuolue,
Quantunque poca polue.

LO STESSO.

NON è, credete Amanti,
In tormentato core
D'insano affetto mai cagione, Amore,
Ma di goder sol vaga
Col desiato oggetto
Di nulla altra ragion l'alma s'appaga.
L'opra d'aurato strale oue si stende,
BORSIER, *da le tue carte ben s'apprende.*

CHIARA
CAMILLIARDA.

NON s'auuilir già più vezzoso Amore,
Che sei pur giunto homai,
Mercè di questo valoroso vate
Al colmo d'ogni honore.
Ma qual deceuol guiderdon darai
A chi t'estolle tanto? Ah domatore
De le donne più 'ngrate
Dalli te stesso: ond'ei di tes' infiamme,
Ch'altro non manca a lui, che le tue fiãme.

HETTORE CAPRIOLO
Giure Consulto.

QVESTA gran Pastorale,
Che per lo stil facondo
Volto in imprese di seluaggi Heroi
Pote ingombrar di merauiglia il Mondo,
Amanti, a voi se'n viene,
Perche veggiate da quai regni suoi
Habbia bandito Amor, l'infeste pene.
Perciò non sia di voi,
Che potendo sanar' il core oppresso
D'altrui, non cangi per altrui se stesso.

INTERLOCVTORI.

Plasone Amante di Meletta,
Icillo Amante di Thisia.
Nericinto Amante di Olminthia.
Hedro Padre di Thisia.

Filemandro. Lida.	Pastori.
Amadriso. Ippino Celidoro.	Serui di Plasone.

Peristeo Mostro.
Choro de Pastori.
Meletta Amante occulta di Plasone.

Thisia. Olminthia.	Riuali di Meletta.

Lisca Nutrice di Thisia.

Chiarilli. Rice.	Ninfe.

L'AMOROSA PRVDENZA
fa il Prologo.

PROLOGO

L'AMOROSA

PRVDENZA.

VOi, che non coronate,
Auuenturose genti,
D'imperial diadema
I teneri capelli,
Nè 'n seggi d' oro assise,
Mirate a piè le tributarie plebi,
Ma d' inchinare altrui
Contente, in serua libertà viuete,
Già mill'error, mille pensier volgeste
Bramose di conoscer, qual virtute
Ne le tenzon d'amore,
Suddite, e non amanti,
Maestà regie venerar ui facia,
E peregrine poi
Non suddite, ed amanti
Seguir persone di fortuna a voi,
O di confusa nobiltade vguali:
Fissate hora, fissate
Le luci 'n me, che sotto queste spoglie,
Forse credute di mortal maestro
Bellissimo lauoro, ella s'asconde.

Quella

Quella Virtù son'io.
Quella; nè sia già duro il prestar fede
A le parole mie, che quella i' sono.
Quella, che suol coprir' i vostri cori
D'impenetrabil gielo,
Perche d'amor' insano,
A ferir loro, acuto stral non vaglia,
Che moue a desiare, e moue indarno;
Ma quello ben penetri,
A cui felice fin' è preparato.
Quella, che v'arma poi,
Perche non vada il giusto ardore in fumo,
Di speme allettatrice,
E nata, e nota, il bel sentier v'addita,
In cui non posa intoppo, e se vi posa
Di fuggir, di leuar l'arte v'insegna.
Quella, che a gli anni sparta,
S'a diuien, che piagato indegnamente
Sia, non difeso cor (peroch'a tutti
Propugnacolo inuito erger non soglio)
Tanta pietà da quella piaga apprende,
Che la risana, e la tramuta spesso.
Ma qual pensier' oscuro, impatiente
M'arreca mille nomi, e 'n mille nomi
Al vero non s'accosta?
Io tolerar non debbo,
Ch' a la presenza mia da voi sian fatte
Miste catene di celati dubi;
E perche fine al dubitar si ponga,
Il vo dir'io. Mi chiamo
La PRVDENZA D'AMORE.

E que-

E questa aurata spada,
Che forse il core di terror v' ingombra,
Le gelide mie tempre custodisce.
La ricamata veste,
Ch'a le ginocchia arriua,
E d' oro lucidissimo risplende,
Con queste lieui colorite piume,
Ond'i piè vaghi, e gli homeri m'adorno,
Sono auuezza a portar, perche non posso
Fermarmi 'in loco sol, ma d'uopo è ch'io
Cerchi del mondo hor questa parte, hor
Hoggi venir' a voi m'è côuenuto, (quella.
Per medicar gli ardori
Di due leggiadre Ninfe;
Le quali (benche nate in seno a selue,
A boschi, oue di rado a se ritroua,
E nido, e nodo l'auarizia 'ngorda)
Vaghe di far' acquisto
D'argento, e d'oro, vn vecchio
Amano in darno, e 'n darno
Disprezzano gli amori
Di duo giouani eguali, che vestito
Hanno, del mio ghiaccio possente, il core.
Io col susiurro di duo carmi illustri
Darò possa quest'herbe, e possa tale,
C'hoggi distintamente
Calcate, e ricalcate spunteranno
La mia virtù nouella;
Da cui le giouanette superate
Far non potranno, al mio voler, contrasto.
Nè solo in questa guisa haurò da loro

Vitto-

Vittoria, ma deſtando,
Oue ſi ferma neghitoſo, e lento
Quel nobile poter, che da me fue
Conceſſo a la piu vaga Paſtorella,
Che mai ſeguiſſe l'amoroſe pugne,
Radolcirò, conſolarò chi piagne,
E teme, & ama altrui, non conoſcendo
Lo ſtato ſuo felice.
Quindi auuerrà, che per diuerſi effetti,
Ardori finti, inteneriti ſdegni,
Soaui inganni, placide ripulſe,
Noui dolor, noue allegrezze, e noui
Miracoli d'Amore, anzi pur miei,
Da voi ſaranno 'n queſta ſelua vditi.
Ecco ſuſurroi duo potenti carmi:
Ne di ſtupor vi ſia,
Se con ſommeſſa, e non vdita voce,
A l'herbe ſol' mi volgo,
Ch'a voi non lice queſti accenti vdire.
Di gia ſpedito ho 'l tutto. *Hor tẽpo è ch'io*
Congedo quinci prenda,
E là drizzi 'l camino
Doue, al guadagno intento,
Speſſo la morte in Marte,
O Marte in morte, cangia,
L'artefice ingegnoſo,
E non atteſa, o non inteſa, errando
Si fa la fama fumo, il fumo fama:
Peroche quiui ancor fa di meſtiero,
Ch'io m'affatichi 'n ricongiunger duo
Fatti inuguali, a ſuo mal coſto, Amanti.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA,

Lisca, Thisia.

TV pur Thisia gentile,
Vaga d'argento, e d'oro,
Vn vecchio così brutto ami,
e non curi
La fè, l'amor, e la beltà d'Icillo?
Ah semplicetta auara,
Ammorza questo ardor, ch'ogni simile
De' per natura amar' il suo simile.
. A me, non piace amante, benche bello,
Se di ricchezze è priuo.
Già fui ben così folle,
Chè quando, le tue poppe
Lasciate a pena, pargoletta anch'io,
Con pargolette semplici scherzando,
Piaceuole guerrera,
E superba innocente,
Vestia di fior, di foglie 'l crine, il seno,
A l'amorosa bocca,
A i duo begli occhi, a le vermiglie guance,

A Di

Di pouero fanciullo,
In preda il cor, e l'anima lasciai;
Ne volli per vn tempo
Altro, che la beltà del volto amato,
Da cui prendea tanto piacer, che spesso
Fuggiuo l'ombra ne' l'Estate, il foco
Ne' l'horrida stagion, per vagheggiarla.
Ma conoscendo poi questa follia,
Con l'armi, che mi fer gia prigionera
Tosto mi liberai, e con quelle armi
Del nouo amore ne' le man'i caddi.

Li. *E come ti sciogließi*
Da i lacci, e'n altri lacci ricadeßi?

Th. *Allhor, che l'alpi di pruine algenti,*
L'aquoso verno, ingombra,
Ne' la magion di Mirabello vn giorno
Con la conocchia, e'l fuso
Formaua meco Ligirina il filo,
Costei, che gran diletto
Hauea'n parlar d'Amore,
Incominciò con preci
Tentarmi a palesarle il vago mio,
E, per non tender le sue reti in vano,
M'offerse certa aita, e mi promise
Di non tacermi'l suo.
Io le compiacqui, ed ella
Osseruò prontamente la promessa:
Indi chinando il volto
Dal branco sene trasse vn serpe d'oro,
E con dolce sorriso,
Eccoti, disse, del mio Sole vn dono.

All'a-

All'apparir del serpe,
E vinto, e vincitore
Sentij restarne il core.
Vinto, perche morio,
E vincitor, perche morendo pote
Domar più fera morte;
Anzi col suo morire
Trouar nouo gioire:
Peroche conoscendo,
Ch', da la pouertà del pastorello,
Sperato in darno haurei,
Di trar così bei doni,
Diedi congedo al fanciullesco ardore,
E desiosa d'oro, per amato
Plason'elessi; ond hor contenta i' viuo,
Che prouo quanto sia questo metallo
Più d'uopo, che mutabile beltate.
L'Auola di Boccion, di quel Boccione,
Che, se ben ti rimembra,
Fu da Saluaro in Tederinda ucciso,
A me dicea souente, che la rosa
Tocca da la ruggiada in bel mattino
È vermiglia, è leggiadra.
Ma tosto che vien sera
Non mostra più sua leggiadria primera.
Così mentre, bellezza,
Regna, e trionfa in giouanetto viso
È pur fiorita, e cara,
Ma quando giugne di vecchiezza à i cāpi,
Spiacente fassi, e vile.
Non così tosto l'oro

Proua del tempo i danni:
Anzi tra fiamme edaci,
Risplende puro, e mai non si consuma.

Lis. *Non si consuma. Consumar sapoi.*
Conosci tu la vecchia Elpisinea,
Che'n humil gonna auuolta,
Famelica, e mendica
Ne' la capanna d'Aga, od in cauerna
Horribil, si ricoura? Th. *La conosco.*

Lis. *Io l'ho veduta nell'april de gli anni*
D'aureo monile ornarsi
Le bionde treccie, e'l collo, ne contenta
D'hauer gonna conforme
A quelle de le Ninfe più superbe,
Il canape, sprezzar, il misto lino,
E pompeggiar di porpora vestita.
Altera Elpisinea, pur ha perduto
Lo suo tesoro, e come volontieri
Di non hauerlo posseduto mai,
Se ciò noto non fusse altrui direbbe.
Comprò quell'oro a punto
Da fido amante e veglio con amore.
E mi souien, che tale haueua il volto
Allhor, quale tu l'hai.
Così candido il fronte,
Così viuaci i lumi,
Così miste di porpora, e di neue
Le gote, ne dissimili i duo labri.
Ma sarà forse, che l'adegui ancora,
Nelle fortune auuerse, pazzarella,
Se non cangi l'amore.

Th. *Ama-*

Th. *Amarò dunque altrui?*
Non fie già mai; Che s'è leggiadro Icillo,
Di vigor lo pareggia, il vecchio mio.
Se di sembiante agguaglio Elpisinea,
Come tu di, quand'era giouanetta,
Ne' le disgratie non sarò simile
A femina cotanto forsennata,
Che tutte non son'oro, le ricchezze
Del nobil mio Plasone. E se non sai,
,, *Fuggir non ponno i boschi, i prati, i campi,*
,, *Ed è soaue cosa l'imperare,*
,, *Che ciò prou'io, ma dura l'ubbedire.*
Lis. *Sò, che'l canuto Amante ne' le nostre*
Contrade, le più ricche
Selue possiede, i più fecondi campi,
E colli ancora, oue le piante sono,
Che fan di Bacco il dilettoso frutto.
Ma qual piacer si troua in dominare
Mutabili poderi?
,, *Gli alberi più sublimi atterra il vento,*
,, *Vn lampo squarcia, ancide aspro calore.*
,, *Grandine i fior nouelli,*
,, *E i frutti acerbi impiaga.*
,, *Cade talhor la greggia*
,, *Da pestifero morbo, così spenta,*
,, *Chè di toccarla insin rifiuta il cane.*
,, *Chè se pouera sei*
,, *Non temerà, di questi danni, il core.*
,, *Non v'è ricco felice,*
,, *Ne darà l'oro a questo mondo mai*
,, *Così gioconda vita,*

,, *Come già nuda pouertà gli diede.*
,, *Perche, quando l'aratro*
,, *Non haueafolchi ancor fatto a la terra,*
,, *E tra bei fiori, e linfe,*
,, *Non ingombrati da pensier di guerra,*
,, *Egarrian, e ridean Pastori, e Ninfe,*
,, *Quando sembraua loro*
,, *Esca lauta la gianda, e ricco manto*
,, *Ruuida foglia, od impurgata pelle,*
,, *Viuemmo priui d'or, ne'i secol d'oro.*
,, *Hor che desire imbelle,*
,, *Ministro di furor, fabro di pianto,*
,, *Ne'la terra diuisa*
,, *Feo dirizzar mandre, capanne, e mura,*
,, *Hor ch'è la prisca humiltà conquisa,*
,, *E la fè non sicura*
,, *Tiranni fatti, ed inuentor d'inganni, (ni*
,, *Traggiam, con l'oro in man, del ferro gli an*
Ma, dimmi, Thisia ti darà la bocca
Essangue, e circondata
Di pel canuto, così dolci baci,
Come i duo labri ti darian d'Icillo?
E quando stenderai la bella mano
Soura le vecchie membra,
Sentirai morbidezza pari a quella,
Ch'è ne' le carni tenere d'Icillo?
Hor qual'insana racorrà le spine,
Se coglier può le rose?
Ah giouinetta auara
,, *Ammorza queste ardor, ch'ogni simile*
,, *De' per natura amar' il suo simile.*

Th. Da canto lascia homai queste parole,
Che' sono sparte al vento.
E se le cose sian, come tu dici,
Poco t'importa. I' sola haurò 'l dolore.
Lis. Tu sola nò, che teco haurollo anch'io:
Che se tu non conosci, quanto vaglia
La forza de la piaga,
Ch'amore mi fe, quando
Suggesti da le poma del mio seno
Il purissimo latte: altri conosce.
Th. Pon fine al tuo parlare,
Ch'udirti piu non voglio.
Lis. Ah cruda soffrirai,
Ch'io mi vegga fuggire i detti miei?
Lor fuggi pur. Quinci torrommi, e'n darno
De la nutrice tua cercando l'orme
Andrai. Ama, disama,
I buoni miei consegli.
Disprezza, abbraccia quelli,
Che preda ti faranno de tormenti:
E credimi, che, s'io
Ti vedessi a spirar l'anima fuora,
Non alzarei per aiutarti vn piede. (piace.
Piu à Th. Si, che più d'udirti hor non mi
Lis. M'vdrai tu vn'altra volta.
Th. Io t'vdrò: Sì. Lis. Ma quando?
Th. Quando vorrai pur, c'hora piu non parli.
Lis. Farai poscia, che vana
Non sia la tua promessa?
Th. Non sarà vana. A Dio.

SCENA SECONDA.

Lisca.

MISERO, che farò, misero amante?
Deggio pur dirti, c'hora
Oprar nulla potei?
Di già sai, che riposto ha la tua Ninfa
Del vecchio ne' tesori
Tutta la speme sua,
Hora, conuien, che risaper ti facia,
Ch'ella non vuol per essi 'l tuo bel viso,
La fè non cura, e dell'amor si ride?
Molto sperai, più ti promisi, hor poca
N'attendo, chè costei
Fuor di modo mi par pietosa, e cruda.
Ma lice pur, ch'i' t'apra il mio pensiero?
Ah nò, ch'amare troppo
Saran le mie nouelle.
Tenirti vo sospeso.
Finche le torno a ragionar, che poi
Se da lo cor per te d'aspro macigno
Fatto, non per il veglio, altre parole
Non hauran forza d'impetrar pietade,
Tu rimarrai offeso
D'vna soletta angoscia;
" Che gli è pur men crudele un sol morire,
" Che mille morti 'n vn morir, soffrire.

SCENA TERZA.

Plasone.

Chi ti diè l'arco si possente, e i strali,
Insuttissimo Amor? E'n quale scola
Di far' immedicabili ferute
L'arte apprendesti, e di ferir coloro,
C'hanno i piè ne' la tomba? Ahi nõ pauēte
Rimembrar le tue forze, che per proua
I' le conosco, poiche 'n questa etade
Tu m' hai piagato, in questa etade inferma,
Ond' ho crespato il volto, e bianco il pelo,
Che pareggiaua di biondezza l'oro.
E di ciò fu cagion Meletta sola,
Meletta di Melaggio unica figlia,
Beltà de la beltate, honor de l'alpi,
Che nel nome ha ben mel, ma. Crudo mà.
Non ti posso tacer. Ma fel nel core.
Meletta, il Basilisco lusinghero,
Che da gli occhi vibrando un dolce sguardo
M' infiammò il cor di quel doglioso ardore,
Che turbò di quest' animo il riposo,
Annullò de la vita i cari gusti,
E m' insegnò, di lieto riso inuece,
Sparger lagrime amare, e trai sospiri.
Ma spirassi almen l'alma un giorno fuora,
Ch' allhor' a me più non saria cagione
D' esser di sonno priuo, e notte, e giorno,
O d' incolpar la crudeltà, che regna
Nel cor di sasso, e ne' le luci, ond' arsi.

Fiera pur fusse allhor, fusse pur forãa,
Questa serpe gentil, questo veneno,
Che dolor più recarmi non porria.
Ne haurei più d'accusar l'arsura mia:
Ne temerei ch'empio riual furasse
Gli sguardi à me negati o da la bocca,
I baci soauissimi prendesse:
Ciò che souente di veder mi sembra.
Se'l mio cenere freddo, e l'ossa vote
Fuggisse, dispiacer non mi faria.
Se per dispreggio calpestarmi osasse,
E dicesse in passando, Ossa infelici,
S'io fussi Aletto, o l'infernal Megera,
E potessi con voi l'ira adoprare,
Che sempre afflisse il miserabil veglio,
Vorrei che pace non haueste mai,
Sarian parole, come scritte in polue,
E fatti i schermi a sordo fango ad ombra,
Lasso, ma che le faccio onde pietate
Negar sempre mi debba? Se l'offendo
Amandola, non posso disamarla.
Ch'amor'il niega, e la beltà nol vuole.
Se perche brutto veglio a lei dispiaccio,
Che piacer trouerà'n giouine vago?
,, *Quanto è sciocca la donna, che s'è bella*
,, *Vuol bello Amante, poiche non s'auuede,*
,, *Ch'ei solo inteso a vagheggiar se stesso*
,, *Non curerà la feminil beltate.*
Ma se fussi l'idea d'ogni bruttezza,
Ed hauessi di Nestore vetusto
Passati gli anni, Ohimè, non deueria

Si fuggirmi, & odiarmi; ne pur merto
D'esser da lei negletto, se riguardo
Chi eggono le ricchezze. Son'io forse
Secondo tra caprari, o non è, c'habbia
Anch'io grauida l'arca di fin'oro?
Sallo Ippin, che souente l'ha veduto.
L'ha veduto la cruda anch'essa, e pure
Non può questo metallo si potente
Spetrar quel duro core. Ohimè, il metallo,
Ch'armenti ha più, che non ha stelle il cielo:
E se fa gli Orsi diuentar agnelli
Quest'alma nobilissima cangiare
Deuria. Che? Non è forse ancor Meletta,
Se ben rifiuta il mio bramosa d'oro?
E forse che n'ha poi, fuor che la chioma?
La chioma così lucida, e leggiadra,
Che, qual Febo focoso, i miei duo lumi
Soauemente abbaglia, e'l cuor piagato
Sammi così legar, che di slegarlo
Arte non trouo ancor. Ma so ben'io,
Che de la ferità sola cagione
Ella non è, ch'a disamarmi impara
Da certa Ninfa, ch'isdentato, e sporco
Auaro, me le pinge, anzi v'aggiugne,
Che'n me si stanno insieme infermitate,
Bruttezza, odio, pazzia, scorno, e furore.
Misero forsennato; non bastaua (core,
Che, per mio mal, s'armasse un'alma, un
Se non s'armaua ancor questa maluaggia.
Ma che? Non trouarò chi ponga il freno
A la tagliente lingua di costei?

Ho pur oro, ho pur serui; e posso ancora,
Ed imporre, e disporre, e dare, e dire.
Perche dunque l'incendio non ispegno?
Ah poco andrà, che'l mio poter doprare
La terra mi vedrà, vedrammi'l cielo.
Qui da senno s'discorro: non vaneggio:
E forse pria, c'hoggi tramonte il Sole
Farò suonar de la vendetta il grido.
Spenderò, spanderò, che spiro, e spero,
Fermar, frenar, chi rade, o ride il vero.

SCENA QVARTA.

Filemandro, Icillo.

PERCHE *non ti fermasti*
Nel piano di Cirisa,
Quand'ella in grembo a l'herbe,
Le perle rasciugate,
Che sparte hauea su'l volto,
Incrociò l'aurea chioma,
E soura v'adattò i nouelli fiori?
Allhor t'era concesso
Di chieder la mercè dell'amor tuo:
Che buona pezza quiui
Si dimorò soletta;
E sò ben'io se molto ella vi stete,
Che da la tua fin ala sua partita
Con gusto, e con dolore la mirai.
Con gusto, e con dolore,
Perche appiatato nel coperto sasso,

Da cui sorge quel tenero cristallo,
Che'l pian riga, e le vicine selue,
Nel suo bel viso il guardo, non veduto,
Fissai, poscia nel fonte.
Là vagheggiai de fiori vn fiore adorno,
Quiui l'horrore de la mia bruttezza,
Là vidi con qual arte
Potesse la natura
Collocare in vn volto, e gigli, e rose,
E dissi tra me stesso, ah ben è degno,
Di Ninfa si vezzosa,
Il bellissimo letto, e quiui poi
Come sapesse inuidioso tempo
Solcarmi il fronte, e tramutarmi il pelo.
Cosi ridendo piansi,
Cosi piangendo risi,
E dal pianto, e dal riso al fin vscio
Stupor, voglia, ed oblio.
Ma chi ti feo partire a si grand' uopo?
Chi t'acciecò le stelle, o qual' impaccio
Lo star non ti permise?
Ti giouerà come Farfalla errante
La via cercar de la bramata luce,
Se cosi pazzo la fuggisti? Ah cieco,
Se tu sia sempre tale,
E verserai pianto romito in vano,
E'n vano da te sian l'aure ferite
De tiepidi sospiri.

Ic. *Lasso, perche fermarmi,*
Doue ne viuer, ne morir potea?
Ohimè, perche restarmi,

Doue gelar, doue tremar mi fea
L'ardor priuo d'ardire.
Ahi Filemandro se sapessi quanto
Quel sole di beltate sia crudele
A me che così l'amo, se sapessi,
Che non han fere i boschi,
Ned angui i lidi, i scogli,
Che possano vgguagliare
La ferità ch'io trouo in que' begli occhi,
Tu non riprenderessi
Me di quella partita, ma più tosto
Mi persuaderessi
A lasciar questi monti,
E da cercarmi albergo
In paese da qui tanto lontano,
Che far più non potessi
Ritorno al patrio nido;
Che se ben quiui ancora
Meco portassi il duolo
Del'amorosa piaga
Almen priuo sarei di quel martoro,
Ch'io sento nel mirarla;
Martoro sì crudele,
Che sin la rimembranza mi dà noia.

Fi. *La miri tu souente?*

Ic. *Mese min v'ha, ch'io non la miri almeno*
Quattro fiate. Fi. *E doue?*

Ic. *D'Eberra nella selua, in cui le Ninfe*
De le contrade nostre
Costumano di fare
Il gioco del'annello.

. E come senti poi
Martoro così crudo nel mirarla?
. Tu sai, ch'ella è compagna
Di Rice, e Ligirina, da li quali
Quiui condotta è sempre,
E collocata al'altre Ninfe in mezo;
Doue, sì come al sole
Cedono di splendor tutte le stelle,
Così vinte da lei
Son di bellezza tutte
Quell'altre pastorelle. I'tra gli amanti,
A quali non è tolto
Il veder questo gioco
Vso di mescolarmi,
E ne la Tigre mia fisso le luci:
Ma dessa poi ne mi ricambia il guardo.
Ne ride mai, ch'io vegga,
Perche da quel suo riso
Diletto non apprenda.
Talhora Ligirina
Le' dice, ah Thisia mira,
Mira, come si more Icillo, e tosto
Ella si turba in viso:
E volgendo i begli occhi,
In guisa d'alterata Leonessa,
Che va cercando i suoi perduti figli,
Si torce, si dirizza,
E sembra che per cieca, e cruda rabbia
Voglia imbauarsi il mento.
Allhor, doglia sì cruda, il cor m'assale,
Che se non fussi certo
D'es-

D'esser da quegli amanti
Impedito, i' con queste
Mani, m'ancidérei.

Fi. *M'hai fatto consapeuole di cosa,*
Ch'io non credea d'vdir, e veramente
Non si puo già negar, che tu non sia
Degno di gran pietade.
Ma, dimmi Icillo, hai tu prouato mai
A farle discoprire
L'amor tuo, la tua fè, da saggia donna?

Ic. *M'ha ritrouato a punto questa mane,*
Lisca, la sua nutrice, che spiando
L'interno del cor mio, m'ha cosi mosso,
Ch'io, non so come, fatto
Più del solito audace,
A lei tutta ho narrata
Dell'amor mio la dolorosa historia,
Ed ella m'ha promesso
D'usar tal'arte con questa crudele,
Che fermamente crede,
Pria che se'n vada all'occidente il Sole,
D'oprar, ch'ella per me d'amor sospiri.
Ma, forza de tesori di Plasone,
Ben potrà dir, e poscia impetrar nulla.
E se pur qualche stilla di pietade
Tratta sarà da lei,
Fia tosto absorta da notturno oblio.

Fi *Sperar sempre si deue. Hor ti consola,*
Che se dir'osa, che godrà Meletta,
E l'oro, e l'ora, al vecchio amante in seno
Aprirà certo il certo

Gli

Gli occhi rinchiusi dall'insano errore,
E le farà cangiar voglia, ed amore.
C. *Lisca, non sa già, ch'egli*
Si strugga per Meletta:
Che l'altr'hier solo i stanchi piè riposò,
Nè le natie contrade, e sei fiate
Smaltò d'herbe le piaggie, e i prati, Flora,
Da che prese da boschi ella congedo,
Et isdegnando a poveri pastori
D'esser nutrice, i passi
Là volse, ou'i mortali
Con i serici drappi, e i drappi d'oro
S'ammantano le membra
A le delitie auezze:
E'l mansueto Angel, che non ha fele
Tosto si cangia'n volpe.
I' voglio mentre mi dà tempo, il tempo,
Ad essa ritornare
E'n fretta, in fretta queste cose dirle.
Da ciò prendo cagione di sperare:
Che, se non sai, la Ninfa mia si vanta
D'esser con pari Amor, e pari honore,
Amata, e riverita da Pisone.
Fi. *S'altri s'adoperasse a questo effetto,*
Gradiressi l'vfficio in quella guisa,
Che da la sua nutrice, il gradirai?
Ic. *E perche nò?* Fi. *Sta dunque di buon core,*
Ch'altra lingua a parlar fia che si ponga.
Ic. *Chi è costui? Qual'è questa?* Fi. *L'odi, il (vedi,*
E l'hai più di quell'albero vicino.
Ic. *Se' forse tù?* Fi. *Son'io.*

Smal-

Smaltate non saranno
Di fior le mie parole,
Che l'arte nol consente.
Ragionerò qual rustico pastore,
Ma saprò forse oprar non da pastore.
,, *Ch'è talhor piu feconda*
,, *Incolta pianta di negletto bosco*
,, *Di quella, che'n giardino vien purgata.*
Donna con donna parli,
Ch'io parlerò con huomo. Ic. *Cõ qual huo*
Fi. *Col padre de l'amata.*
Ic. *Ah, che mi gioua il tuo parlar col padre?*
Che tu di scuopra a lui questa mia fiamma;
Ne lice, ne m'aggrada
Che tu lo persuada
A far, ch'ella m'inchini, e mi sia dolce;
Ne puoi, ne dei, ne desso può, ne deue:
,, *Che non conuien, che libera fanciulla*
,, *Sia da chi generolla persuasa*
,, *Ad amar questo, e quello.*
Se per mia sposa a lui chiederla vuoi
Indarno t'affatichi:
Perch'egli darla non vorrà già mai
A chi le spiace. Fi. *O pazzo, se sapessi*
Come parlar i' voglia
Tu non discopriressi
Quello, ch'a te giusto non sembra, e tale
Dirittamente giudicarlo dei.
Ic. *In qual guisa vuoi tu dunque parlargli?*
Fi. *Già sai, ch'ella ama l'oro*
Del vecchio, non il vecchio,

Se

Se ben ella s'infinge d'amar lui.
Io con veri argomenti
Farò vedere al padre
Quanto sia difettoso questo amore,
E gli appaleserò certo periglio
Da Rice a me scoperto.
Ei di mal sospettando
Riprenderalla, ed essa, che diniega
Di far cosa, ch'a lui grata non sia,
Lascierà d'amar l'oro, e senza dubio
Di Plason riuerito scorderassi:
Indi per non restar priua di vago,
Amarà te. IC. *M'aggrada ciò, ma quando*
Vuoi tu parlargli? Fi. *Tosto che tu parta.*
Egli non lunge guari
Con la falce, che sembra
Delia, quando minor fassi al balcone,
Purga i nouelli innesti:
E vederò se qua posso condurlo,
Che par, ch'io speri a punto di guidare
Le cose a lieto porto, in questo loco.
IC. *Qui dunque tu ragionerai col padre,*
Et io con Lisca a ragionar me'n vado.

SCENA QVINTA.

Olminthia.

SON giunta, e pur non vieni
Chiarilli mia. Madoue
Ti stai? Licenza da la madre i' presi:
E non osai ne' la capanna entrare
A prender l'altra gonna,
Od a velarmi almeno
Questa intricata chioma,
Perche tardo non fusse il venir mio.
Tu forse ambitiosa
Ti fermi hora nel fonte
La secca polue a la sprezzata faccia,
E da le mani ruuide, togliendo.
O per sembrar viè più di me gentile
T'infiori il seno, e i panni
Indesso ti disponi
Con arte, onde t'aquisti
» *Nouo amator, in guisa*
» *Di cittadina femina, che l'huomo*
» *Allacciar non potendo*
» *Col brutto volto, cauta allaccia lui*
» *Con la dipinta veste, con la chioma*
» *Carca di lieui piume, anzi di perle,*
» *Che spesso non son tolte all'oriente,*
» *Ma d'humil vetro astutamente oprate:*
Ne ti rimembra, che la fè mi desti
Di venir a Cirisa, e mi pregasti
A venir pria, che poi

Giun-

Giunta m'haurefli al mezo de la via.
Al mezo de la via venuta i' sono.
E tu pur non arriui.
Hor non potrai come veloce, e presto,
Accusar'il cammino,
C'ha già più di quattr'hore,
Da che lasciai la madre,
E non ho fatti mille passi a pena,
E più di cento volte
A dietro mi riuolsi.
Per veder se venivi, anzi contezza
Ne' chiesi a passaggieri, e mi fermai
Nel publico sentier de le cannucchie,
E'l sasso Acuto ascesi,
Bramosa di mirar se t'accostaui;
Ma tutto in darno. Mi beffeggi forse?
Lascia. Se mi beffeggi:
Voglio che beffeggiata ancor tu sia.
Ritornarò veloce, al caro albergo,
E vestirò quella superba gonna,
Che mi recò da la Cittade il Zie.
Infrascarò di lieue seta il crine,
E cingerommi 'l collo
Di lucidi coralli.
Così vedrassi poi
Se tu sarai più bella.
Forse che non t'auanzo in leggiadria,
O non sono di te più giouanetta?
Io non attingo il quarto lustro ancora,
Tu l'hai di già fornito.
,, Ornati pur se sai,

,, *Lauati pur, che non potrai leuarti*
,, *Di natura i difetti. O selua a Dio.*
Parto. Ma che fia poi? Sarà l'errore
D'Olmintia, o di Chiarilli?
Io son di se mancante,
Ed ella è 'n questo a me non dissimile.
O frale impatienza a te si rechi
La cagion tutta d'ogni mia querela;
,, *Che se ben l'aspettar, e non venire*
,, *Talhor merta partita;*
Già non tanto aspettai,
Che possa con ragione hora partirmi.
Ma pur ti veggio homai
Di là spuntar Chiarilli,
E teco ancor Meletta.
Hor ch'auuenia partendo? Son pur folle.
Che val soffrir grandissimi tormenti,
E non aprir la bocca,
S'a 'n così picciol duolo
Tante parole vsai, tanti lamenti?
Ma qual cagione ha fatto qua venire
Quella crudel riuale.
Ohimè finger' ancora mi bisogna
Di non esser nemica
A quella, ch'io vorrei
Veder sepolta ne' lo Stigio regno.

SCENA

SCENA SESTA.

Chiarilli. Olminthia. Meletta.

Ch. Lciel ti guardi, Olminthia.
Ol. Tu non potevi aggiugnermi cōpagna
P.u cara di Meletta.
Come has saputo radolcirmi'l tosco
De la passata doglia. Ch. Di qual doglia?
Ol. Di quella, ch'io per aspettar sofferfi.
Ch. T'affanni ben per poco.
Ol. O per poco, o per molto allhor' hauea
Cagione d'affannarmi:
E per hauerti'n cento luoghi attesa
De la sassosa strada,
E per trouarmi'n questa selua, sola.
Ch. Se tanto mi tardai
Colpa è solo d'Ippino,
Che mi trattenne, e sa Meletta quanto
Egli mi tenne a bada. (prai.
Ol. E perche ti tratenne? Ch. Hora il sa-
Quando a quell'humil colle, oue confina
La via dell'Apro con Meletta i' giunsi,
Al piu sublime loco
Sola mi trassi, accio mirar potessi,
O'l tuo varco, o te stessa.
Te non mirai, ma ben mirai Ippino,
Lo qual parea che dritto se'n venisse
A questa selua, ed io
Te non veggendo stetti'n forse alquanto
Fra'l venir, e'l partire.

Ma'l

Ma'l penser dubbio, ch'io nel cor volgea
Cheto si rese al fine,
E di non tralasciare
L'incominciata strada mi disposi.
Quel prode seruo in tanto
Mi s'accostò dal suo cammino vscito,
E con la faccia sparsa di sudore
Dell'amor suo l'historia espresse fuore.
Historia così lunga,
C'haurei ben d'ascoltarla rifiutato,
S'ei non m'haueße astretta
Con l'arme d'vna mia
Infallibil promessa:
Baldanza non hauendo
Io, di scourir Meletta,
Ch'a mezo il colle s'era
In cespuglio celata, ed ei credendo,
Ch'altri non fusse meco,

Ol. *A te caduto è quello,*
Che l'altra sera apunto a me cadeo,
Chè, non so come, fui
Costretta da la bocca
Di Nericinto vdire
D'amor dure querele,
E come sian crudeli que' martori,
Che per amarmi ei sente.
Ma quai parole poscia
Vdisti da quel seruo?

Ch. *Vdij parole degne*
Di pietate, e di riso,
Quelle, ch'vsan gli Amanti

Nel

Nel chiamar feritate
L'honestà nostra, e nel mischiar col bene
De l'amorosa vita amare pene.
Ei cominciò poscia narrarmi un sogno,
Onde veder gli parue
La turba de pastori
A tre nouelli sposi disuguali
Preparar memorabili trionfi,
E le vezzose Ninfe
De le tre spose celebrar gli honori.
Ma mentre il fin seguia di quel racconto,
Suonò da lunge di Plason la voce,
Che lui chiamò. Correndo
Egli al padron se'n gio,
E dal cespuglio la compagna vscio.
A quella alpestre via, che qua conduce
Tornammo tosto, e quasi
Peruenute erauamo al sasso Acuto,
Quando su' gli occhi ancor ci apparue Ippi-
Che (disse) a me riuolto, (no,
Sai doue Olminthia sia? Se la vedessi
Dille ti priego, ch'io la cerco, ed hora
Nel bosco di Serran vado a cercarla.
Ol. *Altro di me non disse?* Ch. *Altro nō disse.*
Ol. *Non so qual cosa voglia*
Da me costui. A pena lo conosco,
E non ho mai con esso ragionato.
Sai tu forse Meletta a che mi chera,
Che veder io ti veggio?
Me. *Vorratti vn dono, di Plason da parte,*
Forse hora far, perche ver' me t'adopri.

Sicche dal cor la crudeltà si parta.

Ol. *Vn dono? Accetterollo.*
Ma sia pur pretioso:
Non dirò mai parole, che diuerse
Da quelle sian, ch'udisti
Appo il fonte del Toro,
Quand'era ancor nosco Chiarilli. Sai?
Ben, gli dirò su'l volto,
Lascia di questo a me la cura, Ippino.
Oprarò sì, che l'amerà Meletta.
Inuolarò promesse, ordirò doli,
Ritrouarò lusinghe d'ammolire
Quel cor d'aspro diamante, farò ch'ella
Cadrà ne' labirinti in guisa tale,
Che l'amator, volendo,
Trouerà medicina al suo dolore.

Ch. *Certo, ch'io non credea,*
Che fussi così rara ingannatrice.
Olminthia, Olminthia, dunque
Sai così ben tenir gli amanti 'n forse?
Guarda, ch'a tuo mal prò non caggia poi
Sourà di te l'inganno:
E quel che prendi a riso, a te non sia
Cagion di duolo, e di pianto ad altrui.
" *Che s'al mattino il menzognier si copre,*
" *Si conosce a la sera.*

Ol. *Ei non saprà ciò mai,*
Anzi vo tosto incamminarmi al bosco.
Par che nel core vn non so che mi dica,
Non gire Olminthia a lui.
Ma che cadermi può? Girmene voglio.

Cl.

h. *Degg'io teco venire.*
ol. *Dirizza il tuo cammino,*
Con Meletta, a Cirifa.
e. *Qua non venn'io per feguitar Chiarilli*
Fin là, ma per tornarmi a la capanna.
ol. *Vattene fola.* Ch. *Sola non vo gire,*
Che temo d'effer fatta efca de Lupi.
ol. *Tu mi fembri vn Coniglio.*
Ch. *O Coniglio, o Leon' io non vo gire.*
ol. *Se gir non vuoi, poco mi cale. A Dio.*
Ch. *Coftei da tue parole fi promette,*
E non s'auuede, che parlafti 'n forfa.
Che dono i l' me ne rido, e facia il cielo,
Che non fi cangia 'l rifo.
Me.,, *Fora mal per i ftolti,*
,, *Se non erraffero i prudenti ancora.*
Ha creduto. Suo danno.
Andiamo pur a la capãna. Ch. *Andiamo.*

SCENA SETTIMA

Hedro. Filemandro.

BEN so, che Thisi ama more
D'amor d'oro, e d'argento.
Ma che? Fi. *Ma che?* He. *Diritto nõ estimi,*
Che senta questo amore?
Fi. *Hedro, come ti mostri*
Hora da te diverso.
He. *Da me diverso? Come?* Fi. *Tu t'infingi*
Di non capir, e troppo ben intendi.
Tu c'hai nome acquistato
D'esser prudente, e saggio
Tra semplici pastori,
Come negar mi puoi
Di non incominciare
A pizzicar del pazzo,
Acconsentendo, che la figlia adori,
Quel ch'offende le leggi, e la natura?
Onde tu mi concedi,
Che ti compiaci, ch'ella habbia men senno
De i sassi, de le piante, e de le belue.
Sente amoroso ardor monte per monte,
E dè la valle, e 'l fonte,
Il pianto dell'amore,
Soaue riso la bella herba, il fiore,
E l'aura fuggitiua,
Dolcissimo parlar, caro susurro.
La pianta ama la pianta,
E 'l mischiar tra di se foglia, con foglia,

Altro non è, ch'un'amoroso nodo.
S'spira l'animal per l'animale,
E' l'augelletto humile
Siegue di ramo in ramo il suo simile.
E tu vorrai, che 'l core
Di nobil creatura,
D'anima, che non more,
E di ragione adorna,
Preda sia di metallo? Di metallo,
Che s'erge, ergendo abbassa,
E quando radolcisce, radolcindo
Attosca? Di metallo,
Ch'apre la strada al pianto,
Dà forza a l'armi, al duol, distrugge, accie-
E fabro anch' è di morte? (*ca,*

He. *Se danni fa si graui, e si noiosi,*
Perch'è nel seggio dell'honor salito?

Fi. *Perche hora il mondo è cieco.*
Ah, se cieco tu ancor non diuenissi,
Lo tuo mal vedereſti, anzi l'altrui.
Peroche vedereſti
Qual hor sian poſt' in libra
L'honestà de la figlia, e l'honor tuo.

He. *E da chi poſt' in libra?*

Fi. *Da la sete, ch'ell' ha, d'oro, e d'argento.*
Chè, se non sai, la sciocca, va cercando
Arte di vender l'honestà per oro?

He. *Vender mia figlia l'honestà per oro?*

Fi. *Sì: ne stupor ti sia,*
Chè, per quanto spiar potei da Rice,
Preso ha cotanta forza quell'ardore,

Che guari non andrà, che vederai
Dishonestata lei,
E te dishonorato.

He. *Non crederò già mai, ch'ella per queste*
Dishonestarsi voglia.

Fi. *Ahi padre, ahi padre insano;*
Tu non lo credi vdendo,
Lo crederai vedendo,
Lo crederai quand'ella
Sprezzata se n'andrà con l'impudiche,
E de l'infamia suonerà la tromba;
E tu misero poi
Trai più miseri padri
Empirai di sospiri, e selue, e boschi,
E boschi, e selue rigarai di pianto.
O che coltello acuto
Trafigeratti il cor, mentre vdirai
I cari amici tuoi rimprouerarti
La perdita di te, de la tua figlia,
La troppo libertade a lei concessa,
La somma tua sciocchezza,
La cecità, lo scorno, e finalmente
Gli auisi hora da te non estimati?
Qual rabbia, qual furore,
Fiammeggiar ti farà le gote, e'l fronte,
Quando nell'altrui volto
Vederai fatta la tua fama infame,
E di già tolto al mento il bianco pelo,
Per terra getterai, e lanna, e lino?
Che dolorosa pena
T'andrà di notte in notte

I pensier

I pensier combattendo,
Allhor che tu frà le targose piume
Li occhi rinchiuder non potendo al sonno,
Bramerai, chiamerai,
Per tua doglia minor, l'inuida morte?
Pensa, infelice padre, al duro caso,
E cerca: trouerai,
Che questi miei pronostici fondati
In pensieri non sono, o lieui, o finti,
Ma 'n parole pesate, e di fè degne.
Che se di mie ragioni hor non ti cale:
Ti sinfo, che la tua
Somma pietà verso la figlia, il troppo
Creder a quel sembiante, a quell'ingegno
L'intelletto di tenebre t'ingombra;
Ma scoprirai pinsando,
Se t'appalesa questa bocca il vero.
Io, quanto a me, vorrei hauer cagione
Di mentire, e veder, ch'altri mentiffe,
Che 'n questa guisa priuo
Sarei di quel dolor, che per te sento,
E vano se n'andrebbe il mio timore.

He. *Tu mentirai per certo,*
Che da quel, c'ho veduto, e veggio ancora
Da la fanciulla mia,
Posso congietturare,
Ch'ella non farà mai così gran fallo.

Fi. *O pazzo ancor non sai,*
,, Ch'n un punto s'oscura il bel sereno
,, Di lucido meriggio.
Quel semplice bifolco,

Lo qual canoro augello
Ammaestrato hauea
A prender l'esca dolce
Di sua mano, e volare ingegnosetto
Hor dal pugno a la pianta,
Hor da la pianta al pugno,
Quando più si credea
Di non restar deluso
Partir' il vide, e non tornar piu mai.
Guarda, ch'a te l'istesso
Cadrà con Thisia, e basti questo. A Dio.
He. *Ascolta, Filemandro. Non partire,*
Ascolta. Fi. *Ascolterotti.*
He. *Lasciam da canto, ch'ella*
Dishonestarsi debba:
Hai tu per cosa abomineuol tanto,
Il sentir quest' amore?
Fi. *S'a ciascuna di queste*
Piante, che quì d'intorno
Vedi, fosse concessa
Lingua gentil per dirti quanto sia,
Non varrebbero a dirlo,
Ma perche tu lo chiedi
A me, narrerò quello,
Ch'all' humil suon di Cuffolo seluaggio
Dal nobile pastor, che 'n Cidda è nato,
Mesto accordar' vdij, quando morio
L'auara Lucinesa.
Fiamme, ch'ardendo vn core
,, *Fanno l'ardor' intento*
,, *Sol' ad oro, ed argento,*

,, *Fiam-*

,, *Fiamme non sono di verace amore,*
,, *Ma d'una cieca insaziabil voglia,*
,, *Ch'è madre alfin di smisurata doglia.*
I pens er dell'auaro
,, *Angue noioso rode,*
,, *Ond'è ch' egli non gode*
,, *L'oro, a suo pro, si riuerito, e caro.*
,, *Cosi pensando fare altrui sua preda*
,, *Fa di mestier, che depredato ei ceda.*
Ne pin costui le mete
,, *A l'arsura importuna,*
,, *Ma quanto più n'aduna*
,, *L'ange d'hauerne più misera sete.*
,, *E s'ei di tutto 'l mondo hauesse l'oro*
,, *Direbbe ancor de la mia voglia i' moro.*
Questo desiro ingiusto
,, *Cagion de tanti mali*
,, *Non chiudete mortali*
,, *Nel cor, che seggio ha per ardore augusto.*
,, *Chè s'ha vita immortal chi l'oro sprezza,*
,, *Crudel morte ha l'auaro, che l'apprezza.*
Et cantò questo, ma tutto non disse
De l'auarizia 'l danno.
Ah se Thisia sapesse,
,, *Che quest' amor' è d'ogni mal radice,*
,, *De la pietà nemico,*
,, *Inuentor dell'inganno,*
,, *Inuolator d'ogni gentil riposo,*
,, *Ed vscbio de la morte,*
Forse che piagnerebbe,
E direbbe fui morta, mentre vissi

Ne' la prigion di così pazzo ardere.
Hedro non dirò mai,
Chè tu prudente sia, se mentre puoi
Non tenti di cangiarla,
I' dico, mentre puoi,
Che se tosto non tenti
In darno tenterai, in darno, ch' essa,
(Quello ti voglio dir, ch' io non volea
Scuoprirti chiaramente)
L'altrhieri impose a Rice
Di ritrouar Plason, e dire a lui,
Che Thisia (Ah mi perturba
L'alma, il pensar, che debbo
Così nefanda cosa raccontarti)
S'ei vuole a sodisfar tutte sue voglie
Se ne sta pronta, e sai se questo vecchio,
Tutto ancor pieno di lascivo ardore,
Non gradirà il partito. Hor mira insano,
S'hai cagion di soffrire,
Ch' porti ella nel core questo foco,
Ma tu perche non dai
Risposta al mio parlare?
Dolore senti forse? He. Ah tu m'hai vinto,
Incomincio temer, cangio me stesso,
Ed a le tue parole
Non vorrei esser' Hedro.
Fi. *Horsù, vattene dunque*
A far l'opra da padre.
,, *Vattene, che felice è ben colui,*
,, *Che può corregger l'altrui fallo a tempo,*
,, *E correggendo altrui sanar se stesso.*

CHO-

CHORO.

O Tempo, angue rapace,
Speme de buoni, aspro timor de rei
Puo ben'armata, in Campidoglio assisa,
Ineuitabil morte,
Di generosi Eroi, d'inuiti regi,
Suelar tra innumerabili trofei
La mortal salma ancisa,
Ma tu guerrer piu forte
Domi que' fatti eggregi,
Che da la fama, e dall'honor difesi
Di lei restaro a le tenzon'illesi.
Per te di chiaro volto
Il bianco giglio, le vermiglie rose,
I duo rubini, e l'amorose stelle,
Pompe de la natura,
De l'età giouenile orgoglio auaro,
Perdon' il vago suo, e neglette cose
Diuengono, che pelle
Piena di solchi, e dura,
Humile argento, amaro
Morbo, e dolor' a misera vecchiezza
In cambio dai, per giouanil bellezza.
Per te chiari Colossi,
Theatri, Mausolei, moli superbe,
Che furo già miracoli del mondo,
Hor guasti, e lacerati,
Con orma a pena di beltà vetusta, (be,
Alberghi d'horrid' angui, alberghi d'her-
Giacciono a rupi infondo;

E i marmi, e i bronzi aurati,
Doue, con fama augusta,
Furono impresse de gli Eroi le note,
Cenere secco son, fragmenta ignote.
Ma che? Non trouaremo vsbergo, o scudo,
Che dal tuo fiero telo ci difenda?
,, Armiam pur l'alma di virtu immortale,
,, Che'l tuo poter contro di lei non vale.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ippino. Celidoro. Lida.

VO ben'io bella Ninfa,
Che'l tuo parlar mi gioui.
Stattene pur nell'antro
Fin che s'attuffa in Occidente il Sole,
Ch'io fra tanto farò creder al vecchio
D'hauerti ne' la rupe
Fatta precipitare.
E perch' egli ciò creda ageuolmente
Quiui 'l farò venire,
E mostrerolli nell'horribil fondo
Quella humil gonna feminil, gettata
Da me là giù, perche di quest' inganno
Fosse la via sicura: Che'n

Che 'n guisa tale a punto ella s'è concia,
Che 'n quelle pietre dirocate pare
Al cadauro d'Olminthia 'ntorno auuolta.
In questo modo i' cauarò da lui
L'oro, ch'ei m'ha promesso.
E quinci tosto prenderò congedo.
Ma sapessi almen doue ritrouarlo,
„ *Che 'l tempo se ne' vola, ed io mi stimo*
Di stare mal, fin che non ho condotto
Lo mio disegno a fine.
Forse da Celidoro,
Che di là spuntan' hauerò contezza.
Voglio tacer, fin ch' egli mi s'appressa,
E volgermi, e chinarmi,
Facendo vista di cercar alcuno.
Ce. *Che vai cercando in questa selua Ippino?*
Ip. *Lo tuo padron, e mio.*
Ce. *Se tu vorrai qui tratenerti alquanto,*
Egli trouerà te. Ip. *Dunque son' io*
Da lui hora cercato?
Ce. *Cercato sei.* Ip. *E come*
Sai poscia tu, che qui debba trouarmi?
Ce. *Io l'ho testè lasciato in Tederinda*
Con Lida oue pregommi a venir pria,
Che giunto poi m'haurebbe in questo loco.
Ip. *Dimme, non fora meglio andargli incotro?*
Ce. *Nò: chè, non sai qual via tener si debba.*
Ip. *Troppo mi vuole increscer l'aspettarlo.*
Ce. *Se vuoi che non t'incresca, ò pazzo, canta.*
Ip. *Altro mi sta nel capo, hora che voglia*
D'oprarmi 'n questo. Ce. *Ascolta.*

Can-

Cantiam d'accordo entrambi:
Ch'a punto ha forse un mese,
Che 'n me desiro è nato
Di cantar teco. Ah, se tu m'ami, questo
Piacer non mi negare. Ip. *O che 'mportuno.*
Ce. *Piacciati di far ciò, se non per altro,*
Almen per l'amicitia,
Che regna tra di noi.
Ip. *In somma non m'aggrada.*
Ce. *Aggrada ben a me. Deh canta Ippino.*
Ip. ,, *Si lascia il proprio gusto per l'amico.*
Ce. ,, *L'amico segue dell'amico il core.*
Ip. ,, *Il core sta rinchiuso, e non si vede.*
Ce. ,, *Si vede, oue la fè regna, e l'amore.*
Ip. ,, *L'amore è pargoletto, e porta l'ali.*
Ce. ,, *L'ali nõ ha chi 'l suo pensier nõ cãgia.*
Ip. ,, *Cangia pensier chi l'altrui ben ha caro.*
Ce. ,, *Caro è quel ben, ch'appo sè mal nõ reca.*
Ip. ,, *Reca dolore un'ostinata voglia.*
Ce. ,, *Voglia, che giusta sia*
,, *Riprender non si deue.*
E se diritto miri, trouerai,
Che questa ad ambi è giusta.
Ip. *O come sè noioso.*
Ce. *Deh canta, Ippino; tu sai pur che questa,*
E maggior, cosa anch'io per te farei.
Ip. *Horsu, perche tu cessi*
D'aggiugner preci a preci, son contento.
Ma di che vuoi, ch'io canti?
Ce. *Di quello, ch'a te piace.*
Io canterò de la mia pastorella.

Ip. *An-*

Ip. *Anch'io di quella, che'l mio cor' ha foco.*
Ce. *Hora incomincia dunque.*
Ip. *L'incominciar a te piu si conuiene,*
Che d'anni mi precedi.
Ce. „ *L'età cede al valore.*
Ip. *Incerto è'l valor mio.*
Ce. „ *Si puo dal precedente*
„ *Saper il conseguente.*
Ip. „ *Non sempre il capo corrisponde al fine.*
Ce. „ *L'esperienza insegna.*
Ip. *D'esperienza in me troppo non fue.*
Ce. „ *Basteuol' è l'assai, che 'l troppo offende.*
Ip. „ *Troppo non diè chi poco dar potea.*
Ce. *Il molto non è poco.*
Ip. *Il poco non è molto.*
Ce. *Ma tu per non cantare*
In questa guisa garreggiando vai.
Lascia: che se non vuoi,
Comincierò ben'io. Ip. *Comincia dunque.*
Ce. *Crede la Ninfa mia*
D'hauer più leggiadria
Di c'hebbe ogni bellezza,
Perche quest'alma lei cotanto apprezza,
E non vede, ch'io l'amo,
Non perche sia leggiadra,
Ma perche fu del core astuta ladra.
Ip. *Chiaro il nome, chiaro il viso,*
Chiaro il crine, chiaro il riso,
O stellata, o stella sia,
Ha la nemica mia:
Ma non ha chiaro 'l core.

Ahi

Ahi che dolore.

Ce. *Crede la cruda, ch'io*
Non senta duolo rio,
E che preso d'amore
Lieto ne tragga in mille spassi l'hore;
E non vede, ch'io sono,
Al pallidetto viso,
Dall'amoroso duol tutto conquiso.

Ip. *Quell'argento molle, e puro,*
Che nel verno si fa duro
Si dilegua a primauera,
Ma di questa Megera,
Non si cangia il furore.
Ahi che dolore.

Ce. *Crede l'ingannatrice,*
Ch'amante piu felice
Di me non habbia il mondo,
Perche m'auuiuo di sperar profondo,
,, *E non vede, che speme,*
,, *Se con timor' è nata,*
,, *Dà vita sì, ma non gustosa, e grata.*

Ip. *S'io le narro i miei tormenti,*
Par che tutta si sgomenti:
Niega il guardo, copre il volto,
Mi ride come stolto,
Ne crede a quest' ardore.
Ahi che dolore.

Ce. *Crede la Circe, ch'ella*
Non sarà piu rubbella
D'amor, quando saranno
Cãgiati que' pastor, che 'n guardia l'hãno,

E non

E non vede, che mentre
Parlo, riparlo, & odo,
Di cangiar loro mai non trouo il modo.
Ma tu non canti piu. Perche? Deh segui.

Ip. *Io vorrei, che 'l padron tosto arriuasse.*

Ce. *Ohimè, qual cosa hai tu di tanta fretta?*
Rispondi? Se' ammutito?
Voglio ben' io veder con questo crollo,
Se tu sei muto, o nò Ip *Lasciami stare,*
Lasciami star, dic'io,
Se vuoi, che l'amicizia non si rompa.

Ce *Così dunque t'adiri?*
Vuoi darmi de le pugna?

Ip. *Ben le meritaresti. Tu m' hai detto;*
Che qui, Plason, trouato m' hauerebbe,
E pur nol veggio ancora. Ce. *Aspetta un po*
Venir tu lo vedrai. Ma vedi a punto (co.
Lida colà. Nol vedi?

Ip. *Il veggio sì, ma solo. Ah Celidoro,*
Sono da te beffato. Ce. *Nò, per certo.*

Ip. *Se sia come tu dici,*
Lo saprò da costui.
Ma quanta noia anch'egli col venire
Così da lasso, e languido, m' apporta.

Ce. *Come se' impatiente.*

Ip. *Non sarei tal, se non volasse il tempo.*

Ce. *Teco dunque il padron, Lida, non viene?*
Doue lasciato l'hai?

Li. *Al piè di quella fratta,*
Che 'l bosco d' Amadriso
Da questa selua rustica diuide.

Ip. E

Ip. *E che fa quivi?* Li. *Da certo dolore,*
Ch'egli scuoprire a me non volle, oppresso,
Doue più folta è l'herba,
Se ne stà coricato.
Ce. *Andianne dunque a lui.*
Li. *Ippino solo ei vuol, e qua venuto*
I' sono a punto per cercarlo. Ip. *A Dio.*

SCENA SECONDA.

Celidoro. Lida.

COME. *se 'n corre, ohimè, come s'affretta.*
O Lida non t'ammiri?
Che fai così pensoso?
Li. *Pensando i' stauo a punto hora di lui,*
E dicea tra me stesso, era ben giusto,
Che de tesori suoi padron secondo
Lo facesse, Plason, poich'è sì pronto
A mouersi per esso. Ce. *Tu non dei*
Saper qual cosa dir per farmi ridere.
Li. *Per farti rider, Celidoro, s' questo è*
Se' ben ridicoloso.
Non sai se 'n questa guisa
A rider si dispone?
Ce. *In questa guisa a punto*
A rider si dispone: che ben veggio,
Che nouità degna di riso hor fingi.
Li. *Io nulla fingo. Quello,*
Ch'a te racconto, è vero:
A me, Plason, l'hà detto.

Ce.

Ce. *E doue?* Li. *In Tederinda.*
A pena dipartito eri da noi,
Quand' ei l'ha detto. in cotal voce a punto
Hoggi padron secondo
Ippin' ho fatto de tesori miei,
E certa quantità d'oro, che giace
De l'arca mia nel fondo,
Perch' ei fruir cominci dell' impero,
Prima, che caggia 'n Occidente il Sole,
Io gli voglio donare.
Ce. *O che dici, ò che dici.*
Puo dunque, vn seruo iniquo,
In cosi breue tempo, acquistar quello,
C'hauer' io non potei
Con seruitù si lunga, col seguire
Ad ogni cenno il vecchio, co'l esporre
A perigli di morte
Questa vita per lui, col rifiutare
Padroni più cortesi,
Per non abbandonarlo? Ahi strano merto.
Hor si posso ben dire,
Che sieguono i costumi
De le Città famose ancor le ville.
Che se quiui 'l frodare,
L'hauer due faccie, duoi voler, duoi cori,
Il portar sotto il manto
Non conosciuto forfice tagliente,
L'hauere humor di Seppia,
Occhi di Basilisco,
Petto, e dorso di Pica,
Piè di Rinoceronte, vngie d'Astore,

Il

Il violar la fede,
Ed allacciar altrui, a ferui gioua,
Qui gioua ancor, ai, ai.

Li. *Ohimè, così ti lagni,*
Così ti duol di questo lieue acquisto?
Qual cosa hà finalmente egli acquistato?
Mutabili ricchezze,
C'hoggi saranno sue, d'altrui domani.
Chetati pur, ch'a quanto argento, ed oro
Egli acquistar si possa,
La tua virtù preuale.

Ce. *Hoggidì, quanto al mondo, la virtute*
,, *Non preuale a richezze.*
E che questo sia vero,
Da quello, c'hora vdrai
Fanne la congiettura.
Sai, che là doue i liquidi cristalli
Da spauentosa rupe
In giù precipitando,
Formano picciol lago, oue inasprisce
Nel verno il gielo, e nè l'estate il serpe,
Cauerna oscura, vn'huomo
E di chiome canuto, e di consiglio,
Habita, a cui le dilettose carte
Solo compagno son, solo piacere.
Costui ritorna spesso a quelle mura,
Doue già l'arte giouanetto apprese
Di trattar dotti libri, e scriuer dogmi:
E conoscono i scaltri Cittadini
Qual sia di questo vecchiolo virtute,
Ma perche noto è loro,

Che

Che povertade il prieme,
Lui gridan folle, ed appo il tergo humile
Gli appendon carte, indizi di follia.
Hor'odi (ahi quanto vale argento, ed oro)
Se quivi ricco si ritroua poi
Vn gnobile caprar di Cinereggia,
Che l'habito mentendo
Contadinesco, indosso
Pon la gonna di seta, e l'aureo manto,
Cittadin lui non tocca, e tu sai pure,
Ch'a i rei costumi di caprar si rozo
Castigo fora d'uopo, non Catone.
Hora da questo guarda
Se la virtu preuale.

Li. *Del solitario habitator dell'antro*
Non la virtù, ma l'habito è negletto.
Chi dotto non lo stima, od a qual parte
Dell'immenso valor non vola il grido?
E se ben solo in quella grotta alpina,
Doue la notte sempre steso ha 'l velo,
Si ricoura dal giorno egli è più chiaro.

Ce. *E perch'è poscia l'habito negletto?*

Li. *Perche s'ammanta de le nostre gonne,*
E sprezza la città le nostre genne,
Perche crede, ch'a noi semplice, e rozo,
Come l'habito, sia l'animo ancora.
Ma teco hor'io qui perdo
In ragionando il tempo,
Ne mi souien, che gir debbo a Cirifa.

Ce. *Vuoi poscia quiui dimorarti molto?*

Li. *Non molto.* Ce. *Verrò dunque teco anch'io.*

Che di là se'n andremmo
A l'ouil di Plasone.
Li. *Vieni, che 'l venir tuo*
Più breue a me farà sembrar la via.

SCENA TERZA.

Nericinto.

OLMINTHIA, *anima mia, ben ti*
Ma che mi valse, ahi lasso, (*parlai.*
Narrarti i miei tormenti,
Se le parole accolse vn muro, vn mare?
Se da la maestà del tuo bel viso
Turbata, impaurita,
L'aura, ch'osò portare i mesti accenti,
A l'orecchie arriuar forse non pote,
Lor ne' la scorza imprimerò d'vn faggio,
Ch'aura non farà quiui,
Che spauentata a queste labbia torni;
E legger tu potrai, quel che negasti
Da la mia bocca vdire.
E se legger ancora
Tu non vorrai, vorrà ben altri, ò fiera.
Vorranno gli amatori,
Che da le sculte note intenderanno,
Come gioir prometta, Amor nascente,
E nato poi d'ogni pietà si scordi.
Vedranno come sia la fe schernita,
La seruitù negletta,
Di chi per te si more.

Im-

Impareranno come
Souente soglia femina vezzosa
Vibrar soaue il guardo, e non amare,
Mostrar pietà nel dilettevol riso,
Ed hauer poscia di macigno il core.
Ch'io non potrò già mai
Dir, che soauemente
Ricambiar non ti vegga i sguardi mei,
E placida ridendo
Pietà non m'appalesi.
Ma che mi gioua (ah forsennato amante)
Gustare la dolcezza
E degli occhi, e del riso, anima cruda,
S'amato poi non sono?
Ben so, ch'a me non lice
Hauere il cor di si leggiadra Ninfa,
Che l'hai di già donato a ricco veglio.
Ma perche cerchi, pazza,
L'oro in altrui, se teco sempre l'hai?
Perche dominio brami de poderi
Mutabili, mortali,
Se di me soura hai tanta signoria?
Commanda, che vedrai s'io sarò sempre
Al tuo moto, al tuo cenno vbbidiente.
Seguirò te per le sassose vie
De le notturne valli,
Teco m'haurai ne' i boschi, ne' le selue,
Ed a le voglie tue sempre inchinato.
Chè se vorrai, crudele,
Vedermi anciso, anciso mi vedrai.
Ma che? So ben per qual cagion tu sei

Serua

Serua delle ricchezze,
E sprezzatrice de l'arsura mia.
Segui l'altrui costume,
Ed impari ad amar conforme al tempo.
,, *Al tempo, che produce amor venale,*
,, *E vuol, che piu non possa,*
,, *Co'la sua fede, innamorato core,*
,, *Domar la ferità di bella donna;*
,, *Ed opra, che riamar fedele amante,*
,, *Doglia sentir per doglia,*
,, *E ricambiar con pianto*
,, *Vn' amoroso pianto*
,, *Hora follia, stimi,*
,, *E sia creduta saggia*
,, *Impresa, amar chi di ricchezze abonda,*
,, *E vagheggiare vn pretioso manto,*
,, *Lo qual sotto di se talhor nasconde*
,, *Vn corpo tutto fracido, e putente.*
,, *Ma perche il crudo Amore*
,, *Amante mi t' ha fatto,*
,, *S' accender te, Ninfa gentil, deuea*
,, *Di foco si diuerso?*
,, *Perche bendati ha gli occhi?*
,, *Sì, sì: ben me n' auueggio.*
Ma per chi cieco fue?
Per se? Non già. Dunque per me? Sì certo.
Ah cecità nosiosa,
Io son costretto a lagrimar, ai, ai.

SCENA QVARTA.

Amadriso, Nericinto.

PARMI, ch'a piagner' oda.
Chi piagne vn sasso, vn tronco?
Ah se tu Nericinto.
Ne. *Cosi non fussi.* Am. *A te forse dolore,*
Piu ch' ad altrui deue recar la morte
Di quella Ninfa. Ne. *Di qual Ninfa parli?*
Am. *Di quella, che testè precipitata*
Fu ne l'angusta rupe di Cilidda.
Ne. *Ohimè, con questa noua tu m'ingombri*
Di nouello terror l'anima, e 'l core.
Am. *Piagni dunque per altro?* Ne. *I' piagno,*
La cecità d'Amore, (*ahi lasso,*
Che me d'O'minthia, e lei
Di ricco veglio accese.
Ma, dimmi, qual'è poi questa meschina,
Che cosi spenta fue?
Am. *Quale, non ti so dir precisemente,*
Peroche a pena intesi,
Ch'ella era Ninfa. Ne. *E come*
Intendesti la morte, e non il nome?
Am. *Ti dirò. Non potei,*
Che questo caso di nascosto vdij;
E bench' altrui ne' ricercassi, nulla
Potei sapere. I' narrerò ben doue,
Da chi saputo l'ho, com' n'ho chiesto.
Altro narrar non posso.
Ne. *Grato mi fia l'vdirti,*

Ancor

Ancor che questa cosa mi conturbi.

Am. *In quel mio bosco folto, che con questa*
Selua gentil confina, hauea recisi
Duo piccioli arboscelli,
E volea lor portare
Al colle di Nedesa,
Per quiui farne rustica portecchia,
Onde impedir potessi
A l'altrui greggia il varco,
La quale mi disglebai ruscelletti,
E quel prato mi tonde,
Ch'io serbai per la falce:
Quando al piè de la siepe
Vidi Plason sù l'herbe coricato,
E non lontano Ippino,
Ch'a lui quasi correndo se'n venia.
A lo stare, al venire,
Stupefatto rimasi, e tra me stesso
Di gran mal sospettando,
Subitamente a quella fratta corsi,
E dirimpeto al vecchio, benche dentro
M'appiatai, e'n tal guisa che vedermi
Ei non poteua, ed io vedeuo lui.
Giunse a Plasone il seruo,
Et ansando, e tingendo, baldanzoso,
Di rossor, di pallore il rozo volto,
Quasi'n vn punto solo, il graue corpo
Chinò, piegò un ginocchio,
Alzò la destra mano, arretrò l'altra,
Fisò nel vecchio il guardo, e così disse.
Quella Ninfa, che fai precipitare

Ho fatto ne' la rupe,
E se vederla brami,
Andianne, che nel fondo
Spenta la vederai.
Alla crudel nouella,
Non si turbò Plasone, ma ridendo
In piè leuossi, e strepitoso disse,
O Rupe di Cilidda
Tu se' pur tomba di colei, che tanto
Danno, ppi fea sparlando,
E, nel dir cio, congedo quinci prese,
Ne lasciò di seguirlo il fiero Ippino.
Io di saper bramoso,
Qual fusse questa miserabil Ninfa,
Vscij, corsi, guatai, ne vidi altrui,
Che Melissa, e Chiarilli, ch' uscian fuora
Da quella vil capanna,
Ch' è piu vicina al bosco.
A loro chiesi di costei contezza.
Ma che? L' una volgendo i chiari lumi,
D' afflitt' amante in guisa,
Che discoprir non osa con parole
Il rinchiuso dolore,
Pose le braccia al petto,
Chinò il capo, è risposta a me non diede.
L' altra le luci al cielo
Alzò, quasi col cielo
Volesse ragionar, e tacque anch' ella.
Io veggendo, che 'n darno
Spendea, le mie parole,
Con immenso desiro

Di

Di saperlo d'altrui, quinci partimmi,
E diritto me'n venni a questa selua,
Credendo, che qui fosse alcun pastore,
Che cio m'appalesasse.

Ne. *Tu doueui piu tosto*
Per altra via gir subito à la rupe,
Che quiui poi veracemente hauresti,
E saputo, e veduto.

Am. *Di cio non mi souuenne, e ben m' auiso,*
Che stato forse mi sarebbe il meglio.
Ma che? Di girui ancor tempo mi sia.
Vuoi tu meco venire?

Ne. *Io verrò sì, ma sappi,*
Che, qual pino tra l'onda combattuto
Da vento impetuoso,
E da terribil pioggia souragiunto,
Seguirti mi conuiene. I' sento, ahi lasso,
Vna doglia, vn timore, onde sospetto,
Che questa miserella
Qualche Ninfa non sia
Di sangue a me congiunta,
O cara almen per amistà non finta.
Dall'altro canto poi
La cecità d'amore
Mi reca tanta noia,
Ch' io non so come questo afflitto corpo
In piè regger si possa.

Am. ,, *Non t'affannar già mai di cosa incerta;*
Che tu non sai ancora
Di questa Ninfa il nome.
E se la cecità d'amor t'annoia,

Deh scaccia homai da te questo dolore,
,, Ch' a solo amante non è cieco Amore.

SCENA QVINTA.

Icillo.

O Quanto hoggi s'inalza
Il misero mio stato.
Quante grazie mi fann' hoggi gli amici,
E come tutto per gioir m'auuiuo.
Ecco già vinto è 'l padre, & hoggi ancora
Vincerassi la figlia,
Chè se 'l furor paterno
Priuo n'andrà di palma, senza dubio
La vittoria otteranno
Di Lisca le parole.
Ma non son'io stato demente, e cieco
Insin a questo giorno,
Ad amar, e tacere
A femine l'amore?
A bramar, e temer, e temer tanto,
Che veramente mi credea, che nulla
Fosse per acquistar la sua nutrice?
E chi Talpa mi rese? Chi Coniglio?
Forse la ferità del mio bel Sole?
Forse quell'aureo crine,
Ch'allacciò questo core?
Forse quelle due luci,
Che mi feriro vn giorno
Per mai non risanarmi?

O pur

O pur quelle due rose,
Doue tutte sue pompe,
Solo per mio dolore,
Mi fa veder' il pargoletto Amore?
Nò, nò. Colpa non v'ha, chi non è reo.
Ahi silenzo, ahi timore,
A gl'inquieti amanti
Morbo l'un, peste l'altro,
Voi soli mi celaste quel gioire,
Che sotto inesplicabile sembianza
Di tenero diletto, mi promise
Infin quel dì, che da prim'arsi, Amore:
E voi soli acciecaste
La mia più nobil parte:
Che se ben cieca era la voglia, ond'io
Spesso al dolor cedea,
Non però tutti ciechi,
Erano i pensier miei,
Ch'ngannati, coperti,
Da la vostr'ombra, alfine,
Tutti acciecati foro.
Ma perche voi accuso, e non accuso
Più tosto quel, che 'n me nascer vi feo?
Certo, se dritto i' miro, in questo ha colpa
Il rispetto, non voi.
Poiche, se rispettoso
Stato non fussi, non haurei tacciuto,
E co'l tacer temuto.
Ned ho già dubio alcuno,
Che questa imago di notturno horrore
Colpeuole non sia:

Perche mi souuiene,
Ch' Apido quel maestro
D'amore così dotto,
Che i ciechi amanti cangia
In Arghi, e Briarei, mi disse vn giorno.
Lascia il rispetto, Icillo,
E s' ardi, parla, chiedi,
Od opra ch' altri per te parli, e chiegga,
Ch' a te l' esser cotanto rispettoso
,, *Troppo sarà dannoso. Chè talhora*
,, *Semplice pastorella*
,, *Mentre sol mira dell' amante i sguardi,*
,, *Ritrosa par, e cruda,*
,, *Ma s' auuien, ch' ella ascolti*
,, *I sospiri, e le preci affettuose,*
,, *Comincia a poco, a poco*
,, *Diuenir vaga di saper, qual cosa*
,, *Questo gran foco sia.*
,, *Così di voglia in voglia*
,, *Guidando il suo pensiero,*
,, *Conosce, tocca, impara:*
,, *E perche, fiede chi l' attinge, Amore,*
,, *Ella non s' auuedendo*
,, *Albergo a lui concede nel suo core.*
,, *E s' è forse crudele,*
,, *Perch' arda per altrui,*
,, *Vsa quell' armi ancora,*
,, *E fà ch' ella ti veggia*
,, *Desioso, importuno,*
,, *Che se così farai*
,, *Quella pietà, che cerchi, trouerai.*

Cosi mi disse allhora:
Vn'altra volta poi,
Racconto, che l'hauere
Vn'amoroso ardore, e non ardire
Fa l'ardente penare altrui gioire.
E veramente questo m'auuenia,
Se diuenuto hoggi non fussi ardito.
Ma gli è pur anco assai
Se l'accusar mi vale,
E se co'l'esser da qui 'nanzi audace
Racquistar posso le perdute gioie.
Racquistarò; non temo
Di non far, di non dire,
Che la pietà di queste
Duo si cortesi mezzi:
A me sia sferZa tale,
Che volend'io tacere,
Tacere non potrei.
Ma non vegg' io di là spuntar due Ninfe?
O che miro; o che miro.
Vna parmi asciugare
Gli occhi con lino, l'altra aprir le braccia,
Quasi per consolar fatica ispenda.
Che nouità? Che caso?
Voglio saper di queste
Lagrime la cagione.
Ma che farò? Fa d'uopo andarle incontro?
Nò: eh' esse per vergogna
Potrian forse tacer. Debbo aspettarle
Qui? Non giouarmi questo ancor potrebbe,
Che potrian forse me di là veggendo

Il cammino cangiar. Che farò dunque?
M'appiaterò 'n questo cespuglio ombroso.
Ma che farà, se qui poco diranno?
Pazzo, ch'io sono, e non è questo il meglio?
Forse potrò da poco
Intender molto, o risaperne il tutto.

SCENA SESTA.

Chiarilli. Meletta.

FERMA il piè, frena il pianto, e spezza (hormai
Quel rigido silenzo.
Me. *Io frenar questo pianto? Ohimè nō posso,*
Che, pietate il diniega,
E sdegno nol consente.
O Chiarilli, Chiarilli
Se lecito mi fusse
Dirti quel che nel core
Prepara il piagner mio, credimi certo,
Che piagneresti meco.
Ch. *Pensi tù d'ingannar' ageuol modo,*
,, *Che sembra stile antico,*
,, *Del sesso feminile, ah sozza cosa,*
,, *L'ordir, piangendo, altrui funeste frodi?*
Me. *Sospeso è quel ch'io penso, ma so certo*
Che meco piagneresti.
Sappi Chiarilli mia, che quando intesi
Da quel pastor la misera nouella,
Tanta pietà verso d'Olminthia, e tanta
Ira contro del vecchio insieme accolsi,

Chè credo, ohimè, che'l sangue
Tutto se'n gisse al cor per vscir poi
Conuerso in pianto da quest'occhi fuore.

Ch. *Ma non piagnesti, quando*
Qui ti predissi oscuramente il caso,
E ne la via tornando
A la capanna t' dissi,
,, *O quanti ancor seminan riso a terza,*
,, *E mieton pianto a nona,*
E tu mi rispondesti,
Ch'inuidia mi facea
Così parlare, non compassione.
Hor mira pazzarella
S'ha l'inuidia parlato.
Non giouar mie parole,
Danno se fur le tue,
Perche, se ti rimembra,
Il danno di costei
Da te sola è venuto, che parlasti
Di quell'amaro dono.

Me. *Rimēbranza crudele. Ah bē m'auueggio,*
Che le parole mie
Lei mandaro al macello; e questo è'l duolo,
Chè più d'ogn'altro mi tormenta, e preme:
Chè, s'ei prima di colpa in ciò foss'io,
Mi dorrei del suo mal più che del mio.

Ch. *Sapeui tù, che così ragionando,*
Ita sarebbe a questa morte incontro?

Me. *Ne anco per pensiero, e se non sai*
Imprudenza, a parlar così, mi trasse.

Ch. *In somma gli è poi vero:*

,, *Chi discorre da pazzo alfin si pente.*
Me. ,, *Inutil' è consiglio a mal caduto.*
Ch. ,, *Nouo saper vecchia prudenza accresce.*
Me. ,, *Ben si ricorda, chi a suo costo impara.*
Ch. ,, *E dolce l'imparare a quel d'altrui.*
Me. ,, *Mal crede al male chi nō l'ha prouato.*
Ch. ,, *Chi sa fuggir quel che fa dãno è saggio.*
Me. ,, *Merta perdono giouanil' errore.*
Ch. ,, *Ma s' ei s' inuecchia di castigo è degno.*
Me. ,, *Ciascun sa dir, quel che far altri debba.*
Ch. ,, *Difficil' è conoscere se stesso.*
Me. ,, *Souente l' esser conosciuto annoia.*
Ch. ,, *Il corregger' altrui è caritate.*
Me. ,, *Ma si corregge ancor per interesse.*
Ch. ,, *L' uso in abuso alfine si conuerte,*
,, *Colpa del tempo, che i costumi cangia.*
Me. *Hauesse almen cangiati ancora quelli*
Di questo vecchio iniquo,
Ch' osa chiamarsi amante
Di chi piu l' odia d' ogni
Abomineuol cosa. Ah fiero mostro,
Cosi dunque trattar le mie compagne? (sto.
Ti voglio far. Ch. *Che gli vuoi far? Dì to*
Me. *Conuien, ch' io taccia.* Ch. *Ah dillo,*
Che se forse hai desio di fargli oltraggio,
Graue pur sia. Tu sai,
,, *Che d' un solo assai piu possono duo.*
Me. *M' aiuterai tu poscia?* Ch. *Aiuterotti.*
Me. *In sōma nol vo dire.* Ch. *Ohimè, che noia*
M' è 'l cauarti di bocca vna parola.
Se tali tutte fussero le donne

Fuor

Fuor di ragion el' huomo
Ci chiamerà loquaci, e non possenti
Di tenir' un segreto
Rinchiuso lungo tempo.
Ancora nulla dici?
O parla, o me n' andrò. Non parli? A Dio.
Me. *Deh non partir, Chiarilli.* (*Ho*-
Hor te'l dirò. Ch. *Che gli vuoi far? Di pre*
Me. *Voglio quando la notte. Ohimè non oso,*
Non oso a dirlo. Ch. *I' me ne vado.* Me. *A*-
Hora ciò ti vo dire. Ch. *Una parola* (*scelta.*
Non udirei, se tu nol dici tosto.
Me. *Voglio quando la notte*
Haurà di Stelle ricamato il cielo.
Accender foco 'n due capanne, ov' egli
Serba i tesori suoi.
Ch. *Meletta, ah dirò pazza, e ti dà poi*
L'animo d'essequir quanto mi narri?
Me. *Non lo direi, se non volessi farlo.*
Ch. *Crudelissima pena, a chi di questa*
Colpa amorosa errò. Ma tu la prendi
Troppo a la rigorosa.
Me. *Ohimè, per quanto imaginar mi posso,* (*sto*
Tu vuoi mancar da la promessa. Ch. *In que*
Io manco sì, e ben deggio (*mettesti.*
Mancarti. Me. *Ah menzogniera à che pro*
Ch. *Io credea che l' oltraggio far volessi*
Da valorosa donna, e non da lieue,
E semplice fanciulla.
Tu se' troppo imprudente,
E 'n vece d'agguagliare a gli anni il senno,

 Al

Al senno gli anni agguagli.
Non vedi a qual periglio
Facendo ciò, tu corri? Me. A qual periglio?

Ch. *Di restar discoperta, e se restassi,*
Misera te, non così fieramente
Fu lacerata mai rapace belua,
Che gli huomini, e la greggia,
Miseramente ancida,
Come saressi tu. Pensi che 'l vecchio
Debba antiporre l'amoroso foco,
A quello, ch'arderà le sue capanne?
Tu sè ben pazzarella, se ciò credi.
,, *Innamorato veglio, che per oro,*
,, *E per vezzosa donna si consuma,*
,, *Se ben due fiamme chiude,*
,, *Iui però 'l cor suo*
,, *Nasconde, oue il tesoro,*
,, *E perch'entrambe sono*
,, *Di forza disuguali,*
,, *Se fortuna si cangia, o sol minaccia,*
,, *L'amor dell'oro, il feminile ammorza.*
Fa pur altra vendetta
Se vuoi ch'io non ti manchi.

Me. *Da pazza tu mi tratti, e parli come,*
S'una fanciulla i' fossi,
Che fa, ne pensa al fine, e pur non sai,
Che piangendo, e tacendo,
Prima d'appalesar questo pensiero,
Sospesi mille volte, ed altre tante
Ripresi, e ributtai dubi nascenti.
Parlai da prieghi vinta,

E da

E da la tua promessa inanimita;
Hor che mancarmi vuoi,
Ben deurei porre a questa lingua il freno:
Ma perche tu non creda,
C'habbia, qual pazza, ragionato, i' voglio
Prouar, che non v'ha rischio
Di restar, come dici, discoperta.
Credo ben, che tu sappia,
Che quando le tre valli, onde le prime
Acque, riceue il tumido Gebeso,
Inondaro la via del Pian maggiore,
Vn picciolo sentiero,
La plebe fe' che dritto
All'ouil di Plasone conducea.
Hor' è coperto da l'herbette, in guisa
Tale, che più vestigio non dimostra:
E più l'occulta ancor la fratta oscura,
Del prato di Cidione.
Io che conosco l'uso
Di questa ignota via
Calcarò l'herbe folte, e' nconosciuta
Andrommi a le capanne,
E tosto, c'haurò 'n loro il foco acceso
Per questa via farò, pronta, ritorno
Al mio negletto albergo.

Ch. *Ohimè, non sai che, quando*
L'horride fiamme, incendio, al cielo inalza,
Non v'ha sentier, ne strada,
Che rinouata da i pastor non sia..
Corre l'ardita gente, e non s'arretra,
S'a lei si carca d'util'aqua il dorso.

Vien

Vien subito inondato, e sasso, e legno,
Onde col pretioso
Tosto si mesce, e si confonde il vile.
Consiglia il vecchio, e misto,
Ne la turba inegual, bisbiglio s'ede.
Chi piagne, chi sospira,
E chiama al ciel soccorso,
Chi da la terra il chiede.
Suona l'acuto corno, e suona insieme
Il canoro metallo.
Questi ca le fiamme edaci
Toglie la robba consumante, e lieto,
Al padron mesto, e misero la rende,
Altri per se l'inuola.
Quel dubita del caso, e'l minuisce,
Quell'altro poscia nouità v'aggiugne,
E contro il delinquente
Di tanto sdegno s'arma,
Che, se potesse allhor, l'anciderìa:
Lo che vorrei, ch'a te non auuenisse,
Che sicura ti fia per debil via.
Ma vagliasi l'auiso.
Io, per me, t'ho gia detto, e ti ridico,
Ch'aiutarti non voglio 'n questo fatto.

Me. ,, *Chi sa far, e coprirsi,*
,, *O nulla teme, o s'assicura molto.*

Ch. ,, *Fallaci troppo sono i pensier nostri.*

Me. ,, *Sicuro è quello, che per proua fassi.*
Et ho d'assicurarmene cagione,
Perche non errò mai dal primo giorno,
Che con amanti incominciai prouarlo.

Ch.

Ch. *Che proui con amanti?*
Me. *Quel che mentir noi femine sappiamo.*
E se forse non sai, odi, & impara:
Quãd' vn lãpeggia nel mio viso il guardo
(Lascia da canto il vecchio:
Che degno mai nol faccio
D'vn lampo di quest' occhi)
Se quel guardo è furtiuo
Con altro, anch'io, furtiuo lo ricambio,
E così lo ricambio,
Che ben par, ch'io risponda,
Sì, sì, t'amo, cor mio,
Ma tra me dico poi,
Nò, nò, ch'amar non voglio:
E se donando vn' altro
Giusta mercè mi chiede,
Prometto, con la bocca,
Di dargliela, ma questa
Promessa mia mai non confermail core.
Ingannar' essi in questo modo i' soglio,
Ne d'esser ingannato alcun s'auuede.
Ch. *Impara, impara, Amante.*
Me. *Quest' arte v'serò a punto,*
S'auuerrà, che fuggendo;
Poscia c'haurò quelle capanne accese,
Coprir' io non mi possa:
M'infingerò d'esser accorsa quiui
Per mirar quell' incendio, e per dolermi
Del caso di Plasone,
E farò, che la mano malfattrice
A vil fatica intenta

Sembri benefattrice. Ohimè, che miro.
Ohimè. Ch. *Che miri? Ah parla.*
Me. *Ho parlato pur troppo. Ohimè, che miro.*
Vedi là quel cespuglio,
Ch'un non so che di candido rinchiude?
Rinchiude, ohimè, vn pastore.
Ch. *Vn'habito fia forse.*
Me. *Habito non si moue, ed ei s'è mosso.*
E forse quegli Ippino?
Ohimè, se fusse desso, che saria
Di me misera? Ahi misera Meletta,
Quanto semplice sei, quanto mal cauta.
Ohimè se n'esce fuore, ohimè se n'esce.

SCENA SETTIMA.

Icillo. Meletta. Chiarilli.

NON *sono Ippin, ò giouane leggiadra,*
Non sono desso, nò: Ben mi conosci.
Ma, dimmi, qual così nefanda offesa
Incendio ha meritato? Ancor non vidi
Pastore, o Ninfa vsar questa vendetta.
Me. *Se mi prometti di tacer quant'hai*
Da questa bocca vdito,
Vo farti consapeuole del tutto.
Ic. *Di pur che pria, ch'alcuno sappia questo*
Da me, il tributo negaranno al mare
I fiumi, nel meriggio
Riluceran le stelle,
O con l'aratro taglierassi il cielo.

Ch. *Par*

Ch. *Par che sospesa resti. Parla, parla,*
Che fenarrato hai quello,
Che periglioso è più, non ti conviene
Celar, quel che periglio non t'arreca.

Me. *Sai che Plasone, il ricco,*
Per me d'amor si strugge. Ic. *Qui saputo*
L'ho questa mane a punto.

Me. *Io di su amor non curo,*
Perche di vecchio brutto a me non cale,
Ed ei, perche credea, ch'ad abbortirlo
Olminthia m'insegnasse,
Col palesarmi i suoi difetti enormi,
Feo, ch'Ippin la facesse
Ne la profonda rupe di Cilidda
Precipitar, ed io fui quella pazza,
Che di mandarla a coglier gigli, e rose,
Pensando, a farsi ancider la mandai.

Ic. *E t'affanni cotanto, e vendicarti*
In guisa così fiera vuoi per questo?
Lascia far la vendetta
D'Olminthia a gli amatori,
Ch'a te far questo per altrui non lice.

Me. ,, *Non a se stesso (Ellin diceami) solo*
,, *Nasce mortal, ma nasce anco ad altrui.*

Ic. ,, *Per ben oprar, non per oltraggi, ed onte.*

Me. ,, *E perche dunque il guerreggiar cõcesso?*

Ic. ,, *Perche pace tranquilla signoreggi.*

Me. *Anch'io per darmi pace*
Guerreggiarò facendo la vendetta,
Con chi pace non ama,
Ed, offendendo altrui, me stessa offende.

Ic. *Vendica almen l'offesa in altro modo,*
E se fors'altro modo
Hora non sai, Chiarilli,
Ed io lo pensaremo.
Me. *Pensate pur quel che volete entrambi.*
A bastanza ho pensato.

SCENA OTTAVA.

Icillo. Chiarilli.

Costei sfugge adirata,
E par ben, ch'ella sia
Disposta d'essequire
Quant'ha narrato quì, ma fors'estinta
Sarà quell'ira al tramontar del Sole.
,, *Dolor de l'altrui danno,*
,, *Se regna in cor di femina leggiera,*
,, *La fa tigre al mattino, agno a la sera:*
,, *Anzi vuol che turbata, e mesta in viso*
,, *Righi d'amare lagrime le guance,*
,, *E dentro celi dilettevol riso.*
,, *Ma non è fatto homai commun difetto*
,, *L'aprir nel volto vn menzognero affetto?*
Ch. *Icillo, Icillo ancora,*
Meletta non conosci.
Ic. *La conosco pur troppo, e sappi, ch'ella*
Fa teco a punto, come con gli amanti.
,, *Il mostrar doglia per altrui di fuora*
,, *Art'è di far, che l'amistà non mora;*
,, *E non ha molti fatti,*

,, *Chi*

,, *Chi di parole abonda.*

Ch. ,, *Cangia la pelle, il serpe,*
,, *Ma non cangia il veleno. Ah se sapessi*
Quel che veduto hodi costei più volte
Non resterebbe la tua fe sospesa.
Ma credila a tuo modo:
I' per me troppo temo.

Ic. *Se troppo temi. Ascolta.*
Di ciò Plasone auisa.
Così non temerai.

Ch. *A me far quest' ufficio non conuiene;*
A te più tosto: E se pregar ti posso,
Che tu lo facia, i' voglio,
Se non per altro, almen per amor mio.

Ic. ,, *La data fede violar non lice:*
Ma ben farò vederti ageuol via
D'oprar, ch'egli ciò sappia.
Conosci tu Fabrina quella vecchia,
Che fu gran tempo serua di Serrano?

Ch. *La conosco, e souente*
Soglio parlar con essa.

Ic. *Hora vattene a lei,*
E fa ch'ella s'adopri
In modo tal, che 'l vecchio habbia l'auiso.
La trouerai ne' la capanna d'Arba,
Chè quando qua me'n venni,
Ella con Ligirina
Quiui tondea di Mabo i cozzateri.

Ch. *Questo sì, farò ben, ch' a me più tosto*
Lice parlar con essa,
Che con Plasone, ed hor me'n vado a farlo.

Ic.

Ic. *Vattene, e facia il cielo,*
Ch'ogni furor s'ammorze.

C H O R O.

O DE l'humana prole
Humil pompa mortale,
Cura d'altrui diletto,
Specchio d'altrui difetto,
Membro, che volto in opre buone, e male
Scouri voglie profonde,
Piu soaue del mele,
Piu noioso del fele,
Quanto mal corrisponde
La tua sembianza, il pallido colore,
Al gran valore?
Tu 'n forma saettile
E ristretto, e difuso
Le maggior membra vinci,
E se ferir comenci
Ne' i bianchi auori de la bocca chiuso,
Pungi, radi, trapassi,
Più che spino pungente,
Più che ferro tagliente,
E spesso ancora i spassi
Di chi non teme da tuoi cauti doli,
Tramuti 'n duoli.
Cagion d'odio, e di sdegno,
Aggiungi foco a foco,
Fai che l'inerme s'armi,
L'armato si disarmi,

Ne

Ne miri a sangue, a forze, a tempo, a loco.
Per te vezzosi amanti,
Più che Sileno lieti,
Più che la pace cheti,
Cangiano i risi 'n pianti,
Ed ogni soauissima dolcezza
Fassi amarezza.
Ma se 'n quell'vso poi
T'adopri, onde siam priui.
Del tosco tuo discaro,
Tu fai dolce l'amaro,
Tu le sepolte merauiglie auuiui,
Spargi le conosciute,
Più del vento frezzoso,
Più dell'honor famoso,
E con le tempre asture,
Ond'altrui vita preparar tu sai,
A te la dai.
Tu di duo cor congiunti
Il chiuso ardor discopri,
Addolcisci i sospiri,
Ammollisci i martiri,
E la pietà con la pietà ricopri.
Tu l'offeso difendi,
Più che scudo sicuro,
Più che diamante duro,
Ed anche al vinto rendi
L'honor furato, e la smarita gloria,
Senza vittoria.
Ma chi creder potrebbe,
Che talhor ti dimostri

Di fuoco, e se' di giaccio,
Allacciato, e se' laccio,
Il chiaro oscuri, e la bruttezza inostri?
Inganni chi si fida,
Piu che Pica, mendace,
Piu che seppia, fallace,
Ed è tua scorta, e guida
Tenebroso pensiero, ingiusta voglia,
O finta doglia.
Tu d' inchiostro, e di neue,
Quello, che 'l cor vorria
Di non gradire fingi,
E vile, e rio 'l depingi
Temendo, ch' ad altrui caro non sia.
Cosi hai fatto 'n costei,
Piu che Tigre seuera,
Piu che piuma leggera,
Aprendo accenti rei.
Ma che giouò quella dolosa frode,
S'ella nol gode?.
Tacciam, quando silenzo,
" Parliam, quando parole,
" Il tempo vuole.
" Fuor de la bocca vanno.
" I detti sì, ma rientrar non fanno.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Plasone! Meletta.

HOR che lingua amarissima non sia,
Ch' a me la fama, anzi la vita inuoli,
Hor che maestra nō andrà d'intorno,
Che l'inasprirsi a la mia fera insegni,
Che debbo far, misero me, qual via
Di seguir sarà buona per piacerle?
S'io vo tentar di vincerla con oro,
Nulla farò; che se già mai non volle
Cosa prender, ch'a lei da questa mano,
O da l'altrui per me fosse recata,
Diuersa hora non fia. Se vo prouare
A cangiarla mie pene raccontando
Negarà d'ascoltarmi; e quando ancora
Di tanta grazia degno mi facesse,
Io spargerei le mie parole a l'aura.
Qual'arte userò dunque?
Potrebbe mai giouarmi accorta Ninfa,
Ch'a lei mi celebrasse, e d'alte lodi
Le mie ricchezze ornando, il poter mio,
Sanar sapesse il core auuenenato

Da le parole di quest'altra insana?
Questo mi sembra modo assai possente,
Che s'auuenisse mai, ch'a i noui detti
Prestasse fede, & obliasse quelli,
Che tante volte sospirar mi fero,
A poco, a poco nascerebbe forse,
Doue regna impietà, foco amoroso.
Ma di qual Ninfa poi debb'io seruirmi?
Doue trouarò lingua atta a smorbare
Quella bellezza infetta? Veramente
L'audace Thisia 'n ciò d'uopo sarebbe:
Ma dessa d'auampar per me d'amore
Sù gl'occhi miei si vanta, ed io m'infingo
(Per non le dar tanto martoro, e noia,
Quanto a me dà la rigida Meletta)
Sù gli occhi suoi di sospirar per lei:
Onde s'adoperarla a questo effetto
Volessi, non saprei come fidarmi:
Perche potrebbe di giouarmi 'n vece,
Vinta dal proprio Amor, più dolorose
Far le mie pene, l'odio de la tigre
Accrescendo, e giugnendo a quel furore,
Quasi pece ad incendio, di furore
Noua materia, e d'inasprir nou'arte,
Onde fia meglio non dispor di lei.
Se la suora d'Ellin si come allaccia
Con la beltà famosa, ancor sapesse
Allacciar con parole, de la sua
Fede maggior, trouar 's' non potrei,
Che l'ho ben'io molte fiate a proua
Già conosciuta, ma 'n parlar non vale:

E se quel che dir' debba vo mostrarle,
Fia come vn' insegnar' à pesci il volo,
A gli augelletti il nuoto, e gli angui il riso.
Disparità crudele. Dou' è 'l modo,
Che giouarmi potria, lasse sospendo,
Et oue fora immensa fè, non trouo
Il modo poi. Ma tanto andrò pensando,
Che finalmente souuerrammi alcuna
Eloquente, e fedele.

Me. *Se ben cieco, cieco Amore,*
Se non vedi quando vn core,
Cade, cede, e piange, e pinge,
E 'l finto finge.

Pla. *E qual Ninfa cantar da lunge hor' odo?*

Me. *Se ben cieco, cieco stolto,*
Se non vedi quando vn volto,
Ferma, forma, e taglia, e toglie,
Altrui le voglie.

Pla. *Ahi voce piena di dolcezza, ahi voce,*
Che m'ancidi, e m'auuiui. Tu se' quella
De la Sirena mia, che quinci forse
Vuole varcar. Ma come far debb' io
A nascondermi sì, ch' io veggia lei,
E veduto non sia? Questo cespuglio
Troppo rare ha le frondi. Vo celarmi
Di questa quercia aperta ne' la bucca.
Assai grande mi sembra. Ah più non odo
Suonar quella dolcissima armonia.
Altroue tende forse il suo camino?
Ma ch' ella varchi, o nò, restar non voglio
D'entrar' io ne' la bucca.

Peroche, se da lunge mi vedesse,
Ella subitamente
Si tornarebbe a dietro,
E se pur vi passasse,
Come presto balen si fuggirebbe,
Ond'io pascer la vista non potrei
De bel guardo compiuto. O me felice,
V'hà due fessure a punto, vue sicuro
Mirar potrolla 'n ogni lato, ed ella
Me quì nascosto non vedrà già mai.
Purs'auuicina la crudele. Ohimè,
Che fora mai s'à ragionar m' vdisse?
Pur che nō m'habbia udito. Ancor nō taccio?

SCENA SECONDA.

Meletta.

SE sapessi, Chiarilli, se sapessi
Di qual foco io m'intendo,
Con quelle tue parole sinotose
Pingendo non andressi
L'altrui danno; anzi 'l mio.
Conforme al tempo mi so far la gonna;
,, *Regnar ne può, chi simular non saue.*
Credi tu, che non senta
Anch'io foco d'amore?
E lo sento, e lo taccio,
E lascio sospirar questo, e quel vago,
Perche voglio, ch'vn sol vada felice:
E n'andrà forse quegli,

A cui

A cui crudele dimostrar mi soglio.
,, Il mostrar crudeltate
,, All'amante, ed amarlo
,, Ageuol'arte è di parer honesta.
E me per tal conoscerà ben anco
L'amato mio Plasone.
Ma rideressi tu, s'hora m'udissi,
Chiarilli, dir, ch'io l'amo.
O sorella quell'oro
Da chi, da chi non lo farebbe amare?
Io l'amo, e l'amo tanto,
Che quasi di me stessa mi scordai,
Per su' amore, e quel foco,
Ond'io rigida, e fiera t'accennai
Di voler questa notte
Accender le capanne, è quello apunto,
Che chiuso in questo core, questa notte
Quiui farà scoperto,
L'inusitata fiamma,
Anzi più tosto usata,
E la prudenza mia con la qual voglio
Condurr' a porto il nauigante amore.
E questa è quella via
Doue già guerreggiai
Più di me stessa, che d'amor guerrera;
Che se prudentemente
Non haues's'io saputo
Fornirmi d'amatori,
Pria che cedessi a gli amorosi assalti,
Non hauerei potuto
Sceglierne un solo per amato poi.

,, *Troppo stolta è colei,*
,, *Ch'a lo sguardo primero,*
,, *Di giouane, o fanciullo,*
,, *Così vincer si lascia,*
,, *Che subito per lui*
,, *Apre il core ad Amor, indi non vuole,*
,, *Ch'altra fiamma penetri.*
,, *Bisogna sì, lasciarsi vagheggiare,*
,, *E vagheggiare ancor, ma procurare*
,, *D'acquistar molti vaghi,*
,, *E cauar poi di loro accortemente*
,, *Per caro, per gradito*
,, *Quello, che più d'esser amato è degno.*
,, *Peroche la Prudenza*
,, *Hor' è fatta maestra*
,, *D'amor, ed essa è quella,*
,, *Che gli amator discerna, e loro insegna;*
,, *A seguire, a fuggire,*
,, *A tenir, a lasciar, quando fa d'uopo.*
Ma come ha gli occhi finalmente aperti
Il vecchio mio benigno. Ah ben sapea,
Che quella infetta lingua
M'era occolta riuale, e credea forse
Con le sue ciancie d'acquistar quel bene,
Ch'amor le' promettea;
Hor godasi del male,
E da que' frutti amari
Ad vsar' il silenzo
Ogni 'mprudente menzognero impari.
,, *Ossa non ha la lingua,*
,, *Ma franger l'ossa face,*

,, *Ed*

,,Ed opri pur vn'inuido mendace,
,,Col suo sparlar nefando,
,,Che la fama d'altrui,
,,O s'annotti, o s'estingua,
,,Che di rado è, che (quando
,,Scoperto vien de sparlamenti'l morso)
,,Freni l'offeso a la vendetta il corso.
Almen' io fu quest'herba,
Seppi mostrarmi 'n guisa tal, che fui
Creduta cara amica di colei,
Ch'io veder non potea.
Vendetta per Olminthia? Haurei più tosto
Aggiunto male a male.
O Chiarilli, Chiarilli a questa volta
Non m'hai ben conosciuta.
Era il silenzo mio muta allegrezza,
Ignoto riso il pianto, e quel dolore,
Che si vedea nel volto,
Era dolor, nol niego, ma dolore
Dell'amor di Plasone. Sol mi spiace,
Ch'allhor' udita m'habbia quel pastore.
Ma che tem'io s'anch'egli non conobbe
Lo mio chiuso pensiero?
Ei nol conobbe, e non sarà già mai,
Che conosciuto sia, se quel ch'udiro,
A ridir non imparano le piante.

SCENA TERZA.

Plasone.

VSCIR *dunque non sò? Chi m'impedisce?*
Chi mi toglie il veder l'aperta uscita?
Entrai pur facilmente. Ah così dunque
L'allegrezza, e'l gioir, cieco mi fanno?
Facciano pur. Tant'oprarò, ch'alfine
Vscirò. Che pungente scheggia è questa.
Còlcapopria. Non posso. E stanno i piedi.
Troppo destrezza usar qui mi bisogna.
V'appenderò la mano. Pur vacilla.
Ohimè 'n uscir da questa bucca, tanto
A me sudar conuiene? Hor son pur fuora.
O più d'ogn'altro amante fortunato,
Fortunato Plasone, hai ben'udito.
E la tua donna tale (hora nol puoi
Negar) quale di già tu la bramasti.
Amante la bramasti, eccola amante,
Pia la desiderasti, eccola pia.
Pia ti fù sempre, e se ti parue un'altra,
La colpa è tua, che lei non conoscesti.
Ma chi l'haurebbe conosciuta mai?
,, *Ah ben è vero. Troppo astuta, e scaltra*
,, *E la donna in celar le fiamme sue.*
E come ben seppe celarle questa
Inuolatrice del cor mio? Credea,
Che, quando ella negaua di mirarmi,
E per darmi dolor miraua altrui,

Me

Me solo tra suoi vaghi dispreZZasse;
E quando ritrosetta la vedea
A le parole mie chiuderl'orecchie,
E non a quelle d'inuidi riuali,
Tra me dicea, vecchio infelice, vecchio,
Sol'a soffrire i guai, non a gioire,
Nel misto carro de gli amanti assiso,
In darno speri di veder costei
Per te piagata d'amorosi dardi.
Lascia te per altrui, t'odia, ti spreZZa,
E te non sol, ma le riccheZZe ancora.
PaZZo timor, parole fanciullesche:
Hor la conosco. Ed hora? Neghitoso
Quì fermarommi, e non vedrò d'hauere,
La coniugal promessa hoggi da lei?
A che vi pongo indugio? A che più tardo?
Ah troppo ancor sofferst. Andrò cercando.
Chi fa d'uopo v'ha già. Dirò; non temo
Di trouar chi ripugni a la richiesta.
Contenta lei, sarà contento ancora,
Chi l'è di sangue, e d'amistà congiunto.
Ma che quì bado ancor? Ancor non parto?
O che paZZo, o che paZZo.

SCENA QVARTA.

Filemandro. Chiarilli.

HA forse Amore a questo fin condotta
Quella infelice Ninfa? Ch. *Ah tu l'hai detto.*
Fi. *I' non te 'l credo.* Ch. *Il crederessi certo,*
Se sapessi più dentro de la sua
Miserabil follia.
Fi. *Narrami dunque il tutto.* Ch. *Narrerollo.*
Ne' i fori angusti de gl'immondi ouili
Sopian gli affanni suoi
Gli augei, che brieue han de la vita il cor- (so,
Splendean le stelle in cielo,
E si prendean ristoro
Da la dolce ruggiada i prati, e i campi,
Quand'ella meco (hoggi ha duo mesi a pūto)
Dal bosco di suo padre
Conducendo all'ouile un perso toro,
Sospirò sei fiate,
Indi queste parole espresse fuore.
S'io potessi trouare ageuol' arte
D'ingannar questa figlia
Si ch'ella vn dì gradisse
L'amor di Carintillo, e cominciasse
Di questo foco sospirar per lui,
Farei ben'io seguir tosto le nozze,
E se ben ciò non fusse
Grato a Melaggio, oprarei sì, ch'alfine
Grato a lui diuerrebbe.

Per

Per questo duro intoppo il vecchio mio
D'amarla cessarebbe, e senza dubio
Aggradirebbe del mio cor l'arsura.
E 'n questa guisa poscia a poco, a poco
Amar comincierebbe
Me, che per lui tanti pastor disprezzo;
Ed io tosto ch'amante lui vedessi,
Trouarei, tramarei
Insidie di tal sorte,
Ch'egli presto sua sposa mi farebbe.
Ma temo, ah lassa, temo,
Ch'a lei caro non sia Plason, e solo
D'abborrirlo s'infinga per sapere
Se veramente ei l'ama:
Perciò vorrei, che tu spiassi alquanto
L'animo di costei.
Non è lecito à me far quest'ufficio,
Perche temo d'esser conosciuta
Per amante, e nascondar l'amor mio
(Benche già tu lo sappia, o Nericinto)
Vorrei, finche non sono
Certa di sodisfare i miei desiri.
Farò quanto m'imponi allhor diss'io,
E tosto ancor deliberai d'vn modo
A tal'effetto commodo, e sicuro,
Che fu di condur nosco
A quel fonte, che sai, la pastorella.
Quiui lei conducemmo, ed io già pronta
Ero a snodar la poderosa lingua,
Quando la sparlatrice impatiente,
Col volger gli occhi, ed inarcar le ciglia,

A me silenzo impose, e parlò dessa.
Ahi misero parlar, parlar nefesso,
A quanto mal poscia la strada apristi.

Fi. *Vo che tu dica a quanto mal' apristi*
La strada, inuido Amor, inuidia amante,
C'hora ti credo ben, ch'a questo fine
L'habbia cōdotta Amore. Ch. *A questo fine*
Non condurrà già me, che se ben ardo,
Ardo però d'amor Cittadinesco.

Fi. *E qual' è questo Amor Cittadinesco?*

Ch. *Quel che più lieui ha l'ali, e men si ferma.*

Fi. *Qual' ha più lieui l'ali, e men si ferma?*

Ch. *Quel che poco riman chiuso in vn core.*

Fi. *In somma non t'intendo,*
O sia tua colpa, o mia.

Ch. *Dichiarerò il parlare.*
Ne' la Città quel giouane leggiadro,
Ch'ammantato di seta,
Spirando Arabi odori,
Ed spiegando altere piume a l'aura,
Guata d'alti palaggi
Questa finestra, e quella,
Hoggi per vna donna arde, e sospira,
Domani per vn'altra;
E quiui quella femina superba,
Ch'auuinciglia di perle orientali,
E d'oro il misto crine, e 'ngannatrice,
Minia le guance, e si dispone attorno
Al collo il bianco lino
Con arte, vagheggiata,
Vagheggia in sù 'l mattino

Gra-

Gradito amante, e'n fu la fera poi,
O scordossi del primo, e n'ama duoi.
Hor questo non lasciare,
Ch'un' amorosa voglia
Molto nel cor soggiorni,
Porta d'amor Cittadinescoil nome.
Ne' la qual guisa anch'io
Innamorata viuo;
Chè non potrà già mai
Lungo tempo un pastore
Dell'amor mio vantarsi.
E, quel che più mi gioua,
Sò coprirmi, e scoprirmi
Allhor che'l tempo lo richiede, e'l loco.
Ne questo sol del mio
Foco, sò far, ma dell'altrui ancora.
Hoggi quì due fiate a punto i' seppi
Così quello celare.
De la riuale ancisa,
Ch' alcun' unqua non pote
Da le parole mie
Conoscer ch' ella ardesse
Per l'oro di Plasone.

Fi. *O di che brutto Amore ardi Chiarilli.*
Già non ars'io di tale, allhor che'l vago
Di Chinicilde fui.

Ch. *Ardessi dunque tù per Chinicilde?*

Fi. *Saffelo questo core,*
Se n' arsi, questo core,
Che fu d'ogni dolor mesto ricetto;
E non volle già mai

Altra donna inchinare.

Ch. *E da che nacque il tuo si grand' Amore?*

Fi. *Dalla bellezza, e dall'amor di questa Cortese riamante.*

Ch. *Ricambiò dunque dessa l'amor tuo?*

Fi. *Sappi, Ninfa gentil, ch'io vissi vn tempo,*
Si caro a lei, che se dolore alcuno
M'affliggea, quel dolor, fusse pur crudo,
Era di lei, non mio;
E se pianto m'vscia da queste luci,
Ella piangea, non io.
Conformi eran le voglie,
Ne dessa hauea segreto,
Ch'a me non palesasse,
Ned io chiudea pensiero,
Ch'a lei non discoprissi.
Era la bocca mia cara a lei sola,
E sola, ancor a me, cara la sua.
Eguale era il diletto,
Che ne' i baci haueamo;
Che se baciaua amante,
Amante ribaciaua.
Per me solo nel fonte
(O dolce anima mia
Son di te priuo, e'n vita ancor dimoro?)
La polue si toglica,
Ed io solo per lei
Gino spogliando i prati
Dei piu vezzosi fiori;
E finalmente i' solo
Parcuo a lei gentile,

Ed

Ed ella sola a me parea simile.

Ch. *E come poi priuo di lei restasti?*

Fi. *Il padre mio de le ricchezze vago*
(Ahi ricchezze per me troppo noiose)
D'vn suo socero, a cui
Era nido cortese
Il Ligure paese,
Volle ch'io da la patria dipartissi,
E là doue costui
Si staua me n'andassi,
A fin che quiui poi passato vn lustro
Io lui riconducessi al patrio suolo.
Andai, steti, tornai
E ricondussi, ed hebbi,
Ma che giouò, misero me, se quiui
Per acquistar' altrui perdei me stesso?
Perdei me stesso, ahi lasso,
Ch'al ritorno trouai l'anima mia
Fatta sposa d'altrui.

Ch. *Se tanto ella t'amaua,*
Come sostenne di non esser tua?

Fi. *Io ti dirò. Suo padre,*
A cui molto spiacea,
Ch'ella per me d'amore
Spasimasse, ad intendere le diede,
Ch'io de la patria fuore
D'vn'altra donna proueduto m'era.
La semplice credette, e non si tosto
Auuenturoso giouane guatolla,
Che di nouella fiamma
Diuenne preda, e'l veglio genitore

Curando quel riuale,
A me la tolse, e per mio mal, permise,
Ch'ei tosto la sposasse.

Ch. *Tu se' ben forsennato.*
Ma che? Puoi anco vscire
De la miseria tua, s'vscir t'aggrada.
Perche se gli occhi tuoi
Dirittamente vagheggiar vorranno
Leggiadra pastorella,
Sarà sforzato il core
A conceder' albergo a nouo amore.

Fi. ,, *Non può veder chi de la luce è priuo,*
,, *Ne può gustar ch'ogni diletto abborre.*

Ch. ,, *Amor' è voglia libera, e se vuoi,*
,, *E tramutarlo, e discacciarlo puoi.*

Fi. ,, *Mal si può, tramutar quel che tramuta,*
,, *E quello discacciar, che signoreggia.*

Ch. ,, *Chi nauigar non vuol pondo nō varca.*
Proua vna volta sola a vagheggiare
Cupidemente l'indorata chioma,
La neue del bel fronte,
Le due serene stelle,
I rubini, le rose,
Di femina gentile,
Che ben vedrai se d'ammorzar quel tuo
Così semplice amore, anzi più tosto
Così strana follia, modo si troua.

Fi. *S'io mirassi nouella Citherea,*
E più sicuro fossi,
Che non è di morire ogni mortale,
D'esser'i' sol da lei gradito, amato,

Amarla

Amarla non potrei.
Ch. *Veduto non ho mai*
Pastor di te più mentecatto, e cieco.
Fi. *Veduta non ho mai*
Ninfa di te men generosa, e fida.
Ch. *Godreti quello, ò pazzo,*
Che dalla fede haueßi.
Fi. *Godrai tu quello, ò pazza,*
Che da le frode haurai.
Ch. *N'hauerò ciò, ch' io voglio.*
Fi. *N'hebbi anch'io ciò, ch' i' volli.*
Ch. *Ma con che amaro fine.*
Fi. *Ma con che fine amaro.*
Ch. *Tu specchiati 'n te stesso.*
Fi. *Tu specchiati 'n altrui.*
Ch. *Specchio a me fian' i più felici amori.*
Fi. *Specchio a me fian' i più famosi amanti.*
Ch. *E con che mi serabile sembianza.*
Fi. *E con che miserabile sembianza.*
Ch. *Mira, mira infelice.*
Fi. *Guarda, guarda meschina.*
Ch. *O che volto.* Fi. *O che viso.*
Ch. *Tu non sai.* Fi. *Tu non sei.*
Ch. *O che rosa.* Fi. *O che riso.*
Ch. *Così vai.* Fi. *Così vuoi.*
Ch. *Va.* Fi. *Siegui.* Ch. *Sieguo.* Fi. *Vado.*

SCENA

SCENA QVINTA.

Rice. Lisca.

QVI narra dũque a me per qual cagionè
Cercando tu lavada,
Se vuoi ch'a dietro i' torni? Lis. *Son contenta,*
Ma credi a me, che nulla
Ti gioua ciò sapere.
Ri. *O che mi gioui, o nò: pece t'importa.*
Fa pur che consapeuole ne sia.
Lis. *La vò cercando per veder s'io posso*
Farla d'Icillo amante,
D'Icillo, che per lei
Così d'amor sospira,
Che tosto si morrà, se non l'aiuta.
Ri. *E chi t'ha detto, che costui d'amore*
Per lei sospira? Ri. *Ei me l'ha detto.* Ri. *E quando?* (*volle*
Lis. *Hoggi.* Ri. *Ha scoperto a te, quel che non*
A me scoprir, quando vicin' a l'antro
De la famosa rupe di Cilidda,
Con queste mani a lui ritenni 'l ferro,
Ch'ei staua per doprare
D'ancidere se stesso:
Bench'io da i sguardi suoi
Ne' la selua amenissima d'Eberra,
Già mi fossi auueduta,
Ch'ei Thisia amaua, e non haueua baldãza

Di

Di raccontar sua fiamma,
E da quelle parole,
Ch'allhora di nascosto
Vdito hauea da lui,
Piu mi fossi accertata.

Lis. *A punto vn non so che di ciò m'ha detto,*
E sembrami, se mal non mi rimembra,
D'hauer da la sua bocca inteso, ch'egli
Vccidersi volea, perche quell'antro
Diceagli, che morisse.

Ri. *Diceagli che morisse,*
Perch'egli prima a lui detto l'hauea.
Ti narrerò ben'io distesamente
Come auuenisse il tutto,
Se d'vdirmi t'aggrada.

Lis. *T'vdirò volontieri.*

Ri. *Ne l'hora che'l mattin più s'auuicina*
Al meriggio, costui
(I' credo c'hoggi a punto compia vn mese)
Vicino a questa rupe
Da la feconda madre
Vn'arrido castagno disgiungea:
E perche d'esser quiui
Ne veduto, ne vdito si credea
Le radici dell'albero ferendo,
Hor col viso di cenere, hor di foco,
Sospiraua, e piagnea.
Io che nel bosco stesso
Tendendo stauo a gli augelletti i lacci,
E così lui miraua,
Fatta bramosa di veder' il fine

De

De le lagrime sue, de i suoi sospiri,
Nascostemente me gli auuicinai,
Ed appo vn faggio ruuido mi posi.
A pena quiui giunta,
Egli di sospirar, di lagrimare
Cessò, poscia fissando
Gli occhi nell'antro, e deponendo il ferro,
Lasciò l'opra, e con alta
Voce, cominciò dire.
Ed è pur ver, che di mie pene ingrate
Suole adescarsi l'Idolo mio caro?
Ed è pur ver, che del mio pianto amaro
Viè più suole inasprir la feritate?
Ed è pur ver, che suole a mia beltate
Antepor vil metallo, benche chiaro?
Ed è pur ver, che suole amar l'auaro
Capraр, ch'è 'n mano ala senil' etate?
Ed è pur ver, che non suole mostrarmi
Pietosi i lumi, ond'hebbe il cor l'ardore,
Perche di questo almen non mi console?
Disse, e dell'antro da i sonori marmi,
Ad aggrandirli il misero dolore,
Vna Eccho a lui rispose tosto, sole.
Soglia, soggiunse allhora
Iollo, soglia pur, che vedrà tosto
Il corpo mio mortal d'anima priuo.
Morrò, misero amante,
Morrò, facia poi ella,
Quel che l'aggrada più de suoi amori.
Qui tacque alquanto, e l'Eccho disse, mori.
A la crudel risposta il miserello

(*Guarda*

(Guarda quanto far può foco d'amore)
Non s'auuedendo ancora,
Ch'una Eccho lui ridea,
Prese quel ferro acuto con lo quale
A fradicar la pianta
Incominciato haurea,
E con passi veloci.
Appresso di quell'antro
Subito ritirossi.
Io di quello pensando,
Ch'auuenuto sarebbe
Se non vi fosse accorsa,
Tosto le seguitai,
E benche molto strepito facessi
N'è le vestite frondi, ei non vdimmi.

Lis. *Non haueria fors'anco allhora udito,*
L'horribile rimbombo,
Che fa nel Cielo vn'essalatione,
Quando tratempre di ghiaccio, e di foco
Posta, se n'esce impetuosa fuore,
S'allhor tuonato hauesse.

Ri. *Me gli appressai, ed appo quella pietra,*
Che quasi fa riparo,
A la bucca, per cui si và nell'antro,
M'appiatai. Quiui desso a me dianzi
Postosi hauendo il nudo ferro al petto
Alzò i duo lumi al cielo, e così disse.
Perfido Amor, Amor crudele, Amore,
Che sol per farmi di contento priuo
Mi festi prigionero,
Già che cotanta sete hai del mio sangue,

Vo-

Voglio che tu lo beua.
Vieni, cieco fanciullo,
Vieni, lo beuerai,
N'a questo punto estremo
Altro fauor ti chieggo,
Se non, che quando tu l'haurai beuuto,
Superbo a quella fera te ne vada,
E la vittoria tua,
Anzi la sua raccontè.
Vieni, vieni maluaggio,
Beuilo tosto, c'hor mi passo il petto.
Queste parole vdendo
Subito'n piè saltai,
E cominciai gridare,
Ferma, ferma la mano
Mentecatto amatore.
Egli turbossi alquanto;
Pur non volea per questo;
Che 'l ferro si restasse
Di far l'vfficio suo.
Lo spinse per traffiggersi, ma troppo
Tosto fu dalla mia
Cortese, e presta mano souragiunto,
Onde ferir' a pena
Si pote il caldo lino.

Lis. *Come a tempo il fermasti.*
Ma che fec' egli poi, quando si vide
Souragiunto, impedito?

Ri. *Non fu già mai si pallida la morte*
In cadauro mirata,
Come diuenne allhora il suo bel viso.

Torse

Torse i lumi, tremò, languì, cadeo,
E perse la fauella.
Io destramente il ferro gli leuai
Da mano, e quiui attorno
Colsi vn'herba accetosa,
Da cui succo ne trassi, e gli bagnai
Le già fredde narici:
Tocco da questo succo
Respirò, sospirò, tornò 'n se stesso,
Tremò di nouo, in piè leuossi, e 'n atto
Di ricader si pose,
Ma tosto lui sostenni, e consolai.
Poscia con supplicheuoli parole,
Di non hauer udito,
Quel che nel bosco ei detto hauea fingendo,
A narrarmi 'l pregai,
Per qual donna l'haueße Amor condotto
A si strana pazzia,
E perche più poteßi, gli promisi,
Di porr' ogni mio studio 'n procurare
(Se conosciuta era da me costei)
D'accender faci di pietade 'n lei;
E gli scopersi vn' arte,
Di cui volea seruirmi,
Atta a spetrar de la più cruda Ninfa,
Che d'amor vinca le tenzoni, il core.
Egli quasi turbato mi rispose,
Che detto me l'haurian le selue, i boschi,
Se chiesto haueßi a loro.

Li. *O più per se che per altrui ingrato.*

Ri. *Allhor quasi dir volli,*

Ciò saprò da quest'antro,
Ma certo mio rispetto mi ritenne.
In altra guisa ancor m'affaticai,
Perch' egli non tacesse,
E perdei sempre ne l'arena il seme.
Cangiai discorso al fine,
E perch' ancor temea,
Ch'egli non s'uccidesse, tanto fei,
Che meco il ricondussi
All'ouil di Serrano,
Doue si staua Filemandro, a cui,
Che quiui seco lo fermasse, imposi,
Fin che la notte hauea
Coperto col suo manto e piani, e colli.
Hor non so come egli habbia a te narrato
Quello, ch'osò celare
A me, cui tanto deue;
A me, che posso dire
D'hauerlo da la morte liberato.

Lis. *Se tu quel modo ancora vsato hauessi*
Di chieder, ch'io trouai
Forse, ch'egli taciuto non haurebbe.

Ri. *E qual modo trouasti?*

Lis. *Hor te 'l dirò. Sapendo, che di rado*
Viuer può senz'amore
Giouanetto pastore,
E spesso auuien che la pietà bramata
Non habbia da la Ninfa,
O perch' ella ama altrui,
O perch' a lei di riamar non piace,
Hoggi lui ritrouando

M'in-

M'infinsi di sapere
Doue il suo core hauesse,
E così ragionare incominciai.
Duolmi pastor, che te così leggiadro
La Ninfa tua non curi,
Ed vno così brutto inchini; ed io
Non so già come possa,
Vna cotanto pretiosa gioia,
Vna beltà sì rara,
Che si può bē chiamar d'ogn'altra il fiore,
Sprezzata esser da lei.
Certo ella è sciocca, o da te riceuto
Ha così graue oltraggio, che tu merti
Perpetuo sdegno. Allhora egli rispose,
A lei non ho mai fatto oltraggio alcuno,
E ch'ella per altrui
La mia beltà disprezzi
Dell'oro sol'è colpa,
Ch'io non estimo già sì pazza Thisia,
Che, s'io, come Plasone,
Di ricchezze abondassi,
Lasciasse me per lui.
Da queste sue parole conoscendo
L'amata in guisa tale
M'oprai, che'l mossi a dirmi
Tutta dell'amor suo
L'historia lagrimosa;
E promessa gli feci allhor' anch'io
D'vsar cert'arte, che sicuramente
Hoggi spinta l'haurebbe a riamarlo.

Ri. *Fusti di me più scaltra.*

Lis. *Di te più scaltra certo. Ei fidò poi*
A me tutto il suo viver, e morire,
E con inchino humile
Da me prese congedo, e quinci anch'io
Partij. Cercai, trouai
La giouanetta in questa selua a punto,
E con essa parlando, astutamente
Di cangiarla fei proua,
Ma spese fur le mie parole in darno.
Teste ne' la capanna di Filizza,
Egli è venuto a me lieto, e ridente,
E senza ricercare
Se ragionato con la Tigre hauessi,
Ad auuertirla tosto m' ha pregato,
Che non è da Plasone,
Se ben ella se'l crede, riamata,
Ed hauerà quell'oro,
Per cui sospira tanto,
La candida Miletta, indi v'ha giunto,
Che Filemandro hauria fatto, che'l padre
Di questo Auaro amor la riprendessi
Onde vederla spera a se pietosa.
Quiui con esso ancora lungamente
Ho di costei parlato,
Ne scoprirgli ho voluto
D'hauer nulla impetrato,
Ma sospendendo a maggior vopo il fine,
Di speme l'ho pasciuto, e tratto in alto
Di farla hoggi sù amante
Di nuouo promettendo:
E quinci dipartendo per cercarla

Verso

Verso di questa selua il piede hò volto.
All'ouil di suo padre hora vo girmi,
Che quiui trouarolla.

Ri. *Meglio sarebbe, che te'n gissi prima*
A quello di Melaggio,
E Meletta pregassi
A fingersi del vecchio innamorata,
Chè, per quanto si dice, nol'riama,
E dir sù gli occhi di costei, che desso
Soffrir più non potendo
L'amoroso dolore,
Chieder l'ha fatta per sua sposa, ed ella
Di prenderlo è contenta.
Che se tu scuopri a Thisia,
Quel che t'ha detto Icillo,
Subitamente se n'andrà da lei,
E se tu non auisi
Restar potressi vna buggiarda. Intendi?

Lis. *Intendo, e ciò mi piace,*
Che con l'aiuto di quest'altra meglio
Sarò vittoriosa.
Ma, dimmi, la riuale
Compiacerammi poi? Ri. *Compiaceratti.*
Priegala in nome mio, che farà 'l tutto.

Lis. *Tornati dunque a dietro*
Pietosa Ricc. Ri. *A Dio.*

SCENA SESTA.

Hedro.

FACIA Amor, quel ch'ei vuole:
Non ti varrà dir' ahi,
Ahi, padre mio, son morta.
Piagni, sospira, grida,
Che piagnerai a te,
A te sospirerai,
E griderai in darno.
Priega, chiedi, fa dire:
Tu priegarai inessorabil marmo,
Ne' l'onda attuffarai le tue richieste,
E farai dire a chi, mal grado tuo
Con l'orecchie di ferro
Udrà tuoi messaggieri.
Non sono più sì folle,
Ch'io voglia acconsentir, ch'una fanciulla
Argento, ed oro in guisa tale inchini,
Che debba perder l'honestà per loro.
E se ben mi se' figlia,
E come figlia t'amo,
Non vo già per tu' amor' esser maluaggio.
,, *Quel tenero arboscello,*
,, *Che di gran pianta al piè nasce, e riceue*
,, *Quell' humore da lei, ch'egli desia,*
,, *Tanto s' ingrossa poi,*
,, *Che la sua madre ancide.*
,, *Così sfrenata prole,*

Se da chi generosa
Ha tanta libertà, quanta ne brama,
La strada a poco, a poco
A se del mal' oprar così disserra,
Che i genitor miseramente atterra.
E tu voleui apunto,
Se gli occhi non m'apriua quel pastore,
Ancidermi, atterrarmi 'nsana Thisia.
Ma quel tuo chiaro ingegno
Adopra pur, e come sempre vsasti
Le tenebre, e la luce 'n vn confondi:
Non fia che più m'adombre
Discorso lusinghero. O pazza, pazza,
Ammorzarò ben' io quelle tue fiamme,
Farò ben che tu cangie,
E la voglia, e 'l pensiero.
Non di timor m'ingombra
Il cor pietade, o pianto,
Ne turba il voler mio paterno affetto.
Ma che parlo insensato?
Rimarrò poi costante?
Risponderanno a le parole i fatti?
Sì, s'a me stesso i' miro,
Ch'io padre son, tu figlia,
Tu giouanetta, i' vecchio,
E se mosso non m'hai
Testè, quando turbato, e minaccioso,
Rimprouerando il tuo souerchio ardore,
Mille ohimè, seguitati
Da lagrime dogliose, vdir m'hai fatto,
Meno potrai cangiarmi

Quand' altro, che parole
Adoprar mi vedrai.
Hoggi da me 'l pietoso padre impari
A non sempre ammollirsi
De suoi figliuoli al pianto:
,, *Che la pietà souente*
,, *Loro di mal' oprar la strada allarga.*
,, *Pilliro mi dicea fa pur, che 'l figlio*
,, *Habbia timor da te, non tu da lui.*
Ma quanti sono di parer diuerso?
Ah fui ben tale anch'io,
Ne mi vergogno a dirlo:
Che la bellezza tua, maluaggia figlia,
Il profondo sauer, l'acuto ingegno,
Come celesti cose,
Così temei, ch' vn tempo
Di te più basso, e vile mi stimai;
Anzi fui così cieco, ah gran pazzia,
Che fei la voglia tua guida a la mia.
Errai. Ben men' auueggio,
E così me ne pento,
Che più non fia, che di ragion mi priui
Speme d'incerto bene, anzi più tosto
Rischio di certo male. Ma correndo,
Ohimè, non ti vegg' io, cieca fanciulla,
Verso di me venire? Tu vorrai
Far proua d'ammollirmi,
Hora di caro padre
Il nome rimembrando, hora sospiri,
E parole mischiando;
Ma farai nulla, certo. Pur non voglio

Ne' le mie forze per tanta speranza.
,, Chi 'nciamparsi non vuol fugga il periglio.

SCENA SETTIMA.

Thisa.

DVNQVE, Padre inhumā, dūque tu fuggi
Me ch'a te fui già così cara vn tempo,
Me, cui tu generasti,
E soleui nomar l'anima tua?
Perduta hai forse la memoria, e'l senno,
Che più non mi conosci?
Non ti riccorda quando
Tu mi diceui che ti sora stato,
Vn perpetuo morire,
Il viuer di me priuo?
Non ti souuien, che tante volte legge
Volesti, ch'a te fusse il voler mio?
Non ti rimembra quando al prato, al bosco,
Tra cari tuoi pastori,
Te solo fortunato
Credeui, perche padre eri di figlia,
Che'n fresca età nutria canuto ingegno?
Dou' hai lasciato il duolo,
Che da le pene mie prender soleui?
Banditi son quei vezzi,
Con i quali asciugaui il pianto mio?
Ah lassa, non sapea,
Che da noiosa nube
Douesse così tosto esser turbato

Il candido mattin de le mie gioie,
Ne di veder credea:
In tal modo interrotti i miei piaceri.
,, *Piaceri dispiacenti, quant'è meglio*
,, *Non gioir, che gioir, e perder poi,*
,, *Quando men se'l crediam, ogni diletto.*
Douevi fiero padre, se cotanto,
Che vaga d'orò i' fussi, si spiacea,
Tu procurar per tempo
Di sradicar da me questo desiro,
Non aspettare, ch'ei così crescesse,
Che se volessi suellerlo più tosto
Suellerei me da te, che da me lui.
Ma non ho già così bendati i lumi,
Che doue ha capo il tuo furor non veggia.
Lisca, Lisca t'ha fatto
Da genitor cortese
Fierissimo Tiranno;
Che t'ha col ragionar tanto acciecato,
Che se' mal grado mio,
Ne' lacci suoi cadute.
Ma guari certo non andrà, che lei
De le parole sue farò pentire.

CHORO.

VEra semplicitate,
Di questo mondo immondo
Puro ben, puro honore,
De la primera etate
Gioir nudo, e giocondo
Ristoro, de gli eroi,
Se cosi alteri sono i fregi tuoi,
E se tanto s'estende il tuo splendore,
A che, Ninfa superba, hoggi ti sprezza,
Sprezzando la bellezza?
Fuggitrice de l'onte,
Albergo de la pace,
Nemica de l'inganno,
Fai che si vegga in fronte
Il cor, credi al mendace,
Poco vuoi, molto godi,
Nè voli trasformata 'n vari modi,
Che se dipinto di candor ti fanno,
Perche se' pura tanto il petto humile,
Il dorso anco è simile.
Non torbido pensiero,
Non densa nube, e fosca
Di perigliose cure,
Non dubio vnqua seuero,
Le tue dolcezze attosca
N'ambizione infesta
I tuoi desiri placidi molesta,
Ne son le voglie tue cieche, od impure,
Perche quello tu vuoi, quello a te piace,

Ch'al giusto non dispiace.

Volea, volea costei,
Quand'era tuo ricetto,
La bocca dilettosa,
Le guance, gli occhi bei,
Di vago pargoletto,
Hor che t'ha persa vuole,
Quello, cui mesto auaro inchina, e cole.
Voglia cosi crudele, e diffettosa,
Che, coprendo con mel materie amare,
Il varco apre al penare.

Ma forse vn giorno fia,
Ch'ella te conoscendo
Ammorze quest'arsura.

,, Chi calca strada ria,
,, O cieco, o non sapendo,
,, Poiche d'errar s'auuede
,, Altroue drizza, doloroso, il piede,
,, E conosce il diletto, e spesso il cura,
,, Chi prenderlo non volle per soaue,
,, Quando perduto l'haue.

Lasciate pur, lasciate,
Voi, che duo cor chiudete,
La frode, il finto honor, l'infedeltate,
,, Ch'a quanto argento, ed or s'habbia mortale
,, Sincero Amor, sincera fè preuale.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Ippino. Lida.

SO ben' anch'io, che tosto
,, *Allegrezza mortal si frange, e duolo*
,, *Diuenta, e nato a pena, anzi (nascente*
,, *Spasso terren tramonta;*
Ma creder, che douesse
Riportar l'onda già guidata al mare
Al suo fonte natio, rapido fiume,
Io non volli già mai.
Pur infelice hor con quest'occhi il veggio.
Ah seruo forsennato,
Ah disleal padrone.

Li. ,, *A duri scogli 'n seno,*
,, *O soura alpestre monte,*
,, *Vna rocca fortissima talhora,*
,, *Prode guerrer; va fabricando, e crede,*
,, *Ch'ella già mai cader non debba, e mentre,*
,, *A' libero diporto*
,, *Andando in qual pensier più s'assicura,*
,, *Caggiono a terra le più forti mura.*
Così auuenuto a punto

E questo giorno a te, che ne' le vane
Promesse di costui
Ponendo la tua speme
Securo te ne stavi
D'hauer quanto bramaui,
E mentre di riceuerlo bramoso,
Adesso ito ne sei, d'argento, e d'oro
In vece, hai riceuto aspro martoro.
Ma pria che tu diparta
Quinci, deh narra a me per qual cagione
Egli dell'oro suo padron sedendo
T'hauesse hoggi assegnato?
Che strano mi parea, ch'a te non fusse
(Quand'ei volea rimunerar vn seruo)
Preposto Celidoro.

Ip. *Lo sparlar d'una Amante*
Da lui per tal non conosciuta, hauea
Fatto, ch'egli cotanto m'inalzasse.

Li. *E che sparlar? Dimmi, ti priego, il tutto.*

Ip. *I' son contento, Lida. Hor tu m'ascolta.*
Hieri là doue il Toro
Di Gallerannio vccise
L'vnico figlio del bifolco d'Erra,
Sedean' appo Meletta,
Olminthia, e la bellissima Chiarilli.
Io che dal bosco di Plason ritorno
Facea, lor vidi, e vago
Di vagheggiar la mia nemica alquanto,
Pian, pian m'ascosi in quella folta siepe,
Che'l bosco tuo distingue
Da quello di Nemeso.

Ma cominciato a pena
A vagheggiarla haueа,
Che con le due compagne
Lasciò la riua, e ritirossi al fonte:
Pur non per questo la primera voglia
In me s'estinse: anch'io lasciai la fratta,
E di nascosto a què cespugli ombrosi,
Doue comincia del'enucchie il bosco,
Me'n venni, e nel più folto m'appiatai.
In tanto soura l'orlo
Del fonte, le tre Ninfe
S'erano assise, e già tenea ciascuna,
Le chiare luci, nell'argento affise,
Quando sorgendo Olminthia'n additare
Acconciò'l braccio destro, e così disse.
Vedi tu qui Meletta
Come par brutta la bellezza mia
Rispetto al tuo bel viso?
Ah vorrei, che restassi
Dentro sì bella ancor, che ti direi
Non femina mortal, ma dea celeste;
E resterai, se nieghi
Di ricambiar l'amore di Plasone.
So ben'io, che non l'ami,
E non l'amar già mai,
Che troppo sconueneuole ti fora
L'esser d'un vecchio amante,
D'un'isdentato, auaro,
E lordo, oue si stanno
Insieme, infermità, bruttezza, scorno,
Furore, odio, e pazzia.

Forse

Forse perch'egli è ricco l'amerai?
Che ricchezze? Se l'ha, tue non saranno,
Che dominar, e non seruir vuol sempre.
Più disse ancor, ma non so dire il tutto,
Ben so, ch'ella conchiuse con promessa
Di ritrouarle vn amator nouello,
E giouane, e leggiadro.
Li. *A le proposte di costei, Meletta,*
Rispose nulla? Ip. *Nulla.*
Poscia, che dipartite
Furo, Plason trouai,
E'n questa guisa incominciai parlargli.
Padrone, se la Ninfa
Per cui sospiri, t'è così crudele,
Non ti marauigliar, ch'Olminthia a lei
La crudeltade insegna:
Indi quello, ch' vdito hauea gli dissi.
Allhor vidi sua faccia
Aprir subitamente,
E rossore, e pallore,
Pur non mi diè risposta.
Hoggi, non lunge da la via dell' Apro,
Mentre con la mia Donna i' ragionaua,
A me se ne venuta, quinci a punto,
E col mostrar ne' gli occhi
Insolito furore, m'ha pregato
A dirgli, come si fusse potuto
Frenar l'amara lingua di costei.
Io tosto ho detto a lui, ch'ageuolmente
Potuto si farebbe, & ho proposto
Di girmene à la rupe di Cylidda,

E quiui

E quiui smouer quel pietron, per cui
Si va nell'antro, ed acconciarlo in guisa
Tale, che ne' la fossa spauentosa
Precipitare il passaggier facesse;
E mentre i' m' adopraua a quest' effetto
Astutemente oprare,
Ch'ella venisse quiui,
E passandoui sopra
Da se facesse poi mortal caduta,
Sì, che dir si potesse
Altrui non esser de la morte sua
Stato cagion, che 'l periglioso sasso.
A questo graue scempio
Parea ch'egli negasse
D'acconsentir, peroche non volea,
Che per colpa si lieue vna donzella
Fosse a morir condotta.

Li. *Dritto era ancor, che ciò non permettesse.*

Ip. *Ma cotanto l'offesa*
Graue sembrar, ho fatto,
E cotanto ho potuto,
Con mie ragion, che finalmente vinto
Lasciato m'ha la cura
D'essequir, quanto il mio voler volea.
Allhor dell'oro suo padron secondo
Et m'ha pronunciato.

Li. *Hai poscia dato a la preposta effetto?*

Ip. *Nò; ma già ch'io mi parto*
Quinci, vo raccontarti
In qual modo ho beffato questo vecchio.

Li. *In qual modo?* Ip. *Son' ito a quella rupe,*

Ed ho smosso il pietrone;
Poscia diritto a lui
Vna sprezzata gonna feminile
Gettata ho ne' la fossa, e ritrouando
Olminthia, consapeuole di questo
L'ho resa, e l'ho pregata
A starsene rinchiusa,
Fin che tramonta il Sole,
Nell'antro. Ella concessa
M'ha subito la grazia: in tanto ho quiui
Condotto il padron mio,
A cui creder ho fatto,
Che quella gonna sia
La sparlatrice ancisa: indi con esso
Mi sono dipartito.
Io credea fermamente,
Ch'ei subito menarmi
Volesse a la capanna, e darmi certa
Quantità d'oro, ch'ei m'hauea promesso;
Ma da me, non so come, s'è 'nuolato,
E mentre i' m'era tratto
All'ouil di Melaggio,
Là doue inteso hauea, ch'ei si fermaua,
Trouato i' l'ho (chi ciò creduto hauria?)
Lieto scherzar con quella empia, cõ quella,
Che dianzi nol volea
Ne mirar, n'ascoltar, ohimè, con quella,
Che con tante minaccie
M'ha fatto dar congedo.

Li. *E perche dar congedo ella t'ha fatto?*

Ip. *Perche? Non te l'ha detto*

Quell'altro seruo, quando
Tu seco giunto a quell'ouil dou'io
Le poche pelli ho prese,
Ch'a questo legno appese hor' ho sù'l dorso,
Di ciò forse ammirato
Con esso hai ragionato?
Li. *Non me l' ha detto,* Ip. *Hor te'l dirò dun-* (*qu'io.*
Sappi che questa Ninfa
Vn dì nel fonte, oue la Torga ha casò,
Ignuda si giacea,
Ed io nascostemente
Fuor del pertugio angusto
Del più vicino falce las vedea.
Lei vedea semplicetta hor china, hor torta,
Mischiar l'onda con l'onda,
SpruZZar gli humidi sassi,
Vagheggiar le sue neui, e compiacersi,
Hor posta soura l'orlo
Con i piè ne' le mani
E leuar, e lauar, indi attuffargli,
E d'intorno mirar, quasi cercasse
Di saper se d'intorno
Haueano l'acque, i boschi,
O Naide, o Napea di sè più bella.
Vinto dal proprio ardire,
Non curando l'honor del padron mio,
Ne l'amor de la sua candid'amata
Saltai nel fonte ignudo quasi anch'io.
Ella mi vide, e tosto
Ne' la cauerna horribile s'ascose.
La seguitai, corremmo entrambi, alfine
Ce-

Cotanto far non potè, ch'io la giunsi,
E baldanzoso (ahi mi vergogna a dirlo)
Di prenderla tentai, ma non potei,
Perche s'arretrò dessa,
Poscia auuentando vna scheggiosa pietra
Grauemente piagommi 'l braccio destro,
E fuor dell'antro impetuosa vscio.
Hor ch'ella m'ha veduto
Nell'ouil di suo padre porr' il piede
Subitamente ha ciò detto a Plasone,
Ond'egli poi m'ha così minaccioso
Dato congedo. Ahi lasso, non m'annoia
Il partir de quest'alpi,
Se non perche vi lascio
L'honor de la beltà, l'anima mia:
Tu sai ben di cui parlo. Li. *Di Chiarilli?*
Ip. *Di Chiarilli. Di questa sol mi duole.*
Li. *Hor doue ten' andrai?*
Ip. *Là ve siede il gran monte*
Sezio detto dal vulgo, ou'io già nacqui,
Ed alleuato fui. Giouane stolto
Disprezzator de le materne cure
Fuggij le patrie case, e pria là doue
Giace la famosissima cittade,
Che nel suo grẽbo'l Thosco Tebro accoglie,
Giardinero d'vn prence vn tempo vissi,
Ma vago poi di libertà maggiore
Al'Insubria mi trassi,
E con costui m'apposi. Ben è vero,
C'hora non so ritorno al mio paese
Qual già partij, c'ho pur appreso almeno

A trat-

A trattar nobil cetra,
Ed a conoscer le virtuti occulte
Di molt' herbe salubri,
Ch' a paesani miei,
Benche nascan tra lor, note non sono:
Ond' io credo, che quiui
N'andrò molto honorato.
Li. *Se nono Orfeo tornassi, nouo Amfione,*
E nel conoscer le virtù, che dici,
Più dotto di colui,
Che lasciò 'l nome al Pliniano fonte,
Quiui non sarà mai, che tu conforme
Al merto del valor tenuto sia.
,, *Non v'è dottore a la sua patria caro.*
Anzi voche tu scriua ne' la mente,
Quelle parole, c'hora i' son per dirti.
Quando tu vi sia giunto
Sorgeran contro te Cerberi 'nfesti,
Che con i suoi latrati,
D'adombrar cercaranno
La chiara tua virtute:
,, *Ma tu va dritto, e lascia dir chi vuole.*
,, *Sotto le spoglie di montoni humili*
,, *Trouarai lupi alteri 'nsidiosi:*
,, *Tu guarda ben di chi fidar ti dei,*
,, *E sappi, ch'ogni augello a se non canta.*
,, *Dorme sotto ogni sasso lo scorpione,*
,, *E non abbaia 'n darno vecchio cane.*
,, *Piouer può facilmente, all'hor che 'l cielo*
,, *E d: nubi coperto, e molti sanno*
,, *Aprir la bocca, ma d'aprir la borsa*

Modo

,, *Modo non trouan mai.*
,, *Penno tutti disfare, pochi fare,*
,, *E ciascun per se Zefiro vorria.*
,, *La veste quiui sempre al corpo adatta,*
,, *Al tempo serui, e non ti sia vergogna*
,, *Il ricercar' altrui, quando fa d'uopo.*
,, *Più che 'l parente vn buono amico gioua,*
,, *Ma starai mal se 'l tuo vicino è rio.*
,, *Quando tu poscia sie dentro l'albergo,*
,, *Se vuoi, che la fameglia ti rispetti*
,, *Troppo con essa non t'affratellare;*
,, *E ben auuerti, che 'l maggior nemico,*
,, *Spesso è colui, che teco humilemente*
,, *Hor di cibo, hor di sonno il corpo nutre.*
,, *Nel commandar va con i piè di piombo,*
,, *Nell'ubbidir co' gl'impennati, e desti.*
,, *La sferza, non lusinghe vsa co' i figli*
,, *(S'auuerrà che t'ammogli) e mostra loro*
,, *Quel che fuggir, quel che seguir si debbano,*
,, *Chè se permetterai, che con i lupi*
,, *Conuersino, ad vrlar' impareranno.*
,, *E sopra 'l tutto, fa che con l'essempio,*
,, *Viè più che col parlar loro ammaestri.*
Io non vo piu tenirti a bada, troppo
T'ho forse tratenuto;
Ma se ti piace di fermarti ancora
Ne' le contrade nostre questa notte,
Potrai meco venire a mie capanne,
E dipartirti poi, pria che cominci
La moglie di Thitone
L'acuta cima inaurar del monte.

Ip. *Hoggi vo dipartirmi,*
Benche quasi la sera s'auuicini.
Li. *E perche sei così disposto?* Ip. *Ah Lida,*
L'hauer hoggi racolto
Frutto così noioso
Da la speranza mia, fa ch'ogni cosa,
Ch'io veggo in questo loco,
Mi suada a partire, anzi mi sforzi.
Li. *Horsu vattene dunque, e ti souuegna*
D'amar sempre il tuo Lida.
Ip. *Io non potrei me stesso*
Amar, lui non amando, e benche seco
Io non mi stia, l'amarò sempre. A Dio.
A Dio ancor tu selua nemica, selua,
Che lieto m'hai veduto,
E mesto 'n vn dì stesso.

SCENA SECONDA.

Lida.

,, O *Mondo pien d'ogni miseria, o mondo*
,, *Cieco, fallace, infido,*
,, *Che con aura soaue, e lusinghera*
,, *D'amara, anzi amarissima dolcezza,*
,, *A fortunato cielo*
,, *Ci leui, e poi fiere procelle aprendo*
,, *In tenebroso abisso*
,, *Precipitar ci fai,*
Così tosto hai tradito
Questo dolente seruo? Così tosto

Hai

Hai mostro il tergo ruuido, spinoso,
E celato il bel petto?
Testè giocondo riso, hor pianto amaro?
Testè de le ricchezze di Plutone
Padron secondo, hor priuo, hor' iscacciato?
Hor che nel core de la fiera Ninfa
Pietà s'è discoperta?
Hor che dopò tante noiose notti
Così bell' alba a i cari amanti è nata?
,, *Ahi Scorpione, ahi Locusta,*
,, *Che gioua esspor la vita*
,, *A procelloso mare, e condur mercè*
,, *Dal Teuere, a Pattolo,*
,, *Se nel bramato porto*
,, *Da l'onda non temuta è 'l pino absorto?*
,, *Che s'acquistiam seguendo*
,, *La tua superba guida,*
,, *Se da fiorita strada*
,, *A precepizi, ad antri ci conduci?*
,, *Che vaglieno quei vezzi,*
,, *Con i quali a te stesso*
,, *Chiamando tu ci vai,*
,, *Se nettare prometti, e fele dai?*
,, *Felice chi non t'ama,*
,, *E l'aure tue sprezzando*
,, *Sol di vera virtù siegue la via,*
,, *Chè se ben troua prima*
,, *Erti sassosi, e rupi,*
,, *Giugne poi lieto a quelli ombrosi piani,*
,, *Doue Borea non soffia,*
,, *Ne gelide pruine*

,, *Spo-*

,, *Spogliano gli arboscelli*
,, *Di chioma, o d'herbe i prati,*
,, *Ma dilettevol sempre*
,, *Zefiro vola, e Flora*
,, *Spiega 'l dipinto velo,*
,, *E sempre colorita, e ruggiadosa*
,, *Fassi veder la rosa,*
,, *Che vento non le' noce,*
,, *Ne calor di meriggio unqua la coce.*
,, *Quel giglio, quel narciso,*
,, *Che gli altri fiori inostra,*
,, *Soauissimo odore,*
,, *Non come suol fumo d'incenso, o mirra,*
,, *Che mostro a pena subito se'n fugge,*
,, *Ma sempiterno spira.*
,, *Quivi col piede immondo*
,, *Greggia non turba i fonti,*
,, *Ne fra le verdi herbette*
,, *Angue s'asconde, o verme;*
,, *Sempre v'alberga il riso,*
,, *A cui fan dilettosa compagnia,*
,, *E l'allegrezza, e 'l canto.*
,, *Ma pochi son coloro, a quali piaccia*
,, *Varcar questa scabrosa, e dura via.*
,, *Aggrada ben a molti*
,, *Andar per la fiorita*
,, *Di veder non curando*
,, *A qual degli asso fine lor conduca.*
Ma sprezzila chi vuole:
Non vo già, che da me negletta sia,
E tu va pur tendendo

In-

Insidiose reti,
Indora pur il ferro,
E dolce rendi 'l tosco tuo, che certo
Non mi farai tua preda, incauto Mondo.

SCENA TERZA.

Lisca. Thisia.

COSI dunque voleui
Maltrattarmi crudel, se palesato
Non t'haueß'io colui,
Che quest'vfficio, con tuo padre, ha fatto?
Th. *E forse peggio ancora. O Lisca, Lisca,*
Ringrazia pur il cielo,
Che con le tue ragioni
Hor' hai si ben oprato,
Che veramente i' credo,
Che Filemandro solo
Di questa nouità cagion sia stato,
Del resto haureßi ben prouato quanto
Potesse l'ira nata mi nel core,
Quando furor si strano
Mostrom'ha 'l padre ingiusto.
Lis. *Ohimè, non dir già mai,*
Che sia tuo padre ingiusto.
Th. *Ingiusto sì, ne vo con altro nome*
Chiamarlo fin, ch'io, viua questa lingua
Serbarò ne' la bocca.

Lis.

Lis. I' t'ho compassione
Di così gran pazzia. Tuo padre ingiusto?
Th. *Ingiusto sì, ne debbo*
Nomarlo in altra guisa.
Lis. *Horsù veggiamo un poco (e non partire)*
Come tu possa lui
Dirittamente giudicar per tale.
Stimi forse ingiustizia,
Ch'egli di quell'ardor t'habbia ripresa,
Che 'n se stesso è piu sozzo,
Di quale altro si voglia
Difetto feminile?
Stimi forse ingiustizia,
Ch'egli da notte spauentosa uscito,
Quasi destrier feroce, che per via
Di fango, e d'aqua torbida ripiena
Messe già tardo i piè, poiche n' è fuora,
Si crolla, e si risente, risentito
Hoggi teco si sia?
Stimi forse ingiustizia,
Che gli hami 'nconosciuti hoggi mirando,
Fuggita habbia quell'esca venenosa,
Ch'a morte il conducea?
Ahi lieue, ahi sciocca, ahi cieca,
Non vedi tu che giustemente vn giorno
Gli conuenia far questo?
Th. *Se, come tu mi dici, giustemente*
Gli conuenia far questo,
Perche nol fece, quando tante volte,
Hor ne' boschi, hor ne' prati,
Sù gli occhi dissi a lui

Caro mio padre i' moro,
Ne puo tenermi 'n vita altro, che l'ore?

Lis. *Perche dell' intelletto*
Gli occhi rinchiusi hauea,
Onde conoscer, non potendo altrui,
Se stesso non potea.
Ned hauerebbe forse
Conosciuto già mai questo difetto
Se discoperto a lui quanto sia graue
Non hauesse costui.
Ma, bella Thisia, è forza,
Ch' a te discuopra anch'io,
Quel, che più ritener dentro non posso,
Benche narrarlo debba lagrimando,
E con tanto dolore,
Quanto forse n'haurai tu nell'udirmi.
Chè non vorrei di già, ch' a me toccasse
D'esser la messaggiera
Di così ria nouella.

Th. *E qual nouella è questa?*

Lis. *Ah misera, tu sei, tu sei tradita,*

Th. *E da chi son tradita.*

Lis. *Da quell'amante, a cui*
Cotanta fè prestasti;
E l'oro che bramasti,
Se tuo non fù, più nel bramar, che'l gode
Ninfa di te più fortunata. Th. *E quale?*

Lis. *Conosci tu Meletta*
La figlia di Melaggio?

Th. *Pur troppo la conosco.* Lis. *Questa è dessa.*
Hor va, fuggi chi t'ama,

Sprezza

Sprezza quel, che poteui
Fruir senza martiri,
Odia, quello, che piante
Non ti costaua, ò pazza,
Che questi frutti a punto
Da la tua cieca arsura
Mieter ti conuenia.

Th. *Questo vn' inganno è, Lisca,*
Ritrouato da te, perch'io mi pieghi
Ad amar quel pastore
Di cui tu m'hai parlato
Vn'altra volta in questo loco ancora;
Ma t'affatichi 'n vano, ch'io non credo,
Che l'oro di Plasone altri si goda.

Lis. *Crederai se tu vedi?*

Th. Crederò, sì. Lis. *Vattene dunque tosto*
A l'ouil di Melaggio, che vedrai
Quiui nel grembo di Meletta assiso
Lo traditore amante,
Inuolare, inuiare, a quella bocca,
Da cui si può ben dire,
Che vinta sia la tua
Di beltà, dolci baci, ed ella poi
Renderne de più dolci,
E vedrai que' duo' lumi,
Che già cotante lagrime versaro,
E sereni, e tranquilli,
Mirar mirati, e (quello,
Che peggio sia) vedrai
Che la fè riceuta
Egli da lei, ella da lui hor' haue.

Th. *Horsù, già che tu dici,*
Ch'io vedrò cose tali,
A quest'ouil me'n vado.

SCENA QVARTA.

Lisca.

V*ATTENE cieca Ninfa, da si risco*
Biffolco, degnamente
Derisa, disprezzata,
Da si leal pastore indegnamente
Amata, riuerita,
Vattene, che tu sola hoggi sarai
Misero essempio a chi disprezza (amando
Abomineuol cosa) vn cor'amante,
Ed antepone a fede,
Ad amore, a beltate,
Transibili richezze. O Thisia, Thisia,
Quāto ben m'auuid'io, ch'amaui'n darno,
E quanto ben m'apposi
Allhor, che fra me dissi,
Non sia possibil mai, che questo vecchio
Da tante altre piu belle
Di te, seguito, amato, desiato,
Cio, che niega ad altrui
A te sola conceda.
E diritto era ben, ch' al tuo desire
Non rispondesse l'opra,
Che quel tuo tanto amare chi t'odiaua,
Odiare chi t'amaua alfine, alfine

Vole-

Volea, che te n' andassi vn dì beffata.
Ma che dolor crudele
Entrerà nel tuo core
Quando giunta all' ouile vederai,
Piu di quel ch' io t' ho detto?
Ben ti farà quest' ammorzar lo sdegno
Che contro di tuo padre
Ingiustemente chiudi,
E riconoscer tosto
Lo tuo nefando errore, anzi te stessa.
Già sembrami d' udirti
Pentita dir piangendo,
Misera me, quanto fui pazza, quanto
Fidai malcautamente le mie voglie
Ad amor si fallace. Era ben meglio
Seguire i tuoi consegli, ò mia nutrice,
Era ben meglio riamare Icillo,
Che prestar fede a vano ardore, ad aura,
Che mi guidò felicemente vn tempo
In si tranquillo mare,
Perch' io cadessi poscia 'n fiero scoglio.
Ma che? Non è già questo
(Se dirittamente miri)
A te miseria, ò danno.
Anzi tu dei renderne grazie al cielo,
C' hai pur vn giorno i chiusi lumi aperti,
E conosciuti ambi gli amanti a proua.
Hora, s' hauerai senno,
Riamarai, chi t' ama, e farai, ch' io
Lo tuo leggiadro Icillo
Indarno hoggi non habbia

Di speme soauissima pasciuto.
Ma sapessi almen doue
Ritrouarlo, il meschino,
Che 'l vorrei tutto, tutto consolare.
Forse là doue questa
Mane, lo ritrouai,
Ritrouarollo ancora.

SCENA QVINTA.

Amadriso. Choro.

A*H gli è ben giusto, Amor, che se già scrit*
D'Eberta bone' la selua *(ta*
La merauiglia tua,
Si scriua ancora in questa,
In questa, che pur dianzi
Dell'amator felice il pianto accolse.
Ma doue scolpirò le note illustri?
Fia buona questa quercia. Come ha dura
La scorza: hauessi almeno
La picciola securre;
Ma farò, che la falce ancor mi vaglia.
Cho. *Pastori non vedete*
Colui, che va formando
Lettere in quella pianta?
Ben lo veggiamo. Sembra
A l'habito, Amadriso: è desso. Andianne
Verso di lui. Andianne.
Am. *So ben' io quanto a chi dispera quasi*
Di ritrouar pietate

Nel

Nel cor di cruda Ninfa
Giouerà questo specchio.
Cho. *Che descriui, pastor?* Am. *Lo più stupēdo*
Miracolo, ch'Amore
Habbia mostro già mai.
Cho. *Prima che tu di scriuerlo fornisca*
Potiamo noi saperlo?
Am. *Potete, ed è ben dritto, ch'io lo narri*
Difusemente, acciò ch'ancora voi
Incidendo l'andiate
In questa pianta, e quella. Hor ascoltate.
Hauend' io di nascosto
Del bosco mio vicino, appo la siepe,
Al ricco suo padrone,
Ippino, udito dir, ch'ei certa Ninfa,
Haueua ne' la rupe di Cilidda
Fatto precipitare, e non inteso
Il nome de l'ancisa,
Corsi, cercando per saperlo altrui.
Con Meletta, e Chiarilli
Spesi'l parlare in darno: indi sapendo,
Che spesso in questa selua
Sogliono capitare i nouellanti,
Quà subito mi trassi.
Vi trouai Nericinto, che piagnea
La cecità d'Amore, ed io credendo,
Ch'ei piagnesse la morte di costei,
Quasi che lo sapesse
L'interrogai: da me desso lo seppe;
E meco poi se'n venne a questa rupe,
Doue arriuati vn'habito vedemmo,

Che parea veramente
Vn cadauro di femina vestita
Conforme all'uso del nostro paese.
E mentre più se ne stauamo intenti
A mirar questa cosa, a caso giunse
Tenera pargoletta, a cui chiedendo
Se diciò nulla dir sapea, rispose
D'hauer Plosona udito a dir, che quello
Era d'Olminibia sparlatrice il corpo.
Allhora Nericinto,
Che, come a voi forse fia noto, ardea
Per lei d'amor, si tramortì d'affanno.

Ch. *Cosa fu ben di merauiglia degna,*
S'egli sol tramortissi.

Am. *Ma guari non andò, che si riuenne,*
E di voler fingendo
Far ch'io meglio scorgessi (ò quanto astuto)
Se la sua cara Ninfa era pur quella,
A salir soura vn'alta
E perigliosa pietra,
Che meglio de la rupe il fondo scopre,
Scanno mi fe' del suo dorso gentile,
E poi che quiui m'hebbe
Acconciato così, ch'io non potea
Discender senz'aiuto
Di sue braccia, se non mi fussi anch'io
Precipitato, ei sù quell'altra ascese,
Che dà la strada a chi vuol gir ne' l'antro,
Indi verso la gonna il guardo affisse,
Ed in voce ben alta così disse.
Era ben di douer' anima mia,

Che se non volle, Amore,
Che compagna mi fussi
Mentre de gli anni tuoi
Integro haueano ancor le Parche il filo,
Hor, che reciso l'hanno, tu mi sia.
Ah mai satolla del mio pianto, e mai
Pietosa a miei martiri,
Già non potrai più fare,
Che quella bianca mano
Se non viuendo, almeno
Morendo non attinga.
Toccarò, morrò, Ninfa crudele,
Chè se tolto mi fue
Di trar teco la vita,
D'hauer teco la tomba
Hora mi fia concesso,
Ned oseran le pietre
Quella pietà negarmi,
Che tu, dolor più dura, mi negasti,
Ned ardiranno i serpi
Di te men venenosi
Sturbar i miei riposi.
Qui si fermò di ragionar' alquanto.

Cho. *E tu nulla facesti?*

Am. *Quand' io da le parole*
Conobbi, ch'ei volea precipitarsi,
Di calor, di color priuo restai,
E di gridar fei proua;
Ma non si tosto in selua, e in bosco toglie
La voce a chi nol vede,
E vien da lui veduto ingordo lupo,

Come la tolse a me certo dolore,
Ch'allhor mi sourагiunse.
Ma ben ciò ch'altri fece intenderete.
Mentr' egli si tacea,
E fissi ne' la gonna
I lumi pur tenea,
Ulminthia, che rinchiusa
Ne' l'antro se ne staua, e'l tutto hauea
Vdito, cheta, cheta
Fuori sbucossi, ed a la bocca il dito
Ponendo mi fe' cenno,
Ch'io lei non discoprissi,
E dietro a Nericinto,
Che di ciò non s'auuide in piè fermossi.
Egli riprese i detti,
E destarsi parendo, ispauentato
Da sogno pauroso,
In questo modo cominciò parlare.
Ohimè, debb'io morir senza dar morte
A chi la diede a te? Debb'io lasciare,
Che scempio si crudel non si puni sca?
Non men di te son' io
Offeso, ch'uccidendo
Il seruo te, che lo mio cor' haueui
Vccisa ha teco ancora
Di me la miglior parte.
I' farò dunque prima la vendetta,
Priuarò de la vita,
Chi viua te non volle,
E poi quà tornarò, ch'allor mi fia
Soaue questo salto.

Ma

Ma che? se quinci parto
Forse potrebbe, Ippino,
Con verdeggianti rami,
O con accolte glebe,
Coprir lo mio tesoro,
Ed'io priuo restare
Del più dolce diletto,
Che col morir in questo loco apprendo,
O vinto da la doglia
Vscir, per altra via,
Di vita, e non hauer sicura tomba;
Tal che sia meglio, c'hora,
Se ben' inuendicato, i' mora. O mio
Veneno amaro, ò mia nemica, i' vengo,
I' vengo, e così detto
Col capo in giù precipitar si volle,
Ma fù sì presta Olminthia
A prendergli 'l piè destro, ed a tirarlo
Soura la pietra, che cader non pote.

Cho. *O mille volte, e mille*
Felice Nerteinto,
Che 'n così bella impresa
Al sol de gli occhi suoi seppe mostrare,
Quanto sia grande, e quanto
In cor veracemente innamorato
Sia poderoso, Amore,
Ma nell'esser tirato sù la pietra
Non hebb'egli alcun male?

Am. *Vna percossa graue hebbe nel petto,*
E restò quasi tramortito. Allhora
Costei, che lo fuggia,

Come ſuol Progne il verno,
L'affiſsò, l'abbracciò, lo ſtrinſe, e poi
Di lagrime rompendo vn picciol mare,
Coſi cominciò dir. Precipitando,
Morir dunque voleui per colei,
Che morta ancor non era, e ſe pur morta
Stata ſi foſſe, indegna
Era del tuo morire?
O di crudel nemica
Troppo corteſe amante,
Fa quì precipitar queſta maluaggia,
E tu ſerbati viuo.
Morir, morir debb'io
Non tu leal paſtore,
Morir debb'io, che ſtolta
Amando chi volea,
Che più l'aura vitale non fruiſſi,
La fede tua ſprezzai, e ti conduſſi
A coſi fiera morte.
Morir debb'io, che l'oro
A la tua gran beltade preponendo
Oſauo di mirarti;
Per far viè più noioſo il tuo tormento.
Ma ſe quella pietate,
Che darti poſſo ancora
Può ritenerti 'n vita,
Deh non morir dolciſſimo ben mio,
Non morir, nò, che ſaneranno i baci,
I dolor tuoi veraci,
E queſto pazzo core,
Che per te fu di ſdegno

Già

Già nido, hor sia d'amore.
Ciò disse, e le parole
Tosto seguiro i baci.
Ch. *O che gentil conforto,* Am. *Nericinto*
Allhor tutto ridente
A ribaciar si pose
La baciatrice bocca.
Ne si dolce armonia
Tra verdi rami ascosto
Fa l'Attico vsignuolo, in fiume il cigno,
O la Sirena in mare, come quella,
Che dal ferir de l'amorose labbia
D'entrambi allhor s'udio. Quale poi fusse
Il diletto, che l'vno, e l'altro apprese,
Io non so dir, ch'a pena
Chi lo prouò saprebbelo spiegare.
Ben so, che più di mille
Fiate, a darsi, e ricambiarsi i baci
Le bocche s'incontraro, prima, ch'io
Leuato da la pietra
Da Nericinto fussi,
E triplicato forse
Quel numero haueranno,
Da che partito i' sono.
Hor questo è quel miracolo d'amore,
Ch'io vo scriuendo in questa roza quercia,
E l'ho di già scolpito
De la selua d'Eberra in alta pioppe.
Ch. *E vai poscia 'ncidendolo con quella*
Picciola falce? Fora di mestiero
Hauer' vn' acutissimo scalpello,

Se vuoi, che ben s'imprimano l'note
In così duro legno.

Am. *Altro non ho per hora, che la falce.*

Cho. *Vuoi tu nosco venire,*
Che questo, ed altri ferri
Buoni a tal' vso andremmo
A prender: Così poscia
Potrai più facilmente
Scriuer ciò, che t'aggrada
In pianta anco più dura?

Am. *E doue andar volete?*

Ch. *A le capanne di Plasone.* Am. *Andiamo,*
Ch'io verrò volontieri.

SCENA SESTA.

Perisleo, Rice.

COSI portar la fea
L'oro nel cor vn'amorosa piaga,
Bench'all' Amante insano
Paresse d'ogni falce, d'ogni selce,
E più sorda, e più dura.

Ri. ,, *O metallo, metallo,*
,, *Ferro nò, ma del ferro,*
,, *Più fro, e più tagliente,*
,, *Ne' petti de mortali, che non puoi?*
Ma, dimmi, doue ha presa
Cotanta copia d'oro, questo vecchio?

Per. *Tu sai, che li caprari, all'hor che 'l Sole*
Tiene il domin di Capricorno, ogn'anno
Vsano

Vsano di menare
D'aur iti mirti, e d'alte piume adorni,
Que' Tori a la cittade,
Che non più buoni al giogo,
E nell'ozio, e ne' l'esche
Soaui, s'ingrossaro, s'ingrassaro,
Indi portarne a le capanne il pregio.
Plasone anch'egli (ha già venti fiate
Di Flora la stagione
Dato a le piagge il verde, & altre tante
Loro l'ha tolto il verno) appo gli altrui
N'aggiunse anche de sui,
Ed aggiunti ve n'ha ciascuna volta
Dodeci. In questa guisa
L'arca sua, che solea
Rinchiuder' humil cascio
Fu riempita d'oro.
Ma tu, Rice gentile, hor ch'egli'n grembo
A la sua cara donna il frutto accoglie
Diuerso da le doglie,
Degno non mi vuoi far dell'amor tuo?
Ohimè, tu sai pur anco
Chè, si ben in quest'alpi
Hora a gli altrui serugi
Io me ne sto, là doue
Sgorga l'altero fiume,
Che ne' l'està si mostra, e si nasconde
Nel verno, anch'io possiedo
Ouili, e posso anch'io
Pascer giouenche, e tori
Col fieno de miei prati, e sai pur anco,

Che

Che la bella Ancirina,
Per me d'amor si coce,
Ed io per te la sprezzo, e nulla curo
Le sue grandi promesse, e nulla curo
Le dolci sue lusinghe, i dolci vezzi,
Per te, che sempre del mio mal ti ridi.

Ri. *Quanto faresti meglio*
Ariamar costei, s'ella pur t'ama,
Ch'a cercar'in altrui,
Quel, che trouar non puoi.

Per. *Trouar dunque non posso*
Amore, ou'io rimiro
Quant' egli ha di leggiadro?
Ascolta, se non vuoi
Degno me far del tuo,
Ama col mio, crudele.
Dir non potrai, che questo in te non sia,
Che tanto a te n'ho dato,
Quanto ne può capir la tua bellezza.

Ri. *Ne questo in me si troua,*
Ch'io sempre il rifiutai.

Per. *Perche dunque con guardo si pietoso*
Quel mio, già ricambiasti,
Che ti portaua amore,
Quando tu con Meletta, e Chinicilde,
Nell'horto di Cidilla
Cogliendo te ne staui gigli, e rose,
Gigli, e rose, che brutte
Parean, rispetto a quelle,
Che porti nel bel volto,
Se non prendesti il dono?

Ri. *Io ricambiai con tale*
Compassione hauendo,
Che così gran bruttezza in te si troui;
Che dir veracemente
Si può ben, che tu sia
Vn mostro di natura.

Per. *Vn mostro di natura?*
Io soffro il tuo parlar, perche non voglio
Offender te, che la mia vita sei,
Ma se tu fussi vn'altra,
Pagar ben ti farei doglioso fio.

Ri. *Vn mostro di natura. Sì. Che dici?*
Non sa che tu sia tale
Quel tuo sì picciol corpo,
Che non è d'otto spanne a la misura?
Il capo schicchia, e lungo,
Le folte ciglia, l'occhio,
Che sempre sta rinchiuso, con quell'altro,
Che piouer suol così putente humore?
Non ti fa sembrar mostro il simo naso,
Que' di grossezza smisurati labbri,
Quelli tre così lunghi, e neri denti,
Ond'assomigli vn'apro,
Quel tuo porroso mento,
Cui sol nel destro lato
Hirsuta chioma veste,
E quel di carne così gonfio globo,
Che da la gola ruuida ti pende?
Qual bellezza a te reca
L'hauer sù 'l dorso vn monte,
Che ti fa sempre gir col capo chino?

E quella

E quella gamba torta, con la quale
Spesso confermi, e nieghi.
Io troppo t'honorai (ben me n'aueggio,)
Così pietosamente
Quel guardo ricambiando:
Ma saprò da qui'nanzi
Come trattar ti deggia.
E certo altro da me non hauerai,
Ch'vn'odio sempiterno. Per. *Scelerata*
Cotesto dunque guiderdon darai
A la mia seruitute?
Ri. *A la tua seruitute, peggio ancora*
Di ciò, si conuerria.
Per. *Ingratissima Ninfa ti vo fare.*
Ri. *Ispauenteuol mostro ti vò fare.*
Per. *Che?* Ri. *Che?* Per. *Tu lo vedrai.* Ri. *Tu lo vedrai.*
Per. *Pensi forse ch'io tema quelle tue*
Braccia, che son più de la cera molli?
Ri. *E tu pensi ch'io tema quelle tue,*
Che sostener non ponno vn galliñaccio?
Per. *Prouerai quali siano.* Ri. *Ardisci vn poco*
D'auuicinarti, ch'io
Sueller ti voglio'l goso.
Per. *Ed io non ti saprò sueller' il crine?*
Mira s'ardisce. Ah femina maluaggia,
Farò ben, che tu veggia,
Che se ben priuo di beltade i' sono
Non son già di forza.
Ri. *Osi dunque por man sù questa chioma?*
Sù questa, che da mille

Vez-

Vezzosissimi amanti è più dell'oro,
Anzi più d'ogni gemma riuerita?
Ed io non mi risento?
Per. *Ohimè 'l goso.* Ri. *Ohimè 'l crine.*
Ti darò con i piè se lui non lasci.
Per. *Ohimè 'l goso.* Ri. *Ohimè 'l crine. Hor guata modi,*
Se di forza preuali.
Per. *O che fiera percossa. Ohimè son morto.*
Ri. *Prendi quest'altra ancora.* Per. *Cessa, cessa,*
Ch'io ti concedo il vanto, e per te d'altra,
Che d'amorosa morte,
Mi conuerrà morir, se così segui.
O che dolor crudele. Posso a pena
Leuarmi 'n piè. Deh v'accorresse almeno
Qualche pastore, o Ninfa.
Ma credo che più tosto
V'accorreriano i lupi. Impara, impara
Misero Peristeo,
A non creder cotanto al tuo valore.
Non pugnar con quest'armi,
Ne ti presumer più. Ben hai veduto,
,, *Che talhor quello, che creduto è vile*
,, *Di quello più, che forte sembra vale.*

CHORO.

Figlio di Citherea,
Ch'a le piu roze genti,
Non meno, ch'a gli Eroi,
Belle saette auuenti,
E placido guerrero,
Sotto i vessilli tuoi
A due serene luci
Mortali, non mortali,
Vn core, vn'alma adduci,
E fai d'entrambi le dolcezze vguali,
Di tua natura piu crudel, e fiero
De l'orso, de la morte,
Del guardian de le tartaree porte,
E uago sempre di sospiri, e pianti,
Credono te gli amanti,
E pur altra non hai, che voglia pia,
Che dona altrui, quel che d'altrui desia.
Legni distrugge, o peci,
Non già per crudeltade
Il foco, ma di questo
Sol'è cagion pietade,
Perch'ei vorrebbe ardendo
Loro in se stesso presto
Cangiar. Cosi adiuiene
A chi da te ferito
Sente noiose pene;
Che tu non per furor, o sdegno, ardito
Vai ne' le guerre tue tormenti aprendo,
Ma sol, perche ti piace

Di far di finto ardor, ardor verace
Di duo voler'un solo, vn cor di duo,
E sol'è dono tuo,
Che dolce vn guardo sia, dolce vna bocca,
Mentre da lei bacio amoroso isfocca.
O celebre maestro,
Com'esser puoi crudele,
Se, tua mercè, depone
L'angue il veneno, il fele
L'augello, e mansueto
Diuien l'aspro leone?
E quello innamorato,
Lo qual pria che portasse
Nel cor, lo strale aurato,
Semplicetto cadea ne' l'altrui nasse,
Come fuggir debba le frodi, e cheto
Formar dotte parole
Dianzi all'amato, al sospirato sole,
Ne' la tua scola peregrina apprende,
E per te solo intende
In qual guisa da misero soffrire
Varcar si possa ad immortal gioire?
Taccia dunque chi crudo,
E ti crede, e ti grida,
Ne piu così per la tua strada strida,
Ma ti chiami pietoso,
Che nasce pur da te qualche riposo.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Lisca. Icillo.

HORSV vedrò s'haurai baldanza tale;
Ma ti protesto ben, che se diuersi
Fian dal parlare i fatti, vna parola
Per aiutarti non ispenderei.
Ic. *Ohimè, quanta paura.* Lis. *N'ho cagione*
D'hauerla, che dipinto
M'ha l'vso tuo la generosa Rice,
A cui tu 'n guiderdone
Di benefizio, che remunerare
Non si potea, de la tua donna il nome,
Benche fussi pregato, ripregato
D'appalesar negasti. Ic. *O Lisca, Lisca*
Non son più quell'Icillo,
Che dentro molto ardea,
E di fuor nulla ardia,
Non son più, nò. Fui pazzo. Hor me n'accor
E così me ne fussi {gos
Accorto pria, che Bacco
Dal mietitor tolto a le viti fosse,
Che forse fora già questa Megera

Ne'

Ne' le capanne mie serua, e padrona.
O quante notti ho scorse
In pianto doloroso,
Quante volte ho veduto
A nascer l'alba, e dipartirsi'l giorno,
E non veduto mai
A tramontar'i miei
Fierissimi tormenti.
Quante fiate in preda
Mi sono dato al disperar, e priuo
Di ragione ho voluto
(Come di già t'ho detto)
Troncar con queste mani
A la mia vita il filo.
Che se m'hauesse Amore
Concesso tanto ardire,
Quanto mi diede ardore,
So certo, che ne piume,
Ne lino, haurei del pianto mio rigate,
Ne così pazzamente
Condotto haurei me stesso,
A l'vscbio della morte.

Lis. *Buono sarà per te, se rispettoso*
Più non sarai; e veramente i' credo,
Che l'odio di costei,
Più che da le ricchezze di Plasone
Dal tuo rispetto peruenuto sia.
" Noi femine siam fatte in guisa tale,
" Che se dee l'huomo hauer pietà da noi
" Vogliamo esser pregate, importunate,
" E sì come noi siamo

" Più

„ *Più de la pioggia estiua*
„ *Mutabili, mutabili son' ance,*
„ *Più de la pioggia estiua*
„ *Le nostre ire, gli amori.*
„ *Nel rimanente è vano*
„ *Sperar già mai, c'hauerla debba, o sguardo,*
„ *O timida richiesta.*
„ *Se piagne un' amatore,*
„ *Quel pianto più c'indura,*
„ *E quel suo fiero duolo,*
„ *Che cagionare in noi*
„ *Se non amor, almen pietà douria,*
„ *Sol' è cagion di crudeltà, di riso.*
„ *S'egli con troppo ardir confonde, e turba*
„ *I nostri scherzi, i giuochi,*
„ *Talhor mentre l'habbiamo*
„ *Sù gli occhi (non te'l niego) facciam vista,*
„ *D'abborrir sua baldanza, ma tra noi*
„ *Sogliam di somme lodi ornarlo poi.*

Ic. Di già sapea, che tali
Siete voi Donne, ch' Apido me 'l disse,
Apido, ch'vna volta
A punto mi suase
A lasciar' il rispetto,
Ed vn' altra pregommi.

Lis. *E perche lui, demente, non lasciasti?*

Ic. *Perche credea, che mai*
Lasciar non si potesse,
E'l crederei ancora,
Se tu viè più sagace di costui
Leuato non m' hauessi.

D'error,

D'error, e fatto ch'io deposto l'habbia.
Mà vedi là, che'n atto di pentita
La fera mia se'n viene.

Lis. *Come ben m'auisai, che'n questo loco*
Tosto venir douea.
Ma, dimmi; t'ha veduto?

Ic. *Nò, che da quella siepe,*
A cui anco è vicina,
Ella è spuntata, e nella terra fiso,
Come lui tiene ancor, tenuto ha'l guardo.

Lis. *Par che parlādo vada. Hor tratti alquāto*
In disparte, e t'ascondi,
Anch' io vo ritirarmi all'altro lato.
E quando ella fie giunta, ed habbia udito
Di qual cosa hora parli
(Se pur i' potrò tanto) infingerommi
Di non hauer altrui in compagnia,
E conforme al bisogno assalirolla.
Tu veder te non lascia,
Fin che due volte la sinistra mano
Non alzo, e non abbasso.

Ic. *Seguirò 'l tuo consiglio.*
In quel cespuglio là commodamente
Posso appiatarmi. Lis. *Ah taci.*

SCENA SECONDA.

Thisía. Lisca.

MISERA, che sospendi?
Ahi, ahi Thisbata sei,
Tu sei quella gran pazza,
Che violò d'amor l'eccelse leggi
Vn'hoste iniquo amando,
Per comprar con amore
Le cieche sue ricchezze.
E che facesti alfine?
Ch'ottenne tanto orgoglio?
Che giouò tanto ardire?
Che valse a te più fora
Esser di fertate a chi ti fee
Libero don del core?
Godi, meschina, godi,
Hor che nel seggio de i contenti assisa
Starti credendo, traboccata sei
Nell'angoscioso mare
De le miserie, godi (hor,) che non puoi
Piu rifiutarlo, al guiderdone amaro
Di tue malcaute voglie:
Prendi quel, che t'ha dato,
Il volare, il volere,
Con l'ali de la tua somma sciocchezza,
Con l'ardor della sua somma ignoranza.
Va, vidi, sprezza, fuggi,
Chi t'ama, chi ti brama,

Va

Va, segui, honora, inchina,
Chi t'odia, chi ti manca,
Questa mercè ne porti,
Così risa ne vai, così tradita.
Lassa, ma che farai? Folle, & audace
Vorrai tu ancor ne' le patrie contrade
Menarti il rimanente de tuoi giorni?
Vorrai tu ancor, che l'onda così chiara,
Torbida sembri al padre,
Ed ogni cibo dolce, amaro e fosco?
Vorrai tu ancor, che quelle luci, e quelle,
Che, tua mercè, duo fiamme
Soleuano versar' a le tue pene,
Dell'isdegnato core
Ti mostrino il furore?
No. La tua colpa merta,
Che cerchi a te ramenga, strano albergo.
Ma doue il trouarai?
Sù, lascia Insubria, e fa che le spelonche
Del misero Amator di Galathea
Ti dian ricouro: Quiui albergaranno
Le fere teco; e giusto è che con loro
Nido a te sia, che se lor pareggiasti,
Fiera tra suolo humano, anzi vincesti
Di ferità, ferissima con loro.
Habitar ti conuiene.
Qui creder non volesti a l'altrui pianto,
E quiui al tuo non crederanno i sassi.
Qui cruda fusti a mansueto amante,
E quiui crudi a te saranno i serpi.
Ma che vacilli? Ah sciocca,

 Dispenti

Disponti homai, disponti a dipartire.
Non mirar piu le selue,
Doue a gli altrui consegli
Piegar non ti volesti,
E lascia homai, che fine
Imponga a le sue doglie
Il giouane pastore.
Rendigli tosto il core,
Che dono hauer cotanto pretioso
A te non si conuiene,
Benche per lui tu santa
Il pizzicor d'amore,
Lascia, ch'egli l'comparta
A femina piu fida, in cui lo sdegno,
Che'n te trouò, non troui.
Ma che? Nō parti ancor? Che fai? Che tar (di
Parti infelice, parti,
N'a te dolga il partire,
Ch'egli è diritta pena al tuo fallire.
Lis. *Con tanta frezza, o Thisia?*
O Thisia, aspetta, ascolta. (Lisca.
Th. *Da cui son'io chiamata? Ohimè.* Lis. *Da*
Odimi: non partir. Th. *Sia maladette.*
Quasi ho voluto dire
Quello, che mai non dissi.
Così tosto vno intoppo ho ritrouato?
O nutrice importuna,
Chi capitar t'ha fatta
Hora nelle mie mani?
Lis. *Chi capitar ha fatto.*
Prima te nelle mie?

Prima, che tu poneßi
In questo loco il piede
Già poss' io v'l' hauea.
Th. *Ed io non t'ho veduta?*
Lis. *Veduta ho ben'io te: Ne sol veduta* (sto,
Ma udita ancora. Th. *E ben poscia per que*
Che vuoi da me? Perche mi tieni a bada?
Lis. *Perche veglio, che tu non ti diparta.*
Th. *Vuoi quello, ch'io non veglio,*
Ne verrò mai, che tra me stessa ho fatto
Proponimento di non tangiar voglia.
Lis. *O fra tutte le Ninfe,*
Cruda non men, che cieca,
Non vedi tu che quale
Fusti già nel fallire
Tale se' stata ancor nel condannarti
A pena tanto indegna?
Anzi se dritto miri trouerai,
Che viè più folle hor sei:
Th. ,, *Non è follia'l partire,*
,, *Se col restare altrui noia s'arreca.*
Lis. *Ed a cui recarai noia restando?*
Th. *A cui? Non hai udito? Al padre mio,*
Che mi fugge, e si duole,
Ch'io lo siegua, e lo cerchi.
Lis. *Vedi come se' pazza. Vorrai dunque*
Perch' egli fugge te, fuggir tu lui?
Cangia, cangia pensiero, e se ti pesa
D'hauer teco fin hora
Portata la sciocchezza amando, ammenda
Il fallo col mostrare

Che sciocca più non sei.
E col far da quì 'nanzi,
Ch' a la sua giusta voglia
Conforme sia la tua,
Che così poi non lo vedrai fuggire.
Pensa, ch'egli ciò facia per disprezzo,
O per desio di non vederti mai,
Sol l'obligo paterno il moue, è solo
Questo è un bene mostrare,
Ch'ei sia tuo genitore.
Ma quando poi saprà, che tu pentita
Di quell'amor ti sei,
Che tanto a lui dispiace,
Vedrai, Thisia, vedrai come pietoso
T'abbraccierà, t'accoglierà, vedrai
Se rasciugato fia da' tuoi begli occhi
Co' le sue mani 'l pianto
Condurrà te già la capanna, teco
Rinouarà la contentezza antica;
E s'a lui cara fusti
Pria che con esso quel pastor parlasse,
Cara non men sarai.

Th. *Chi di ciò m'assicura?*

Lis. *Chi di ciò t'assicura? Se sapessi*
Come possente sia l'amor paterno,
Questo non chiederesti: Io t'assicuro.
E s'altrimente accaderà di poi,
Ch'una bugiarda i' sono,
E non creder più mai a questa lingua.
Chetati pur fanciulla,
Ed a colei, che più di te rinchiude

Senno,

Senno, reggar ti lascia.
Attendi. Farò tosto,
Che del tuo pentimento
Ei, per me consapeuole sia fatto.
Horsu formati dunque.
Th. *Mi formarò. Ma ben vorrei almeno,*
Partir da questa selua,
E prendere il cammino
Verso l'ouil del Zio. Lis. *Da questa selua.*
Io non vo, che tu parta
Pria, che non t'ho parlato ancora un poco.
Th. *Spedisceti almen tosto.*
Lis. *Tosto mi spedirò. Tu ragionato*
Hai solamente guisa tale
D'Icillo, che ben pare, che tu l'ami.
Se l'ami, ah non più tieca,
Fa che meglio si scopra
Lo tuo pensier, che tempo
E ben, ch'egli gioisca.
Th. *S'io l'amo, ohimè, s'io l'amo?*
Così l'hauessi amato, il miserello,
Fin da quel dì, che prima
Io lo conobbi, ai, ai.
Lis. *Ferma, deh ferma il pianto,*
Che questo pianger tuo
A lui non fia gioire.
Th. *Così l'hauessi amato,*
Chè, mia mercè, non fora
Corso a rischio di por nel proprio sangue
Le mani. Lis. *E chi t'ha detto,*
Ch'egli habbia mai voluto

Far questo? Th. Ricc, ai, ui.

Lis. *Cruda piu che Megera,*
E non sentisti Amor, quando ascoltasti
Nouella cosi strana?
Veramente cred'io, che fussi allhora,
Se ben hai forma feminil, e moto,
Ninfa non già, ma ferro, anzi diamante.

Th. *Stata pur fussi tale;*
Che per ferro, o diamante ei non haurebbe
Tentato di morire.
Ma, Lisca, per l'amore, che mi porti
Di grazia piu non mi parlar di questo.

Lis. *Ascolta; se costui qui capitasse*
Faresti a lui conoscer, che pentita
D'hauerlo disprezzato
Hora lo vuoi? Th. Pur troppo.

Lis. *O fortunato Isillo,*
Che fra l'humor del pianto,
E fra l'aura importuna de le doglie,
La fiamma del tuo core
Viua portasti sempre, ed a colei,
Che t'habbor un tanto, ahi che stupore,
Sempre la fè serbasti,
Vieni hor, vieni a vederla
D'altrui disprezzatrice, e di te vaga.
Ma vedi come a tempo
Il fauorisce Amor; eccolo a punto.

SCENA TERZA.

Icillo. Lisca. Thisia.

CHE veggio, o Dio, che veggio?
La Ninfa così rigida, che dianzi
Non solo di guatarmi dinegaua,
Ma dinegaua ancora
D'esser da me guatata,
Hor mi guarda, hor non fugge?
Che veggio, o Dio, che veggio?

Lis. *Deh corri pazzarello,*
Ch'altro hauerai, che sguardi.

Ic. *E ch'altro haurò? Forse pietade? O cielo*
Risplendi tu cotanto?
Hai tu si chiare stelle?

Th. *Vientene pur Icello:*
Non dubitar, ch'a sì infelice un tempo
In questo crudo volto,
E mirando, e morendo,
Trouasti sol disdegno,
Hor trouerai Amore.
Ecco pietosa Amante a te m'inchino,
E di quel duolo, che soffrir ti fei
Perdono hora ti chieggio.
Perdono, Anima mia, perdona a questa
Già tua nemica, hor serua.
Perdona a queste luci,
Se disprezzando i lampi de' tuoi,
Negaro di mirarti.

Perdona à quest'orecchie
S'al risuonar del nome tuo gentile
Già furono disarmate, ed hoggi ancora
Tali si dimostraro.
Perdona a questa lingua se riprese
Le voglie tue, perdona a queste cere,
Se per iniqua vecchia
Portò face amorosa
Perdona a queste mani
Se già celar, se già coprir, seguendo
Lo stil de l'altre membra,
Mentre le vagheggiaui, questo volse.
Perdona a questi piè, se ti fuggiro,
Quando più meritaui
D'esser da me seguito:
Hora non son più tale:
Disponi pur di me come a te piace,
Ch'io son tua se mi vuoi,
Ne sarò, non volendomi, d'altrui.

Ic. *O dal potente figlio*
Di Venere (se vero
E pur ch'a i detti corrisponda il core)
Per me ferita alfine, quand' homai
Da te stesso inchina meritato?
Sorgi ben mio, deh sorgi,
Se tu non vuoi, che mi t'inchini anch'io,
Ne chieder già perdono a chi t'è serua.
E se furor' hebb'io,
Obligo hauerti debbo,
Peroche degno fui
D'hauere almen del tuo

Ciò che dir non potrei
Se dato non m'hauessi,
Ne furor, ne pietade a
Tu pur a me perdona
Se temerario forse
Prigioniero d'amor, contro tua voglia,
Mirar quegli occhi osai,
Che così dolcemente
Feriro un giorno i miei.
Perdono questa lingua in te ritroui,
Se fra lo stuol de giouani pastori
Indegnamente forse
Parlò del tuo bel viso,
E lo tuo sdegno già ridisse altrui.
Perdona a questi piè se troppo arditi
Dianzi ti si fermaro, oprando, ch'io
Priua ti fessi di gentil diletto.
Io dico allhor, ch'l candido Plasone,
Sotto le piante ombrose
De l'Eberrina selua,
Perche tu disdegnosa
Non concedessi a lui
Ciò, ch' a me' dinegaui,
Adombrai, occupai,
Si che tu nol potendo
Guatar, verso di me volgesti i lumi
Si fieramente, ch'io ben m'auisai,
Che dispiacer maggiore
Non ti potea recare.

Th. *Anzi tu pur a me queste perdona,*
Che se con guardo fiero allhor t'offesi.

Ingiustemente il fei;
E se tu m'adombrasti, m'occupasti,
Plafone, era ben giusto,
Che dianzi a quella notte
S'adattasse vn bel sole.

Ic. *Anzi tu pur a me, ch'io ben conobbi,*
Ch'allhor' ascosi 'l sol de gli occhi suoi.

Lis. *O contesa importuna, (non è tempo*
Di rimembrar più le passate colpe.
Io, se voi non volete,
Io perdono ad entrambi.
Hor d'altro si ragioni.

Ic. *Ah non vogliamo, hormai*
Da questa selua vscire?
Prià che si parta Febo (se ben vedi,
Che poco più d'vn' hora
Di viuo ha questo giorno)
Vo che la fede mortal si diamo.
Andianne dunque verso
L'albergo mio, che quiui
Hedera farò venir, la cui consenso
Ci manca. Lis. *Iostto mio meglio sarebbe,*
Che tu la conducessi
A l'ouil di Lizinico suo zio,
Ch'a te si disconuien condurla a casa,
Prima che 'l geniter te la conceda.

Th. *Giudico questo per il meglio anch'io.*

Ic. *Così dunque sia fatto. Andianne. O selua,*
Se m'hai veduto a lagrimar, tu puoi
Veracemente raccontar d'hauermi
Veduto anco a gioire.

SCE-

SCENA QVARTA.

Chiarilli. Celidoro.

ED è pur ver, ch'a Nericinto in grembo
Viua gioisca Olminthia!
Ce. *Più ver' è ciò, che non è ver, che debba*
Ogni mortal morire.
Ch. *Da chi l'hai tu saputo?* Ce. *D' Amaridrise,*
Che con molti pastori
A le capanne di Plason se'n venne.
Ch. *A punto da costui*
Intesi anch' io la falsa
Nouella de la morte.
E mira come fui saggia' ndouina,
Benche cangiassi po' tosto pensiero,
E credula restando, creder' anche
Lo facessi ad altrui.
Quand' ei chiese contezza
A Meletta, e da me di questa Ninfa,
E quello ei narrò, ch' appo la siepe
Del bosco suo vicino udito haura,
Io dissi tra me stessa,
Haurà promesso Ippino al padron suo
D'ucciderla, e per dargli
Qualche conforto, detto ancor d'hauere
Fatto seguir l'effetto:
E perch' egli ciò creda haurà gettato
O panno, o tela, a questa rupe infonde,
Ch' a i sourastanti incanti

Sembrarà vesso anuolta
Ad vn cadauro intorno.
E ch'altrimente sia
Caduto, ah non sie vero.
Perche s'hauesse ancora il crudo serno
Tentato di volere
Commetter tanto scempio
Haurebbegli'l fulgore
De la beltà d'Olminthia
Abbagliati i duo lumi, e quella chioma
D'oro, le man legate.

Ce. *E perche poi credesti?*

Ch. *Perche d'vn'altro canto*
Io mi volsi, e soggiunsi.
Ma che? Forse potria contro di lei
Hauer sentito ardore
Di così fiero sdegno,
Che cieco ei sarà corso a darle morte.
›› *Sdegno, ch'vn core acciecа,*
›› *Acciecа ancora i lumi:*
›› *Ond'è che cruda mano*
›› *Armi arruotando ancide, squarcia, atterra,*
›› *E quel mirabil volto,*
›› *Che fu creduto, per beltà, sourano,*
›› *In vece d'ammorzar l'empio furore,*
›› *Pena gli dà maggiore,*
›› *Ne possono talhor duo mesti fiumi*
›› *Di lagrime guatate*
›› *Impetrar vna goccia di pietate.*
O forsi ancor potrebbe
Qualche gran copia d'oro hauerlo mosso.

,, Chi sà? L'oro è possente fuor di modo,
,, E se le più strette amicizie rompe,
,, Se toglie la ragione a la ragione,
,, Se i paurosi a la vendetta accende,
,, Se le prouincie offende,
,, Et opra che souente
,, Guerra si moua contra il proprio sangue:
Haurà ben anco dato animo tale
Al rozo Ippin, che 'n peggior fatto ancora
Oprato egli si fora.
Ma, dimmi, se ne staua il vecchio tuo
Ne' le capanne, quando
A lor venne Amadriso?

Ce. Nò: ma ben tosto alcuni
Di que' pastor corsero meco a dargli
A l'ouil di Melaggio questa noua.

Ch. E dei, che fè? che disse,
Quando tal cosa udio?
Non mostrò di sentirne gran dolore?

Ce. Anzi nò, che diuerso
Tutto il mirai da quello, che ti credi.
Con viso tranquillissimo ci udìo,
E disse, ahi che la morte
Di questa Ninfa a punto, d'amarezza
Mischiato hauea col mio gioire alquanto.
Hor saran pur i miei diletti integri;
E subito a Meletta,
Che si trouò presente al nostro arriuo,
E'l tutto udì, per segno d'allegrezza,
Vn bacio porse, ed ella
Per dimostrare, che contento vguale

Sentia per questo, anch'essa,
Quel bacio ricambiò subitamente.
Non sò già se con altro più soaue,
Che giudicarlo alcun di noi non seppe;
Ma se prender si può dal'armonia
Qualche argomento vero,
Mostrò ben d'esser più soaue assai,
Peroche parue, ch'all'inuito humile
Del primo suon di querula Cicada
Soauissimo Grillo rispondesse.
Ella poscia i begli occhi
Verso di noi volgendo, così disse.
Non sia di voi, pastori,
Ch'a le proposte rie di seruo iniquo
Vnqua acconsenta. Sola
Cagion che'l mio dolcissimo Plasone
A dar morte ad Olminthia
Habbia il consenso dato,
Ippino fù: perochè desso à lui
Propose di far questo, e così pote
Ageuolar parlando
La via del crudo scempio,
Ch'egli fuor di ragione
(Ben se n'auuide poi)
In vece d'imperare,
Ad vbbedir si pose.
Mentr'ella ciò dicea, me tra di loro
A se chiamò, Plasone,
E poiche m'hebbe imposto
Il ritornare a le capanne, sito
Richiendo i pastori

S'in-

S'inuolò con la spesa a gli occhi miei.
Se tostò non ti parti
Quinci con lor vedrai,
E Meletta, e Plasone,
Varcar, che questa è la più breue strada,
Per gire dall'ouile di Melaggio
A quello del padrone.

Ch. *Lodato il cielo hor sia,*
Che con le tue nouelle m'hai leuato
Dal core il più noioso, e duro affanno,
Ch'egli già mai chiudesse.
Ma per qual via verranno a questa selua,
Ch'io voglio loro incontro
Andarmene, ed aprire
La contentezza, ch'io
Da le sue nozze apprendo,
E per il caso ancora
D'Olminthia, e Nercinto?

Ce. *Per quella, in cui teste t'ho ritrouata*
Verrãno fermamente. Ch. *A Dio.* Ce. *Costei*
M'ha fatto perder molto tempo, ond'hora
A me fia di mestiero
Affrettar verso le capanne il passo.

SCENA QVINTA.

Lida. Hedro.

IN questa guisa, al parer mio, potrai
Leuar te di sospetto, e lei d'errore.
Perche, se tu non sai,
,, Come frondosa vite,
,, Ch' a largo prato in mezo
,, E disciolta, ed incolta,
,, Sovra l'herbette i pampini stendendo,
,, Frutti non già, ma rami
,, Inutili produce, se con forte
,, Albero si congiunge, e si coltiua,
,, Diuiene fruttuosa.
,, Così fanciulla altera,
,, Che mentre ha nido ne' paterni tetti
,, Suol partorire solo insani affetti,
,, Se legasi a marito,
,, Lascia le voglie fanciullesche, e senno
,, Acquista, e finalmente si fa saggia.
He. Questo consiglio è buono,
E soura quella riua,
Doue tu m'hai veduto
Bagnar di questo mento
L'inargentato pelo
Di lagrime dogliose, i' stauo a punto
Soura di ciò pensando.
Ma chi sarà lo sposo?
Thisia, benche sia bella, non è ricca,
,, Ed

,, *Ed hora per beltà la verginella,*
,, *Se non l'ha con ricchezze accompagnata,*
,, *Di rado suole ritrouar marito.*
Li. *Hed: o non dubitare,*
Chè se ben Thisia è tale
Non fia che manchi a lei.
Anzi (per quanto m'ha testè narrato
Lisia, la sua nutrice)
V'ha chi la sposarebbe volentieri.
He. *E chi?* Li. *Vn fedel e amico*
Atto al maneggio del più ricco ouile,
Che sia ne' monti nostri,
E così valoroso.
Nel suonar la sampogna,
Che par ch'egli habbia di suonarla appresa
Da Polifemo l'arte.
Nel mettere gl'innesti
Ben pratico, e sicuro.
Nell'oprar con la falce,
Picciola, o grande sia, purgato, e dotto.
Nel salir poi sù perigliose piante
Viè più di quell'augello agil, e presto,
Che cerca le formiche
Tra le notturne bucche
D'altissimi castagni.
De la modestia specchio,
Nemico de l'accidia;
Leggiadro come Thisia, nel cui fronte
Mirar potrai le più segrete voglie.
Giouane come Thisia, e 'n somma tale,
Che più, ch'ella di lui,

E de-

E degna egli di lei.

He. *E qual' è 'l nome di costui?* Li. *Icillo.*

He. *Icillo? Io lui conosco. O Lida, Lida*
Piacesse pur al ciel, ch'ei si degnasse
Di prenderla per moglie,
Che 'n miglior mani certo
Capitar non potrebbe.
Ma forse t'haurà Lisca
Ciò detto per burlare.

Li. *Me l'ha detto in tal modo,*
Ch'aueduto io mi son veracemente,
Che non burlaua. He. *E quale occasione*
A ragionar di questo indotta hal'ei?

Li. *Io ti dirò. Tornando*
A la capanna mia
(Da questa selua a punto,
Doue congedo hauea dato ad Ippino,
Che, come dei sapere,
Da Plasone iscacciato
Al patrio nido se ne fa ritorno)
M'ero fermato a quella strada in mezo,
Che conduce a le canne,
Quando velocemente
I piè costei mouendo
Verso di me, con molta fretta chiese,
S'io sapea doue all'hor si fosse Icillo.
Io di qualche infelice
Sciagura sospettando
Saper tosto volli
Per qual cagione lo cercasse. Ond'ella
Poscia che detta l'hebbe.

Questo mi discoperse
He. *Horsù, già ch'egli brama*
D'hauerla per isposa
Farò che Filemandro
De la promessa marital ragioni.
Li. *E s'ella nol volesse?*
He. *Se nol volesse, anch'io diniegarei*
Che senza il suo consenso
Non lice maritarla.
Ma credo, che nol debba rifiutare.
Hor vo che tu mi facia vn gran fauore.
Quest'è, che tu te'n vada
A la capanna di Filizza, e quiui
Dica a la sua nutrice
Che tosto a me se'n vegna.
Io farò nell'ouil del mio cognato
Lizinico, ed a quello di Sirrano,
Mentre l'uffizio tu farai con Lesca,
Mandarò Persileo, per Filemandro.
Li. *Andrò doue ti piace.*
He. *Vattene, e veglia Iddio,*
Che non si spenda la fatica in darno.
O quanto a me giouare
Possono queste nozze.
E sia lodato il Cielo,
Che s'al mattino i' son ferito, trouo,
Chi mi risana a sera.

SCENA SESTA.

Olminthia, Neticinto.

Vorrei, dolce cor mio,
Che ti fermassi 'n quesť loco alquanto,
In questo loco, ou' io già pazzarella
Amando, non amando
Sperai, v'dij, partij
Vaga di ritrouare,
Credendolo mio bene,
Quel che douea recarmi e scorno, e danno.
Io raccontar ti voglio
Vn sogno, in tal gran parte
V'ha quella aperta quercia, che là vedi.

Ne. *Narra ciò che ti piace,*
Che qui mi fermarò, cor del mio core.

Ol. *Allhor che senza chioma*
Gli alberi se ne stanno,
Ed a coprir di fredda neue i monti
Corrêno per lo ciel nuuoli oscuri,
Chiuse le luci'l sonno
In mezo a panno, a penne,
Vna notte m'hauea:
Quando sola mi parue
D'esser' in questa selua,
E di guatar (doppo l'hauer pian, piano,
Non so se per diletto, o per follia,
Di lei tutte le piante numerate)
Vn vecchio vil, che da la quercia vscia,

Nel

Nel cui fronte era scritto, i' son l'amore,
Quello non già, che nacque
Da Venere, ma ben figlio dell'oro.
Le gote gli occupaua, spauentoso
Pallor, mestitia gli occhi:
E quella chioma, che pendea dal mento,
Era candida sì, ma quel candore
Vn non so che d'impurità mostraua.
Lui roza tela, e pouera vestia,
Negletta fune il cinto,
E' n cento modi attorto.
Hauea sospeso al fianco
Di bronzo la faretra,
Di ferro le saette,
E parea, che tremando i piè mouesse.
Sembrò poi di repente,
Ch' io seguir lui vedessi
Noue Amoretti 'n forme di fanciulli,
Ignudi, alati, e duo molto noiosi
Correr' a me d'intorno,
E da la terra al dorso,
E dal dorso a la terra,
Spiegar volo importuno;
Ond' io da lor turbata mi destai,
E tutto haurei creduto,
Se non che quello vn sogno fusse stato,
Così d'hauer mi parue
La cosa a gli occhi dianzi.

Ne. *Quando tu ciò sognasti, eri già presa*
Dall' amor di Plasone?

Ol. *Ero già presa; e mira come pazza*

Andaua

Andauo fin per fogni
L'arsura confermando.
Io spesse volte nell'ouil d'Anaspe,
A cui bambina ancora
Da l'infelice madre
Fin dal paese, oue men' aqua ha 'l Page,
Recata fui, perch' ella m'alleuasse,
O passeggiando sola,
O soura scanno assisa,
A l'amor d'Anacrilla, e Timerea,
Volti i pensieri miei,
Di loro son ben'io (tra me dicea)
Più saggia. Amane desse
Ma dell'amore pargoletto, ignudo,
Io del senil sospiro.
Quegli, perche fanciullo, non ha senno,
Questi perch' è canuto n' haurà molto.
Quegli bendato ha gli occhi, e'nstabil vola,
Questi non è già cieco, e va da vecchio.
Quegli con vn sol bacio, od vn sol guardo,
Suol far contenti i prigioneri suoi,
Questi con oro, e placide ricchezze
Apre il gioire a chi sente il suo foco.
Cosi dicea credendomi più saggia
Di lor, ne m'auuedea
D'esser più stolta. Ah lassa, hor me n'auueg-
E se creder' a sogni (*gio*
Si de', posso ben dire,
Che questi come vecchio
E cosa di sprezzare,
Quegli come bambin, cosa d'amare.

Qu esti

Questi ha le luci aperte, perche veggia
Come frodar ben possa,
E mentre va tremando, e neghitoso,
Di terror, di timor' imago sembra.
Questi la benda porta
A gli occhi per mostrar, quanto sia giusto:
E, mentre instabil vola,
In ogni loco il suo poter palesa.
Questi se d'oro pasce, o di ricchezze,
Ne con l'un, ne con l'altro ci satolla:
Quegli se con un bacio, o con un guardo,
Con un guardo, od un bacio ci fa paghi.
O tenero fanciullo,
Fanciullo tanto grande,
Quanto merauiglioso,
Perdonami se cieca ti sprezzai.

Ne. *M'hai detto cosa strana, e veramente*
Tu puoi ben darti vanto
Di non hauer sognato,
E se pur hai sognato
D'hauer sognando conosciuto il vero;
Che forma d'altra sorte
Per certo hauer non può l'amor dell'oro.
E que' difetti a punto,
Che tu dotta gli assegni, anzi peggiori
Soglion trouarsi 'n lui.
Ma raccontar ti voglio un sogno anch'io
Non men del tuo verace.

Ol. *Raccontalo ben mio;*
E quinci non partiam fin che fornito,
Non hai di raccontarlo.

Ne. *Restiamo. Hor tu m'ascolta.*
In quel mese, in quell'hora,
Ch'è più cocente il sole (poco manca
Da la metà d'un lustro)
Da la fatica oppresso,
A l'ombra d'un castagno,
In seno ad herbe tenere dormendo,
Mi parue d'esser teco ne' l'ouile
Di Cimo; e che tu quiui
Con cinto ben sottile mi cingessi,
Doue hora questo di Zendado i' porto,
Ond'io dentro sentij dolce Zazale,
Ch'amari posson dirsi i faui d'Ibla
Rispetto ad essa; e parue che'n quell'atto
Tanto splendor dal tuo bel volto vscisse,
Che tanto mai dal Sol non vidi vscirne;
E di che tu benigna
La destra mi porgessi,
E, ne le mie, le luci tue fissando
Quali già le fissasti
Quando nel far tua preda
I semplici augelletti
Di loro me più semplice facesti,
Dicessi a me son tua.
All'hor' io mi destai,
E'n modo tal restò di questo sogno
La bella imago nella mente impressa
A me, che di portare il nobil cinto
Meco credetti sempre, e mille volte
Il petto, per toccarlo, mi toccai.
Ol. *O che gentil presaggio*

Del tuo gioire haueſti.
Ma quanta turba a noi
(Mira là Nericinto) ſe ne viene?
Dimmi, debbiamo in queſto
Loco aſpettarla, o ſeguire il camino?
Ne. *Seguiam pur il camino,*
Che'l ſole homai ſi more,
,, *E mal va per colui,*
,, *Ch'oblia ſe ſteſſo per vedere altrui.*

SCENA SETTIMA.

Plaſone. Meletta. Chiarilli.
Choro. Rice.

HO *coſi pieno di dolcezza il core,*
Che dirizzar non poſſo, Anima mia,
Queſta ſiniſtra man, per additarti
La pianta feliciſſima, la pianta,
In cui per doppie tenebre naſcoſto
De le parole tue liete guſtai
L'inaſpettato mele. Me. *E forſe quella*
Aperta quercia, c'ha la ſcorza adorna
Di lettere nouelle? Pla. *Ah tu l'hai detto.*
Ma quale merauiglia hor mi ſi moſtra?
Già ſcritta non la vidi, quando in ſeno
A lei m'aſcoſi. Chi. *Anch'io quando parlai*
Teco, Meletta illuſtre,
L'una fiata, e l'altra
Priua di quelle note la mirai.
Me. *So ben' io, ſo ben' io, per qual cagione.*

Si vede questo. Haurà voluto, Ippino,
Lasciar di se memoria in questi monti
Sù gli alberi scriuendo il nome suo.

Cho. *Tu sposa il tutto sai, e nulla sai.*
Quiui Amadriso scrisse, e non Ippino:
Chè, se ben ti rimembra, questa pianta,
Quella è, di cui già ti parlammo, quando
Del fortunato fin di Nericinto
Contezza ti recammo. Pla. *O cara pianta*
Nata a mostrare altrui
Miracoli d'amore
Viui, frondosa, viui,
Che degnamente il merti.
Non priui te d'humore strana arsura,
Te gielo non atterri,
Te non isfrondi vento,
Ne ferro mai si troui,
Che fiedere ti possa.
Fin che col vel mortale
Si fermarà quest'alma,
Non meno che 'n altrui
Viuerà sempre in me la tua memoria,
E se non fosse, ch'io lasciar non debbo
Hora la man de la consorte mia,
Tosto venire a te vorrei, e 'n segno
De l'amor ch'io ti porto
Baciarti mille volte,
Auuenturosa pianta.

Ri. *Spirate aure, spirate*
A questi rami intorno
Perche tra loro suoni

Pla-

Placido mormorio:
Chè se per nobil festa
Ridenti hor sono i prati
Le mandre, le capanne,
Diritto è ben, che festeggianti ancora
Stan le vestite selue. Chi. *Ahi come lieta*
Ragiona Rice. Forse
Smisurata allegrezza,
Per l'ammirabil caso
Di Nericinto, o de le nozze vostre,
In questa guisa a ragionar l'induce.

Ri. *Ma quando sarà mai, che sposa anch'io*
Calchi l'amato suolo,
E non più sotto a le paterne cure
Altri di me si facia, ed io d'altrui?
Amor, se le mie preci
Rifiutar non ti piace,
Deh prouedimi tosto d'un marito,
O bello, o brutto sia:
Chè d'esser più fanciulla a me non cale.
Scocca pur lo tuo strale:
Non hauerò più di macigno il core,
Amarò chi m'inchina,
Inchinarò chi m'ama,
Saranno i pensier miei sempre à te volti,
Ne più mi vederai
Scherzar con lieue stuolo
Di pargolette imbelli,
Ne più mi trouarai
Di cieche voglie armata.

Cho. *O Rice leggiadrissima, tu forse*

Inuidiosa de le chiare nozze
Di Meletta, e Plasone,
Passar la vita, priua
Di tenero consorte non voresti,
Che di ciò vai parlando.

Ri. *Che nozze di Meletta, e di Plasone,*
Ancor che loro s'veggia?

Cho. *Di quelle dunque parli,*
D'Olminthia, e Nericinto? Ri. *Ne di qste,*
Ne di quelle. Cho. *Di quali dunque?* Ri.
Il mio
Parlar da nozze nasce più stupende.

Cho. *Quali son queste nozze più stupende?*

Ri. *Quelle d'Icillo, e Thisia.*

Me. *Sposo di Thisia, Icillo?* Ri. *Sposo, sposo.*

Me. *E doue hai tu questa nouella intesa?*

Ri. *Ne la vicina riua, doue anch'io*
Presente al nouo caso
Mi sono ritrouata.

Cho. *Fa questo a noi sapere in cortesia.*

Ri. *Ve lo farò saper'. Hora ascoltate.*
Per la via, che dell'Apro
S'appella i' me'n veniua a questo loco,
Quando vicino quasi ritrouai
Icillo, ch'è per man Thisia tenea,
Da Lisca seguitato.
Io che ben conosciuto
Haueua quanto già fosse
La giouane di lui crudel nemica,
Per merauiglia immobile restata,
Lor tosto salutai, e tanto fei,

Che si fermaro a parlar meco alquanto,
Soura la riua. Mentre
Parlando i' me ne stauo, di costei
Ci souragiunse il padre,
Lo qual non consapeuole di questo,
Ma però desioso,
Restò ammirato alquanto. La nutrice
Il voler d'ammendue gli fe' palese,
Ed ei per segno d'allegrezza un riso
Aperto, a quel voler non dissimile.
Aggiunse tosto il suo,
E con lor s'inuiò verso l'ouile
Di suo cognato. Cho. *O poderoso Amore,*
In questo giorno solo
Quanti ci fai miracoli vedere.
Hor si possiam ben dir veracemente,
Che fra negletti boschi
Non men, che ne' le garrule cittadi
Saette d'oro adopri.

Pla. *Nouella più gradita*
Recar non ci poteui
Cortesissima Ninfa. Hor nosco vieni,
Chè se da l'altrui nozze
Ti prendesti allegrezza,
Ti godrai de le nostre.

Ri. *Andar conuiemmi a le capanne d'Aga.*
A Dio coppia felice.

Pla. *E noi che più facciamo in questa selua?*
Il Sol più non si vede. Andiamo. Me. *Andiamo.*

CHORO.

„ Voglia mortal, che da timor turbata
„ Hor peregrina ascende,
„ Hor mobile discende,
„ Non si desperi mai tra le ruine
„ De la dubbiosa guerra
„ Se non l'accerta il fine;
„ Che talhor quando la speranza il cela
„ Tranquillissimo bene a lei si fuela.
„ Cosi carico pin tra l'onda infida,
„ Che combattuto da crudel tempesta,
„ Hor va solcando con incerta guida,
„ Hor timido s'arresta,
„ Souente arriua a la felice terra
„ Allhor che non s'auuede,
„ O d'arriuar non crede.

IL FINE.

HETTORE CAPRIOLO Giure Consulto.

Per la noua Ortografia vsata in questo libro.

Non ti merauigliar Lettore, s'hauendoti posto auanti gli occhi vna inuentione Paradossica, t'ho mostro ancora qualche ortografia simile ad essa; e questa in alcune parole, le quali, indiferentemente scritte, sogliono hauer molti significati. Ne', quando vale per in, l'ho notata con accento circonflesso, per distinguerla da nè negatiua, e ne ornamentaria, benche tale accento si costumi solo per nota di lettera mancante. Che, s'è relatiua disaccentata, accentata se per auuerbio serue. Fè con accento graue per fede, con circonflesso per fece. Facia con semplice, c, per verbo, con doppia per nome. Le' così scritta per lei, a diferenza di le che può valer per quelle, e per articolare congiuntione. Ma questa ortografia non s'è compitamente vsata per gli errori occorsi nello stampare, essendosi talhora accentata l'vna per l'altra. Gli errori poscia caduti nelle altre parole, fuor che gli notati nella pagina che siegue, per esser di poco rilieuo si rimettono al tuo giuditio.